Anno III - Fasc. I-II 30 giugno 1960

ARCHIVIO STORICO PUGLIESE

ORGANO DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA PER LA PUGLIA

CASA EDITRICE ALFREDO CRESSATI - BARI

ARCHIVIO STORICO PUGLIESE

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA PER LA PUGLIA
BARI, PALAZZO DELL'ATENEO

REDAZIONE DI FOGGIA:
Via Freccia, 8

REDAZIONE DI LECCE:
Piazza S. Castromediano, 2

DIRETTORE:
Pier Fausto Palumbo

COMITATO DI REDAZIONE:
**Francesco Babudri - Giovanni Colella - Beniamino D'Amato
Gennaro De Gemmis - Francesco M. De Robertis - Luigi De Secly
Ciro Drago - Michele Gervasio - G. B. Gifuni - Vito Forleo
Antonio Lucarelli - Giovanni Magli - Giovanni Masi
Francesco Muciaccia - Salvatore Panareo - Mario Simone - Nicola Vacca**

SOMMARIO

Francesco BABUDRI, *Sinossi critica dei traslatori nicolaiani di Bari.* pag. 3

Rosario LABADESSA, *La chiesa di Siponto* (con 2 ill.) . . . » 95

Ladislao MÜNSTER, *Giorgio Baglivi* (con appendice di documenti inediti) . . . . . » 106

Salvatore SANTERAMO, *Ancora di Nicola Gambino e dell'influenza umanistica durante il sec. XVI* . . . . . » 130

Recensioni: L. Perrella, *Francesco Milizia* (S. Panareo); s. Panareo, *Il Comune di Maglie dal 1801 al 1860* (N. Vacca) S. La Sorsa, *L'antica civiltà greca nella vita del popolo italiano specialmente meridionale* (F. Babudri) . . . . . » 138

Per la Storia della Università di Bari (V. C.) . . . . . » 141

Tra libri e riviste . . . . . » 143

Atti della Società: Dalla Deputazione alla Società di Storia Patria per la Puglia (l'Assemblea del 28 maggio 1950) . . . . » 145

Il Convegno Muratoriano e l'inaugurazione dell'Archivio De Gemmis. » 148

Discorso di Riccardo Filangieri di Candida . . . . . » 148

La prima riunione del Consiglio direttivo della Società di Storia Patria per la Puglia . . . . . » 153

Statuto della Società . . . . . » 154

Statuto del Premio regionale per gli studi storici . . . . » 158

Libri ricevuti . . . . . » 159

ABBONAMENTO PER IL 1950

Italia: L. 1500 - Estero: Dollari 5, Sterline 2

L. 500 per ciascun fasc. – Arretrati L. 1.500 per anno – L. 800 per fasc. doppio - da inviarsi mediante versamento sul c/c p. n. **13/2528** dell'« Archivio Storico Pugliese » - Bari, oppure direttamente alla

Casa Editrice **ALFREDO CRESSATI - BARI**
Via Carlo Rosselli, 13 - Tel. 13.509

SINOSSI CRITICA DEI TRASLATORI NICOLAIANI DI BARI

PREMESSA

La questione, alla quale vogliono rispondere, con pretesa di soluzione definitiva, queste mie pagine, fu sollevata per la prima volta da Fra::cesco Nitti, col suo fondamentale studio « La leggenda della traslazione di S. Nicola di Bari: I Marinai » nel marzo del 1902 (1). Ma per dare una risposta adeguata, occorreva esaminare tutte le fonti, cosa che lo stesso Nitti compì, ma non al completo e con varie inesattezze, nel 1937, con l'altra sua importante monografia « La leggenda della traslazione di S. Nicola da Mira a Bari » (2), che citerò sotto il titolo « La leggenda ». Perciò è indispensabile indagare ancora e meglio tutte le fonti numeriche e nominative dei « traslatori » in parola, e poi passare a una sinossi, che ne sia il logico frutto, così da rimuovere dubbi e fornire un elenco al quale poter credere, senza preoccupazione di varianti, innocue o errate che sieno, riscontrabili nelle fonti stesse, e così da dissipare ogni incertezza agli storici.

Per questa ragione intendo la parola « sinossi » non nel solo significato di « sunto, ristretto, compendio », bensì di « elenco raffrontato » nel senso — ad esempio — dei « vangeli sinottici », vale a dire appunto criticamente comparati.

Applicando ora tale premessa ai famosi traslatori delle ossa di S. Nicola da Mira a Bari, avvenuta nell'aprile-maggio del 1087, con arrivo a Bari il 9 maggio di quell'anno (3), si parte necessa-

---

(1) In « Rassegna Pugliese », an. XIX (Trani 1902) n. 3. Citerò l'estratto sotto il titolo *I Marinai*.

(2) In « Japigia », nuova serie, an. VIII (Bari 1937), fasc. 3-4.

(3) Mantengo l'anno storico 1087, che proviene indiscutibilmente dalle varie fonti agiografiche, cronachistiche e annalistiche, sebbene GIUSEPPE PRAGA, *La traslazione di S. Nicolò e i primordi delle guerre normanne in Adriatico*, in « Archivio Storico per la Dalmazia » (Roma) a. VI, vol. XI, 1931,

riamente dalla presupposta esistenza di più elenchi da porre tra loro in confronto, per trovare la logica via, per la quale giungere a una serie unica.

Tuttavia ci si domanderà, se valga la pena di affrontare questa non lieve fatica; ed io rispondo senz'altro affermativamente. Non solo vale la pena di farlo, ma si deve farlo, perchè la lista di questi traslatori riceve importanza dall'impresa stessa, di cui furono attori. Infatti la traslazione nicolaiana — sinora detta impropriamente « rapimento » o « trafugamento » (1) — è fra le molte coeve ruberie di reliquie in cui eccellono Genova e Venezia, un avvenimento medievale importantissimo, che varca di gran lunga le barriere della storia regionale, per esercitare ripercussioni profonde, di carattere non solo religioso, ma anche politico, artistico e culturale, per tutto l'Occidente, e al contempo per provocare un risveglio di devozione, letterario e psicologico, nello stesso Oriente, dove il culto nicolaiano era allora — verso la fine del secolo XI — decaduto assai, da quello ch'era stato dal secolo IV in poi, e specialmente nei secoli VIII-X (2). Il Praga, il quale

---

fasc. 61, pp, 4-22, fasc. 62, pp. 23-31, fasc. 63, pp. 33-45, fasc. 65, pp. 48-60; a. VI, vol. XII (1931), fasc. 47, pp. 62-75. fasc. 70 (1932). pp. 78-87; a. VII, vol. XIII (1932), fasc. 75, pp. 89-95; a. VIII, vol. XV (1933). fasc. 85. pp. 97-116; a. XII, vol. XXII (1937), fasc. 132, pp. 114-136; a. XII, vol. XXIV (1937), fasc. 140, pp. 1-9, abbia sostenuto che il fatto vada anticipato al maggio 1071, mentre a sua volta I. S. ASSEMANI, *Kalendaria ecclesiæ universae*. vol. VI, p. 333, lo postecipa al 1097, e VINCENZO MASSILLA, *Commentarii ad Consuetudines civitatis Bari* (Venezia 1596) p. 34, ha l'anno 1096. Rimando il lettore a F. NITTI, *La ripresa gregoriana di Bari (1087-1105) e i suoi riflessi nel mondo contemporaneo politico e religioso* (Trani Vecchi e C., 1942), cap. III: *L'elemento cronologico nella traslazione di S. Nicola da Mira a Bari: 1071 o 1087?*, pp. 147-221, ove la questione è svolta esaurientemente.

(1) Infatti è stato il PRAGA, *op. cit.*, cap. V, fasc. 132, pp. 120-121, il primo a vedere con ottimo intuito critico nella traslazione barese del Santo « una cessione del mondo cristiano orientale al mondo cristiano occidentale ». Questo rilievo critico assai felice del Praga è difeso anche dal NITTI, *La ripresa*, cit., p. 32 e sgg. Nè con ciò si deve riscontrare una menomazione dell'audacia, con la quale la gesta fu compiuta dai Baresi. Essa rimane nel pieno suo valore storico e psicologico, tanto più che i Baresi prevennero i Veneziani, che nel campo delle ruberie sacre di reliquie erano maestri.

(2) La leggenda gerosolimitana, conservata in un codice membranaceo di 136 fogli, della fine del secolo XII, della Biblioteca della Città e Accademia di Gand in Belgio (n. 289, St. G. 662: vedi « Catalogus codicum hagiographicorum Bibliothecæ Civitatis et Accademiæ Gandavensis » in « Analecta Bollandiana », III, a. 1884, p. 181 e sgg.) e pubblicata negli stessi « Analecta », IV,

— a parte la divergenza già ricordata riguardo alla cronologia — ha pagine bellissime sulle leggende nicolaiane, afferma, che la traslazione di S. Nicola è « un fatto di natura religiosa », che « assurge a fatto politico d'importanza e di risonanza per quei tempi veramente mondiale » (1). Dunque, data l'importanza internazionale del fatto, anche coloro che lo condussero a buon termine partecipano all'importanza stessa; per cui non esito a dire che è da Bari, loro patria, che si debba rispondere criticamente alle tre essenziali domande: quanti furono i traslatori? quali sono i loro nomi? chi furono essi?

Vero è che in ogni settore storico i « fatti » rimangono e gli « autori dei fatti » scompaiono, ma non è men vero che, quando si possano mettere in luce anche codesti attori, si compie sempre una rivendicazione giusta e doverosa, che va a profitto della migliore conoscenza degli stessi fatti storici.

E' il fatto dunque che lumeggia gli attori, ma sono questi a conferire a quello la prima ragione dell'interessamento da suscitare nei secoli. Ciò si avvera appunto nel manipolo barese, com-

---

1885, pp. 169-192, ha nel cap. XVII (« Analecta », IV, p. 173 e sgg.) come argomento il tema di S. Nicola « inglorius apud Argivos ». Or è infatti l'anno barese 1089, che rimette il culto nicolaiano sull'antico candelabro di venerazione anche tra i Greci e lo rende caro ai popoli orientali slavi. Cfr. NITTI, *La ripresa*, cap. V: *Il memorando anno barese 1089 e la sua vasta efficienza nella cristianità*, pp. 311-367. Per gli Slavi il documento migliore è la « leggenda russa » di Kiev, che citerò spessissimo, pubblicata da ILIAS SHLJAPKIN, *Russkoe poučenie XI. vjeka o perenesenie mošci Nikolaja čudotvorca i ego otnosenie k zapadnim istocnikam*. in « Pamjatniki drevnej pismenosti », vol. X (St. Peterburg 1881), pp. 1-23, ove sono posti l'uno di fronte all'altro i due testi nicolaiani. quello del sec. XIV (segnalato da I. P. SAHAROV, *Opisanje slavjanskih rukopisej biblioteki Svjatotroickoi Sergiewoj Lavrj*. Moskau 1878, vol. I, p. 14) e quello del secolo XVI (pubblicato e annotato dal metropolita di Mosca MAKARIJ, in « Duhovni Vestnik », a. 1862, I, e in « Istorija russkoj cerkvi », II ed., tom. I, p. 348). Il LEIB, *Rome, Kiev et Byzance à la fin du XI^e siècle* (Parigi, 1924), pp. 65-68, ne diede un largo e critico riassunto. Il PRAGA, *op. cit.*, vol. XXII, fasc. 132, pp. 114-136 la tradusse, e la fece oggetto di profondo esame. Il NITTI, come risulta dalla sua *Ripresa*, pp. 21-22, n. 1, e dai vari passi elencati nell'« indice dei nomi degli autori », ivi, p. 601, la studiò a sua volta. Vi si troveranno indicazioni in copia.

(1) PRAGA, *op. cit.*, V, fasc. 182, pp. 120-121: cfr. poi III, fasc. 67, p. 74. E stupendo il significato d'importanza cattolico-romana dato alla traslazione barese dalla citata bellissima leggenda gerosolimitana, che il PRAGA stesso esaminò assai bene in *op. cit.*, XXIV, fasc. 140, pp. 1-9. Vedi anche NITTI, *La ripresa*, pp. 255-260.

posto di gente di mare, in massima parte, di mercanti, di chierici e di qualche patrizio, i quali tutti, non furtuitamente, come si desume dalle leggende baresi, ma deliberatamente, con una preparazione e un'organizzazione meticolose e precise, sotto finzione di commercio (particolari questi molto bene posti in rilievo dalla leggenda russa di Kiev), andarono a Mira, toccando prima Antiochia, diedero esecuzione, veramente gregoriana, all'impresa e ritornarono in patria portando seco il nuovissimo acquisto delle sacre ossa, le quali dovevano essere fonte di vantaggi morali inestinguibili per Bari, di vantaggi spirituali e materiali per i traslatori, e di vantaggi religiosi per tutto il mondo, sin nelle lontane Americhe, dove la prima cattedrale dopo la scoperta di Cristoforo Colombo, doveva essere dedicata proprio a S. Nicola di Bari (1).

Se essi non avessero realizzato l'impresa, sarebbero passati ignoti, senza tutta quella meritata popolarità e senza tutta quell'autorità, sien pure entrambe in gran parte anonime, che alle loro modeste persone derivò dal prezioso acquisto, frutto della loro crociata marinara, nè avrebbero lasciato sui muri esterni della basilica nicolaiana e in pergamene importantissime i segni della loro imperitura personalità (2). Tanto più dunque merita, che lo studioso ritorni con insistenza alla ricerca del numero, del nome, della patria e, se possibile, dell'identità biografica generale di questi traslatori.

Per convincersi della grande estimazione, in cui essi furono tenuti dai contemporanei, basta leggere la famosa leggenda nicolaiana, detta gerosolimitana, in codice della fine del secolo XIII (3). Benchè provenga da Gand in Fiandra, la leggenda è francese, e tutto fa ritenere che fu scritta a Tours o nelle sue adiacenze, perchè il codice, che la riporta alle pp. 219-261, contiene prevalentemente materiale agiografico francese, riferentesi a S. Martino di Tours, sotto il titolo di « liber sancte Marie de camberone ». E' detta gerosolimitana per i varî elementi topografici palestinesi in essa contenuti (4).

---

(1) F. BABUDRI, *La prima chiesa d'America dedicata al Santo di Mira*, in « La Gazzetta del Mezzogiorno », Bari, 27 aprile 1935 (pubblicato erroneamente sotto il nome di A. Larocca).

(2) Lo rileva il NITTI, *I Marinai*, p. 4, col. 2.

(3) Vedi nota 2 di p. 4.

(4) Cfr. il PRAGA, *op. cit.*, cap. VI, fasc. 140, pp. 3–9, che ne parla con molta dottrina: cfr. NITTI, *La ripresa*, pp. 201-203.

Se però il codice di Gand è della fine del secolo XIII, l'autore della leggenda è della fine del secolo XI, o tutt'al più del primo inizio del secolo XII, dato che afferma di voler narrare « translationem *nostris temporibus* celebratam », cioè « millesimo et octogesimo septimo... cum indictione decima jam vertebatur annus... imperante sanctissimo et dei cultore domino Alexio... gubernante *(la chiesa patriarcale di Gerusalemme)* magno Anania, qui fuit a Nazareth Galilee sanctissimus patriarcha ».

Dal testo di questa leggenda, pubblicata con la loro abituale precisone dai Bollandisti, (1) si viene a conoscere la stima, che il mondo cristiano nutrì per i traslatori baresi. Ed è stima che viene rispettivamente dalla Francia e dal Belgio, e si può anche dire dall'Oriente. Con un'amplificazione panegiristica tutta lirica lo sbarco del Santo a Bari è quello di un « Romanae dignitatis arcis introeuntis », quale « katapan regioni Apulie a Deo donatus », in un passo che giustamente il Praga definisce « troppo bello nella solennità delle sue movenze »(2): « sanctus Nicolaus, qui et victoria populi dicitur, Barriensem metropolim est ingressus, ex begnissimi Jesu Christi Domini nostri imperiali jussione, a regalibus sedibus veniente, campanis pulsantibus, pro honore et gloria amici sui Nicolai, Romane dignitatis arcis introeuntis ». Di chi il merito? Dei traslatori, che per l'autore sono veri eroi, come i « ljudi » della leggenda russa di Kiev. Essi diventano « viri Romani », formano il « romanus populus », vittorioso contro i « potentiores », quindi superiori agli stessi rappresentanti del glorioso Comune Barese.

Il problema che ci troviamo ad affrontare è, sempre più, quello della loro identificazione.

In tesi generale e come osservazione preliminare, bisogna ricordare che nelle elencazioni di nomi, ch'entrino in un complesso d'imprese, di qualunque genere siano, non solo è facile, ma è purtroppo comune imbattersi in lacune, in elaborazioni, in varianti contraddittorie onomastiche, patronimiche e cronologiche, dovute a copisti, ad amanuensi, a saccenti, a turlupinatori, a ingenui e a ignoranti. Ciò è accaduto in tutti i secoli, onde non deve recar meraviglia, se anche nelle fonti per i traslatori nicolaiani della fine del secolo

---

(1) In « Analecta Bollandiana », IV (Bruxelles 1885), pp. 169-192. Le citazioni della leggenda gerosolimitana, che farò nel testo sono tratte dai passi delle pp. 176,11; 184,5-6; 186,2-6; 187,1.

(2) PRAGA, *op. cit.*, cap. VI, fasc. 140, p. 7.

XI il problema ripresenti difficoltà insospettate. Ma diamo dunque bando a tutte le prevenzioni e vediamo di completare, come la cosa lo esige, gli elenchi del Nitti (1), togliendone le lacune e le imprecisioni. Il punto di partenza è dalle due classi di fonti, che sono le « leggende agiografiche » e le « documentazioni scritte ».

I. — FONTI AGIOGRAFICHE

Esse sono in buon numero: baresi e non baresi. Le baresi sono due: quella scritta nel 1088 dall'arcidiacono della cattedrale Giovanni, letterato e poeta tra i migliori del suo secolo in Italia (2), e quella compilata nello stesso anno dal monaco benedettino barese Niceforo, altro letterato e poeta, che animò, nel suo stile robusto e fiorito, d'un senso di quasi preumanesimo (3). Nel citarne i passi, mi varrò delle lezioni pubblicate nel 1937 dal Nitti, segnando fra parentesi le rispettive linee dei due testi (4). Noto subito che queste due leggende sono molto importanti, perchè assolutamente coeve agli avvenimenti narrati: sono quindi degne di fede, per quanto tra loro si riscontrino lievi divari facilmente concordabili. Letterariamente poi sono eccellenti. Vi si rinvengono però alcune poche interpolazioni tardive, le quali sono a prima vista ravvisabili, e che, per quanto da alcuni studiosi sieno state inutilmente esagerate per numero ed entità, nulla tolgono alla vera importanza e alla grande veridicità del racconto.

A) *La leggenda barese dell'arc. Giovanni*

Essa s'intitola « Translatio S. Nicolai Episcopi ex Myra Lyciae urbe ad Apuliae oppidum Barium scripta ab Ioanne archidiacono barensi iubente Ursone barensi et canusino archiepiscopo circa annum Domini Millesimum octogesimum octavum, aut circiter » e proviene dal Codice Vaticano Latino 477, fol. 29-38, scritto in due colonne, della seconda metà del secolo XII (5). Le notizie sul

---

(1) NITTI, *La leggenda*, pp. 86-87, e *La ripresa*, pp. 276-277.

(2) F. BABUDRI, *Uno scrittore medievale barese: L'arcidiacono Giovanni*, in « Il Giornale d'Italia », 16 nov. 1940.

(3) F. BABUDRI, *Un preumanista medievale barese: Il benedettino Niceforo*, ivi, 27 nov. 1940.

(4) NITTI, *La leggenda*, pp. 65-67 per Giovanni, pp. 44-64 per Niceforo.

(5) *Cod. Vat. Lat.*, 477,ff. 29-38; P. F. LAURENTII SURII, *De probatis Sanctorum historiis*, tom. III (Coloniæ Agrippinæ 1618), pp. 116-121, ad diem

numero e sui nomi dei traslatori sono scarse, mentre tutto il resto dell'avvenimento è assai circonstanziato. Circa il numero si legge: « (ll. 156-157) nec adeo pavidi licet non erat maior armatorum manus *quadraginta quattuor* iuvenibus, audacissimis ». Questo passo di Giovanni si riferisce ai baresi entrati nella chiesa nicolaiana di Sion a Mira. Alle ll. 160-161 leggesi infatti: « alterque consodalis Grimoaldus *cum paucis aliis* ». Quanti sono cotesti *pauci alii?* fan parte dei 44 o sono altri in più? Dovrebbesi effettivamente arguire così.

In quanto a nomi, essi sono soltanto *sei*, e noto subito ch'entrano tutti regolarmente nelle fonti documentarie, come vedremo. Essi sono: il prete *Lupo*, il prete *Grimoaldo*, *Matteo*, *Eustasio*, *Romualdo* e *Disigio*, mentovati nei passi seguenti:

— (ll. 124-125) « presbiter unus barensis illorum collega *Lupus* nomine », nel quale genitivo plurale « illorum » s'intendono indeterminatamente i compagni d'impresa (quanti non si specifica) del prete Lupo; (ll. 159-161) « intus *Lupus* presbiter ille, quem prenominavimus, alterque consodalis *Grimoaldus* nomine *cum paucis aliis* in ecclesia stantes preces inchoant »; — (ll. 164-165) interea *Matheus* unus ex nautis, ferreo arrepto malleo »; — (ll. 191-194) « sed tamen alterius, quem prenominavimus, presbiteri, exuta quam induerat tunica, quod paludamentum alio vocatur nomine, prout poterant, involverunt: statimque subeunte *Lupo* presbytero quem prescripsimus humeris eius guttulis odoriferis decurrentibus madefactus »; — (ll. 245-247) « quorum unus *Eustasius* nomine nocte illa quam dies succedebat eidem fertur vera sompnii visione

---

IX maii, e vol. III (Coloniæ Agrippinæ, 1759), pp. 172-182; MOSANDRI, *Monumenta Germ. Hist., Scriptores*, VII, 750, n. 87; ANTONII PAGII, *Annales Eccles. card. Baronii*, ad ann. 1087, tom. IV, n. IX; NICCOLÒ PUTIGNANI, *Vindiciæ vitæ et gestorum Thaumaturgi Nicolai, Archiepiscopi Myrensis: Diatriba secunda de sacro liquore ex eius ossibus manante: Accedunt* IOH. ARCHIDIACONI BARENSIS *historia translationis eiusdem Sancti Nicolai Episcopi ex Myra Liciæ Urbe ad Apuliæ Oppidium Barium vel Barum scripta jubente Ursone Barensi et Canusino Archiepiscopo circa annum Domini millesimum octogesimum octavum aut circiter* (Neapoli 1757), pp. 195-282. Il *Garruba* nella sua « Eoniade » ricorda come fonti anche *VINCENTII BELLUACENSIS*, Speculum Historiæ, lib. 25, cap. 83, e ORDERICI VITALIS, *Hist. Eccles.*, lib. VII, p. 653, ad. a. 1087; ma trattasi di storici non di raccoglitori di testi. Cfr. però ANGELI MAI, *Spicilegium Romanum*, IV, pp. 324-339. Vedansi inoltre le fonti che cita EUGEN SCHNELL, *Sanct Nicolaus, der heilige Bischof und Kinderfreund, sein Fest und seine Gaben*, V. Heft (Brünn 1885), pp. 143-148, VI. Hft. (Brünn 1886), p. 116 e sgg.

vidisse » ; — (ll. 262-263) « quorum unus *Romualdus* nomine duos de dentibus et minutis articulis quos occultos habuerat, manifestavit » ; — (ll. 273 274) « namque uni ex nautis, cuius nomen erat *Disigius*, cum quies soporifera membra tenebat ».

In conclusione, la leggenda di Giovanni arcidiacono, opera letteraria, e nel tempo stesso relazione storica veritiera (1), dà assai pochi elementi per un elenco numerico e nominativo dei traslatori. Si comprende, che di fronte alla sostanza del fatto, per Giovanni, uomo d'indole piuttosto mistica, al dire giustissimo del Praga (2), numero e nomi degli attori di esso passarono del tutto in seconda linea, quali circostanze trascurabili.

B) *La leggenda barese del benedettino Niceforo*

La « Historia de translatione corporis S. Nicolai Myrensis episcopi a Myra Barium », nel cui inizio si legge « Incipit prologus quem nikeforus clericorum omnium minimus composuit in translatione Sancti Nicholai confessoris », ha del pari alcune interpolazioni tardive — esagerate anch'esse per numero e portata, proprio come quelle del testo giovanneo — che non diminuiscono affatto il valore storico e letterario del testo.

Bisogna però considerare il fatto, che la leggenda niceforiana ha due versioni: la vaticana, dal Codice Vaticano, Lat., 5074, pp. 5 v. - 10 v., in due colonne, della prima metà del secolo XII (3), e la beneventana (4). Occorre quindi esaminare entrambe.

---

(1) Le interpolazioni indubbiamente ci sono, ma, ripeto, vennero esagerate, anche dal NITTI, *Le questioni giurisdizionali tra la Basilica di S. Nicola e il Duomo di Bari* (Trani 1933), I, pp. 65 67. In realtà sono pochissime.

(2) PRAGA, *op. cit.*, I, fasc. 61, p. 14.

(3) Manoscritto che fu dell'abbazia dei Camaldolesi in S. Maria de Rosa presso Siena, come si vede in A. PONCELET, *Catalogus codicum hagiographicorum latinorum Bibliothecæ Vaticanæ* (Bruxelles 1910), p. 161 e sgg.; *Nicolaus* CARMINIUS FALCONIUS, *Sancti Confessoris Pontificis et celeberrimi Thaumaturgi Nicolai acta primigenia nuper detecta et eruta ex unico Codice Membranaceo Vaticano* (Napoli 1751, pp. 131-139); NICCOLÒ PUTIGNANI. *Vindiciæ: Diatriba* cit., pp. 551-68.

(4) *Codice Beneventano* della Biblioteca Capitolare di Benevento, volume membranaceo, ff. 251 recto - 266 verso, stimato da E. A. LOEW, *The Beneventan Scripts* (Oxford 1914), p. 335, del sec. XI-XII. Fu scoperto dal card. Stefano Borgia e comunicato nel 1760 a NICCOLÒ PUTIGNANI, *Istoria della vita, dei miracoli e della traslazione del Gran Taumaturgo San Nicolò Arcivescovo di Mira, Padrone e Patrono della Città e della Provincia di Bari*

a) *Il codice vaticano*. Su per giù contiene ancor meno indicazioni numeriche e onomastiche della leggenda giovannea. In quanto al numero leggesi: (ll. 61-65) « statimque salubri accepto consilio, *quadraginta et septem* ex eis, stipatim armis, devotissime ad sanctum festinavere corpus. *Ceteri vero* non dissimiliter suis muniti armis, remanserunt ad custodiendas naves ». Vuol dire che i « nautae » traslatori baresi erano 47 *più* i « ceteri alii », che non ci si dice quanti fossero. Comunque siamo già un po' più a buon punto dei 44 di Giovanni, con l'aggiunta indeterminata che vedemmo. Vuol dire — credo bene — che Niceforo la sapeva più lunga dell'arcidiacono.

Di preciso si legge poi un solo nome: (ll. 178-179) « tandem idem prefatus iuvenis is cui nomen *Matheus* ». Poca cosa davvero, se per altri partecipanti si usano solo indicazioni indeterminate, come ad esempio: « illo priore presbitero » (ll. 37-38): « quinque ex nautis illis » (l. 324): « quidam nautarum » (ll. 343-344): « cuiusdam naute » (ll. 360-361): « unus ex duobus presbiteris » (l. 124): « quidam audacissimus » (ll. 145-146): « astantibus ambobus eis presbiteris » (l. 139).

In conclusione, neanche dalla versione di Niceforo si ha un vero aiuto per fare un passo innanzi nel nostro assunto.

b) *Il codice beneventano*. Da questo codice, per quanto presso i vari storici e critici esso sia malfamato (ma a torto), ci viene buona copia di aiuti. Intanto ne ricaviamo 63 nomi, che spiegheremo poi come formulati e come giudicabili. Dove il codice vaticano è generico, e quasi del tutto anonimo, il beneventano è specifico, con maggiore copia di nomi, i quali — notisi bene! — compaiono tutti, i baresi, nelle fonti documentarie, come vedremo. Questi maggiori dati, che indussero il Putignani a ritenere il codice beneventano anteriore a quello vaticano, mi hanno convinto, dopo maturo esame dei due codici così diversi, che il beneventano rispecchia la versione autentica scritta da Niceforo, con ciò — si vedrà poi — che per interessi particolari l'elenco venne viziato con la introduzione di inesistenti partecipanti tranesi.

Non si deve dimenticare che Bari, nel 1087, quando la traslazione si attuava, era momentaneamente divisa in due parti: la gregoriana, antiscismatica, antiguibertiana e normannofila, rappre-

---

(Napoli 1771): « *Translatio Sancti Nicolai in Varum* », pp. 549-574. Il NITTI, pp. citt. de *La leggenda*, riporta in margine al testo vaticano le varianti beneventane.

sentata dalla borghesia e da alcuni patrizi, con a capo l'abate Elia, di cui Niceforo era monaco suddito e consenziente, e una minoranza scismatica, guibertiana, pencolante verso il bizantinismo, di cui passò fra gli storici, non esattamente, come capo l'arcivescovo Ursone, del quale era «addictissimus» l'arcidiacono Giovanni (1). Vero è che Ursone non fu scismatico, anche se potè essere tale una parte del suo clero. Nè devesi dimenticare, che, stando appunto così le cose interne della città, l'organizzazione dell'impresa nicolaiana fu tenuta nascosta da parte dei gregoriani ai non gregoriani della cattedrale (2). Quindi Niceforo, benedettino gregoriano fedele ad Elia, conosceva a fondo l'impresa, il suo piano, i nomi dei partecipanti: tutto insomma. Di conseguenza potè dare anche un elenco di costoro, e potè nei vari punti della narrazione indicare i nomi singoli di quanti negli episodi entrarono come attori. Niceforo poi fu barese al cento per cento, d'indole veramente municipale (3), e perciò bramoso di essere preciso nella sua narrazione per meglio esaltare la sua città. Da ciò tolgo gli argomenti per ritenere il codice beneventano come l'originale dell'agiografo, benchè poi viziato, come vedremo, da mani interessate.

Le maggiori indicazioni onomastiche sono dunque dovute alla migliore conoscenza dell'organizzazione posseduta da Niceforo, in confronto a Giovanni. La qual circostanza è comprovata anche dai maggiori particolari dati da Niceforo nella narrazione dei fatti, perchè egli potè attingerli direttamente dai consenzienti gregoriani dell'impresa.

Detto ciò, ecco quel che risulta dal lato numerico: alle ll. 31-33, vanno aggiunte le varianti 5, 6 e 7, per cui il testo vaticano va completato con quanto riporto: «Ut quidam barentium sagaces atque illustres viri cum suis *tribus* ratibus oneratis frumento *causa mercationis* pergerent antiochiam, *secum conexis novem tranensibus duobusque monopolitanis*». Vedremo, che se le navi furono effettivamente tre, i monopolitani furono tre e non due, e i tranesi, indebitamente inseriti, risultano poi nell'elenco

---

(1) Chi desidera particolari su questo punto, legga NITTI, *La ripresa*, *passim*, ma specialmente dov'è delineata la «vera» figura morale dell'arcivesco Ursone. Cfr., in particolare, le pp. 458-465.

(2) Cfr. NITTI, *La ripresa*, pp. 235-237.

(3) Così, molto esattamente, il PRAGA, *op. cit.*, cap. VI, fasc. 140, pp. 6-8.

dello stesso codice beneventano non nove, come qui detto ma otto. Quindi l'interpolatore fu calcolatore maldestro.

Dove il testo vaticano (l. 62) annovera i traslatori nella cifra di « quadraginta septem » ma non in complesso, bensì genericamente « ex eis », poichè 47 sono quelli che si affrettarono verso la chiesa di S. Nicola per effettuare la loro impresa, mentre « ceteri (alii) » rimasero a guardia delle navi, la variante beneventana 13 dice, « quorum nomina sunt hec ». Ed ecco l'importantissimo elenco del codice beneventano che riporto, facendo precedere tra parentesi ogni singolo nome dal numero progressivo. Sono 62 nomi; e occorre far attenzione a questo numero *62*.

« De prima nave (1) *albertus nauclerius*. (2) *urso*. (3) *benedictus*. (4) *helias*. (5) *topatius*. (6) *digitius*. (7) *milo*. (8) *kurizius*. (9) *nicolaus*. (10) *bonushomo*. (11) *stephanus*. (12) *iohannatius*. (13) *dalfius*. De secunda autem nave (14) *petracca*. et (15) *leo* germani. (16) *mundus tranensise*. (17) *grimoaldus presbiter*. (18) *iohannoccari*. (19) *maraldus*. (20) *iohannes*. (21) *anastacius*, hi *tres tranenses*. (22) *iohannes*. (23) *maio*. (24) *petracca*. De tertia vero nave (25) *siphandus*. (26) *matheus*. (27) *leo*. (28) *nicolaus*. et. (29) *nicolaus monopolitanus*. (30) *maralditius*. (31) *leo*. (32) *lupo presbiter*. (33) *meliacca*. (34) *pandolphus*. (35) *bisantius*. (36) *sparatus*. (37) *romoaldus*. (38) *stephanus*. (39) *eustasius tranensis*. (40) *stephanus*. (41) *citanga*. (1). ceteri quoque huiusmodi suis muniti armis remanserunt easdem ad custodiendas classes, propter metum persarum qui illam invaserant regionem crudeliter depopulantes. Quorum vocabula nominum ista esse probantur. (42) *summissimus* et (43) *iohannoccari* nauclerii. (44) *eustasius*, (45) *petrus de sykenolpho*. (46) *lupus*. (47) *maior*. (48) *bisantius* (49) *barda*. (50) *faracus*. (51) *summus*. (52) *mel*. (53) *simeon*. (54) *meliacca*. (55) *mel*. (56) *ildemannus*. (57) *iohannes*. (58) *demetrius*. (59) *lupus*. et *tres sclavi tranenses*. (60) *iohannes*. (61) *petrus*. (62) *andreas*.

Secondo lo spirito del testo beneventano, questo dovrebbe essere l'elenco già completo dei « nautae » nicolaiani. Sennonchè alla linea 324, variante 51, lo stesso codice fa i nomi dei « quinque », che avevano asportato particelle delle ossa del Santo, dicendo: « *tunc bisantius saragullus* (che c'è già in lista), *et*

---

(1) Il Nitti ha sempre letto « citanga »: ma credo di non errare leggendo « citanga », ove la *c* è una variante della *g* di « Gittanhus » del codice vaticano, mentre la *e* non ha riferimento alcuno.

sere, varenses: et nicolaus monopolitanus (già tra i 62), *et eustasius tranensis* (del pari già tra i 62) *manifestaverunt se abuisse de reliquiis sanctis* ». C'è dunque un nome in più « Sere »: per cui il numero sale da 62 a 63. Vedremo a suo luogo il perchè di questa combinazione numerica.

Intanto ricordo i singoli nomi, già inclusi fra i 62, rispettivamente 63, che emergono nel testo del racconto beneventano, e precisamente:

— i due preti *Lupo* e *Grimoaldo*: (l. 124, variante 24): « post hec vero *lupus* presbiter, unus ex duobus presbiteris qui intererant actibus »; — (l. 193, var. 37): « ibi astantibus *grimoaldo et lupo* »; — (l. 229, var. 42): « reliquias... quas *grimoaldus* alter presbiter » ; — (l. 237, var. 43): « simulque sancto corpore *lupo* illo priore presbitero baiulante illud super suos humeros » ;

— l'ardito *Matteo*: (l. 146, var. 28): « preterea quidam audacissimus iuvenis irruit ex eis nomine *Matheus* » ; — (l. 178, var. 34): « tandem ille *matheus* » (che però è nominato anche dal codice vaticano al rigo seguente 179: « iuvenis cui nomen *Matheus* »); — (l. 187, var. 36): mox *matheus* idem » ; — (l. 202, var. 39): « post hec ipse *matheus*, temerarius ille » ; — (l. 228, var. 41): « interea idem *Matheus* diligenter sanctissimi perquirens corporis reliquias » ;

— *Alberto*: (l. 193, var. 38, assieme ai due preti e « ceterisque sociorum qui cunctis intererat factis »): « et *alberto* nauclerio » ;

— *Disigio*: (l. 343, var. 53): « deinde cum preterissent culfum Trache, accidit ut quidam nautarum nomine *disigius* graviter premeretur sommo, in quo apparens ei sanctus nicolaus dixit » ;

— *Nicola*: (l. 360, var. 55): « una parva avis, allaude similis, mansuete ascendit manum *nicolai filii alberti* ».

Un particolare va ora notato in quest'elenco niceforiano. Per entrambi i traslatori di nome « Iohannoccarus », cioè tanto per il nauclerius (43) quanto per l'altro (18) — che vedremo distinto nel prontuario del sec. XII con il soprannome « mancus » — si ha la forma onomastica « Iohannoccari », che sembra senz'altro un genitivo, in luogo del nominativo usuale « Iohannoccarus ». E genitivo è difatti per il primo ricordato (43), perchè nel genitivo sta pure l'appositivo « nauclerii ». Cosa strana tuttavia, giacchè nel contesto, come vedemmo, leggesi: « quorum vocabula nominum ista esse probantur » : dopo la qual frase compaiono altrettanti nominativi, con il solo « Iohannoccari nauclerii », inserito fra ben venti nominativi.

Sono persuaso, che nell'orecccchio del compilatore risonò la forma popolare barese di « Iohannoccari », per « Iohannoccarus », onde nell'elenco egli pose « Iohannoccari », cui, per virtù di acustica assimilazione, aggiunse quel « nauclerii ». E che sia stato così, lo si dimostra con la dicitura dell'iscrizione sepolcrale del famoso nauclerio, che si legge chiaramente nella facciata principale di S. Nicola: IOHANNOCCARI NAUCLERIUS. Tutti e due nominativi, uno in *i*, l'altro in *us*.

Nè è da pensare trattarsi d'un « Iohannoccari » al genitivo, dipendente da un « sepulchrum » sottinteso, chè allora l'iscrizione avrebbe avuto al genitivo anche l'appositivo, cioè « nauclerii » e non « nauclerius ». Abbiamo esempi in molte altre iscrizioni paleocristiane, ove si parte da un « sepolcro di » sottinteso, come in quella all'ingresso della cripta di San Cornelio nel cimitero di Callisto, dove il nome al genitivo sta in pieno nesso di dipendenza da un « sepolcro di » che si sottintende: ΔΥΟΝΙCΙΟΥ ΙΑΤΡΟΥ ΠΡΕCΒΥΤΕΡΟΥ. Nominativi sono dunque i due « Iohannoccari », del codice niceforiano beneventano e del prontuario del sec. XII, com'è nominativo quello dell'iscrizione sepolcrale esterna in S. Nicola.

Credo di non errare, se accosto siffatta forma in *-i*, allora invalsa per non pochi nomi propri della seconda declinazione, alle forme passate poi dal latino del sec. XI nel volgare dei secoli posteriori, come *Ozieri*, *Ranieri,* (donde il toscano « Neri »), *Ruggieri*, *Gualtieri*: dunque tutti nomi in *-erus* e *-erius*. La forma barese dimostrerebbe, che tale uso ebbe vigore anche in nomi in *-arus* e *-arius*. Non si trascuri, comunque, anche la forma *Manfredi* di *Manfredus* e *Manfridus*.

E si sarebbe poi tentati di avvicinare questa desidenza *i* di « Iohannoccarus » alla costumanza pugliese moderna di far terminare in *i* i diminutivi o vezzeggiativi di nomi propri di persona maschili, specialmente se il corrispondente latino è della seconda declinazione: *Lil(l)i* (per Angelo - Angelus), *Mimì* (per Domenico - Dominicus), *Vigì* (per Vincenzo - Vincentius). Ma non bisogna esorbitare in questi raffronti.

C'è invece qualche cosa di più.

In un'altra iscrizione sepolcrale esterna in S. Nicola (facciata absidale) leggesi: « Melia de Iohannoccari »: e sarebbe il figlio del traslatore nauclerio. La preposizione *de* regge l'ablativo, e quindi l'epigrafe doveva sonare « de Iohannoccaro ». Infatti in altre iscrizioni sepolcrali esterne della medesima basilica nicolaiana il *de*

è preposto ad altrettanti ablativi, sempre (*de Marsilio, de Fumarello, de Cernello, de Bello, de Spararo, de Ieronimo, de Iacono, de Pildro;* e anche per nomi delle declinazioni I e III: *de Doctula, de Elia, de Lea, de Mele, de Iohanne).* Va ritenuto che il lapicida fu convinto di aver adoperato un ablativo con *de*, il quale ablativo era d'una forma « Iohannoccari » indeclinabile.

Ciò detto, con la riserva di rilevare di poi il modo, in cui l'elenco niceforiano del codice di Benevento sia stato composto, aggiungo che dalle altre leggende nicolaiane nulla si ricava nè per il numero nè per l'onomastica dei traslatori. Tacciono infatti, a tal riguardo, la leggenda russa di Kiev, la gerosolimitana, ch'è tanto bella in ogni sua parte, e ancora più ne tace la leggenda beneventana dell'« adventus sancti Nicolai in Beneventum » (1). Delle leggende veneziane non è nemmeno da parlare(2).

Tutto questo — abbastanza poco — è dunque ciò che risulta per una sinossi dei traslatori baresi dalle fonti agiografiche.

---

(1) In STEFANO BORGIA, *Memorie istoriche della pontificia città di Benevento dal sec. VIII al sec. XVIII* (Roma 1763-1769), vol. II (1764), pp. 352-488; GAETANO CANGIANO, *L'« Adventus Sancti Nicolai in Beneventum »: Leggenda agiografica della fine del secolo XI*, in « Atti della Società Storica del Sannio », II, (1925), pp. 131 e ss. (II ed. a parte, Benevento, Soc. Tip. Chiostro S. Sofia, 1924). Questa leggenda del 1090 circa, in cui si crea un S. Nicola di Benevento contro S. Nicola di Bari, città questa ch'è descritta da un pellegrino zoppo aquitano, come immeritevole di possedere le ossa del Santo, perchè senza pace, senza cuore, senza pane, senza carità, piena soltanto di osti ladri, onde il Santo stesso indirizza i devoti alla chiesa « sancti nycholai turris paganæ in Benevento », esortandoli a boicottare la basilica barese, è stata vagliata con retto senso critico dal PRAGA, *op. cit.*, cap. III. fasc. 85, pp. 97-112. Cfr. poi NITTI, *La leggenda*, pp. 62-93. e *La ripresa*, pp. 176-178. Sul fatto denigratorio antibarese, ond'è costituita la sostanza della leggenda, leggansi ARMANDO PEROTTI, *Bari ignota*, pp. 239 e ss., e AUGUSTO CERRI, *Un diffamatore di Bari del 1090*, in « La Sagra » (Bari, maggio 1936), pp. 10-11.

(2) Per le leggende veneziane cfr. FRA PAOLINO, *Historia Satyrica*, in MURATORI, *Antiquitates Italiæ M. Aev*, IV. 971. Interessante la leggenda genovese, raccolta dal notaio *Nicolò de Porta*, pubblicata in appendice al libro rarissimo di G. BANCHERO, *Il Duomo di Genova*, e riassunta criticamente da GIOVANNI ANTONUCCI, *Per la storia giuridica della basilica di S. Nicola di Bari*, in « Japigia », a. V (Bari 1934), pp. 214-245.

II — FONTI DOCUMENTARIE

Le fonti documentarie o diplomatiche sono costituite da due pergamene, di cui una esiste in originale nell'archivio capitolare della basilica di San Nicola, scoperta, criticamente esaminata e pubblicata dal Nitti (1), l'altra fu letta e adoperata dal Beatillo e — almeno finora — non la si possiede nel suo originale. Della prima si ha il testo autentico latino: della seconda solamente il testo italiano nella versione del Beatillo stesso.

L'importanza di entrambi questi documenti è grande per la questione che riguarda numero e onomastica dei traslatori baresi del Santo.

A) *Il prontuario del secolo XII pubblicato nel Codice Diplomatico Barese.*

Con il nome di « prontuario » lo definì giustamente il Nitti, e così lo chiameremo anche noi.

Questa pergamena è un elenco compilato dal canonico della chiesa di S. Nicola, addetto alla distribuzione dei benefici annui in denaro e delle annue « oblationes », che spettavano agli eredi dei traslatori del Santo, sulla base delle concessioni amplissime generosamente fatte ai traslatori stessi dall'abate e arcivescovo Elia, subito dopo il 1089, in premio tangibile della sacra gesta da essi compiuta a Mira.

A sinistra della pergamena stanno 62 nomi, a destra la formola « pro eo », con la segnatura del nome o dei nomi dei successori nel diritto delle « oblationes », talora con l'aggiunta della quota parte (« quartam partem », « mediam partem », « octavam partem »), oppure la segnatura della cessione, o volontaria o per estinzione di aventi diritto alla successione, alla « ecclesia » o ai « clerici ».

La domanda principale è questa: — *quei nomi a sinistra sono proprio i nomi dei traslatori?* — e si risponde: *indubbiamente!* Infatti v'entrano tutti i nomi « singoli » della leggenda giovannea, tutti i nomi della leggenda niceforiana del codice vaticano, v'entrano *tutti i veri nomi baresi* (non i tranesi che vanno

---

(1) *Codice Diplomatico Barese*, V, n. 164, pp. 279-281, illustrato dallo stesso NITTI, *I Marinai*, pp. 8-17. Dello stesso NITTI, *La leggenda*, pp. 78-84.

espunti) della stessa leggenda niceforiana del codice beneventano. Per di più vi collimano alla perfezione, come vedremo, i nomi dati dal Beatillo. Ecco perchè devesi riconoscere che si tratta di un elenco « principe » dei traslatori nicolaiani.

Ma poichè so, che ancora vi sono degli studiosi che oppongono dei dubbi, chiedendo, perchè ci sia rimasto proprio quest'unico elenco, mentre si deve rispondere subito che ciò accadde perchè... così accadde, non va trascurato un elemento probatorio molto importante.

Nel prontuario al n. 35 si legge a sinistra « Iohannoccarus nauclerius » e alla sinistra « pro eo, Maraldizius de Kyrielie ». Ebbene: nell'iscrizione sepolcrale sulla facciata ovest (principale) della basilica di S. Nicola, là ove è segnata la tomba esterna del capitano marittimo Giovannoccaro, si legge

IOHANNOCCARI N(a)
VCLERIVS QVOD EST MARALDIZIVS KIRIhELIE.

Sono due iscrizioni distinte: l'una « Iohannoccari Nauclerius » in carattere capitale perfetto; l'altra « Quod est Maraldizius Kirihelie » in carattere ormai onciale, che dice chiaramente come là, per rispetto al comandante supremo delle tre navi della gesta mirese, sia stato sepolto anche l'erede di Giovannoccaro, cioè Maraldizio dei Kirielia, proprio colui, che il prontuario designa come tale a sinistra del nauclerio. Il « quod est » dell'iscrizione rifà il « pro eo (est) » del prontuario. Siamo di fronte dunque a una pergamena autentica e veridica. Questa coincidenza, esattissima, ne è la prova.

Tale pergamena fece parte certamente d'uno di quei « libri reddituum », i quali formarono la caratteristica contabile di tutte le istituzioni ecclesiastiche, detti in Sardegna bizantinamente « condaghia », o « condaces », donde il sardo « condague, condaghe ». La pergamena non è datata: ma gli elementi paleografici la dicono sicuramente della seconda metà del secolo XII, fra il 1150 e il 1180.

Il prontuario pertanto, contenente i nomi dei « marenari » traslatori, con a fianco le vicende delle successioni ereditarie, delle cessioni e delle alienazioni (1), va considerato come una im-

(1) I sei importantissimi diritti, concessi dall'ab. e arcivescovo Elia, che risultano dalla testimonianza del traslatore Leo Pilillo del 1105 *(Cod. Dipl.*

portante e principalissima base onomastica e numerica dei traslatori stessi.

I 62 nomi (di cui 51 baresi, 1 con l'appellativo di « tarantinus », 7 « polinianenses » e 3 « monopolitani »), sono i seguenti:

« (1) *Albertus nauclerius.* (2) *Iohannacius de caro.* (3) *Elias naucleri cristani.* (4) *Idelmannus de poliniano.* (5) *Sifandus f, Iohannis pp(i)e (proprie?) cle(ricus) ecclesie.* (6) *Benedictus manicella.* (7) *Nicolaus de poliniano.* (8) *Stephanus tarantinus.* (9) *Faracus.* (10) *Romano sancte pelagie.* (11) *Mele de caloiohanne.* (12) *Meliacca boccalata.* (13) *Symeon dentica.* (14) *Iohannes de po'iniano.* (15) *Bisantius monopolitanus.* (16) *Kirizzius de urania.* (17) *Barda de gisilfo.* (18) *Miro de poliniano.* (19) *Topatius.* (20) *Elefantus.* (21) *Mele de presbitero Basilio.* (22) *Disigius de Alberto.* (23) *Summus.* (24) *Urso de presbitero.* (25) *Melis de presbitero germano.* (26) *Lupus presbiter.* (27) *Melis de Germano,* (28) *Stephanus bos.* (29) *Matheus.* (30) *Romoaldus bulpannha.* (31) *Bonus homo.* (32) *Gitlannhus.* (33) *Summissimus.* (34) *Maral-*

Barese, V, n. 42, p. 73), studiati già dal CARABELLESE, *L'Apulia e il suo Comune*, pp. 321-322. chiariti dall'ANTONUCCI, *Per la storia giuridica di S. Nicola*, cit., pp. 25 e ss., e dal MONTI, *Per la storia di S Nicola di Bari*, in « Japygia », 1930, e in *Pagine di storia e d'arte di Puglia*, (Bari, Laterza. 1933), pp. 95-108 e riesaminati dal NITTI, *La ripresa*, pp. 469-493, sono: 1) sepoltura accanto alle facciate esterne della basilica; 2) seggio in chiesa per sè e la moglie; 3) beneficio ecclesiastico. ove un « nauta » entrasse al servizio della chiesa; 4) vestire l'abito ecclesiastico e avere vita gratuita dai beni della chiesa, nel caso che un « nauta » abbracciasse la vita clericale; 5) diritto al sostentamento per sè e famiglia in caso di caduta in miseria; 6) partecipazione alle oblazioni nella festa del 9 maggio. Tutti questi privilegi erano suscettibili di cessione, di donazione e di alienazione, giusta le « Consuetudines Barenses » di Andrea da Bari: Rubrica 1,3: cfr. NITTI, *La leggenda*, p. 79. Le « oblationes » risultano, fra altro, nell'inchiesta ordinata da re Manfredi il 28 gennaio 1262 (*Cod. Dipl. Barese,* VI. n. 105, p. 167) sui proventi dei canonici e dei chierici di S. Nicola. Uno dei testi dice: « priores et procuratores consueverunt antiquitus dare in festo resurrectionis christi heredibus marenarorum qui detulerunt corpus beati Nicolai de Mirea in Barum ana cereum ponderantem libram unam de proventibus scilicet prioratus ». Occorreva quindi sapere e tenere in evidenza quali e quanti fossero cotesti « heredes » dei traslatori Da ciò la necessità dei prontuari, di cui uno è quello del secolo XII, con i 62 nomi già visti, un altro — credo — debba essere quello donde, benchè mutilo, il Beatillo tolse i suoi 60 nomi. Il MASSILLA, *Commentarii ad Consuetudines civitatis Barensis* (Venetiis 1596) segna « ad Rubricam 1,3 » di Andrea: « hodie (ius) non datur et credo quod est quia debent esse extinctæ illæ familiæ ». Ma le « oblationes » devono essere cessate assai prima della fine del secoio XVI, quando il Massilla scriveva i suoi *Commentarii.*

dizzius monopolitanus. (35) *Iohannoccarus nauclerius.* (36) *Sire Azzo caballo.* (37) *Petracca caperrone.* (38) *Demetrius bazzus.* (39) *Leo de Guisanda.* (40) *Iohannes de Poliniano.* (41) *Iohannoccarus mancus.* (42) *Petracca pelillus.* (43) *Leo pelillus.* (44) *Maio de Poliniano.* (45) *Leo de lado.* (46) *Petracca de Rossemanno.* (47) *Lupus de chiunata.* (48) *Grimoaldus presbiter.* (49) *Michahel de zizula.* (50) *Nicolaus de alba.* (51) *Petrus de sikinolfo.* (52) *Stasius scannoria.* (53) *Maio de adelfo.* (54) *Leo sapatici.* (55) *Pandilfus de poliniano.* (56) *Stephanus de cretazariis.* (57) *Bisantius bucconus.* (58) *Petronus nasus.* (59) *Dalfius monopolitanus.* (60) *Leo de Iacono disigio.* (61) *Meliciacca corbario.* (62) *Bisantius saragolla.* »

Nelle dizioni onomastiche di questo elenco è significativa la forma « Romano » per « Romanus » del chierico di Santa Pelagia (10). Vi si vede già la versione dell'affiorante volgare italiano nell'*o* per *us* nel nominativo dei nomi propri di persona della seconda declinazione, con una particolarità del tutto singolare e curiosa, notata già dal Nitti nel glossario del vol. VIII del « Cod. Dipl. Barese » (« Le pergamene di Barletta », estr., p. 12) ove si riportano gli esempi *Rodolfo, Sillicto, Musando, Grisando, Pardolfo, Sicardo, Risando, Iaquinto, Adelardo, Datiano, Ursemanno,* invece dei corrispondenti latini *Rodolfus, Sillictus, Musandus, Grisandus, Pandolfus, Sicardus, Risandus, Iaquintus, Adelardus, Datianus, Ursemannus*, tutti nomi in cui una forma della terza declinazione *o, onis*, sarebbe semplicemente ridicola, perchè, nel caso nostro, darebbe un *Romanone* (*Romano, onis*), che non so quale valore di serietà potrebbe avere. Così è dei soprannomi « caballo » per « caballus » (n. 36), « manco » per « mancus » (n. 41), « corbario » per « corbarius » (n. 61).

B) *L'elenco del Gesuita P. Antonio Beatillo.*

Il Beatillo riporta un suo elenco di 60 nomi, dunque due meno del codice niceforiano di Benevento e del prontuario del secolo XII (1). Cotesta lista rimase, per così dire, la « ufficiale », seguita da tutti gli altri scrittori, che alle varianti del Beatillo aggiunsero varianti loro proprie, quali si vedono — ad esempio —

---

(1) ANTONIO BEATILLO, *Historia di Bari, Principal Città della Puglia nel Regno di Napoli* (Napoli 1637), cap. XIII, p. 309.

in Giulio Petroni (1) e presso il P. Pio Scognamiglio (2). Reca anzi meraviglia, che gli studiosi, dopo il 1902, anno in cui il Nitti pubblicava il citato suo fondamentale studio sui « marinai », non abbiano adottato la distinta del suo prontuario, meno che il Carabellese, il quale lo segna, come vedremo, in un suo passo.

L'elenco del Beatillo si ricava dal luogo citato della sua « Historia di Bari ». Ma occorre riportare da prima quest'altro suo passo, che riguarda il numero dei traslatori. « Andarono in Oriente... *quarantasette baresi*, de' quali doi erano sacerdoti, un chierico e gli altri o mercadanti o soldati, con un pellegrino di più che giva in Terra Santa, e dodeci altri compagni forastieri, la maggior parte marinari, che facevano in tutto sessanta; i nomi de' quali (fuorchè del pellegrino) si porranno alla distesa più a basso (3) ». Il conteggio è ripetuto in principio al secondo passo, nel quale si contengono i nomi: « E se bene gli antichi nostri baresi a perpetua memoria degli stessi loro paesani, intagliarono i nomi d'una buona parte di essi in pietre e marmi dalla parte di fuora intorno alla chiesa, ch'eressero al Santo... nulladimeno, per dar cognitione di loro al rimanente del mondo, l'inseriremo qui in-

---

(1) GIULIO PETRONI, *Della Storia di Bari dagli antichi tempi sino al 1856* (Napoli, Tip. del Fibreno, 1857), vol. I, pp. 199-200, n. 3. Vi si leggono varianti, poche bensì, ma tuttavia notevoli: al n. 15 del Beatillo egli segna « Romano di Nicolò chierico » invece di « chierico Romano di Niccolò », per cui il Petroni, che, come vedremo, cercò di diminuire il numero dei figli di preti, qui invece ne aggiunge uno in più; — al n. 19 del Beatillo il Petroni segna un « Giovanniccio », che si scosta bene dal « Iohannacius » del prontuario del sec. XII, e dal « Giovanuccio » del Beatillo; — al n. 35, cioè a « Bardo de Gisilfo », il Petroni aggiunge la variante « o Gilolfo »; — al n. 56 del Beatillo scrive « Gittano » « o Grittano ». In fondo, il Petroni segue pedissequamente il Beatillo.

(2) P. PIO SCOGNAMIGLIO, *La manna di S. Nicola nella storia, nell'arte e nella scienza* (Bari, S. t. e. b., 1925), p. 112. Ecco le varianti, deplorevoli non certo nell'intenzione dell'autore, ma nella conclusione dei fatti, in quanto più varianti ci furono, o per imperizia degli autori, o per errori tipografici, maggiore fu il gettito di dubbi che si accumulò sulla veridicità dell'insieme complessivo dei risultati, con notevole danno per la storia. Nello Scognamiglio si leggono: « de Vigiliis » per « de Virgiliis » (n 24 del Beatillo); — « Defigio » per « Desigio » (o Disigio), onde viene il sospetto, che l'autore abbia letto una « f », dove nella prima edizione del Beatillo, giusta la tipografica dell'epoca, c'è una « s » che sembra « f »; — « Caterrone » per « Caperrone »; — « Gisifo » per « Gisilfo »; — « Farato » per « Faraco » (o « Fararo »); — « Malone » per « Milone ».

(3) BEATILLO, *op. cit.*, cap. V, lib. VI, p. 281.

sieme con quelli ancora, *che noi da vari manuscritti raccolti habbiamo.* Quelli dunque che nell'anno mille ottanta sette, ne' tre vascelli dell'università di Bari s'imbarcarono per Antiochia, furono in tutto sessanta. Un pellegrino c'andava in Terra Santa, della cui patria e nome non habbiamo notitie, dodeci forastieri di varii luoghi, e quarantasette baresi ».

Ecco dopo tale preambolo l'elenco ai cui nomi io porrò dinanzi, tra parentesi, il numero progressivo, come feci per l'elenco del codice beneventano di Niceforo e per quello del prontuario.

« De' forestieri doi n'erano da Triesti, uno da Taranto, doi da Monopoli e sette da Polignano. Quei da Triesti havean nome l'uno (1) *Alberto* e l'altro (2) *Elia,* et erano l'uno e l'altro nocchieri in doi di detti navilii. Il tarantino si domandava (4) *Stefano.* Quei di Monopoli si chiamavano (4) *Bisantio* e (5) *Maraldizzo.* Et i Polignanesi furono (6) *Maggio,* o veramente Madio, che vuol dire Tommaso, (7) *Pandolfo,* doi (8 e 9) *Giovanni,* (10) *Milone,* (11) *Ildemannio* e (12) *Nicolò.* I Baresi poi furono (13) *Don Lupo* e (14) *Grimoaldo* sacerdoti, (15) *chierico Romano di Nicolò,* (16) *Stefano d'Argiro,* nocchiero del terzo navilio, (17) *Giovannoccaro.* governatore supremo e generale di tutti i tre vascelli, (18) *Petrarca Pilillo,* (19) *Giovannuccio de Caris,* (20) *Matteo Sparro,* (21) *Leone Pilillo,* (22) *Michele di Germano,* (23) *Bisantio Saragullo,* (24) *Stefano de Virgiliis,* (25) *Melchiacca Curbario,* (26) *Leone figliuolo di Giacomo Desigio,* (27) *Giovannoccaro Manto,* (28) *Leon figliuolo di Notar Giacomo Guisando,* (29) *Domitio Azzo,* (30) *Serio Azzuccabello,* (31) *Petrarca Caperrone,* (32) *Michele figliuol di Basilio presbitero,* (33) *Ursone figliuolo di Lupo presbitero,* (34) *Melchiacca Bacculato,* (35) *Bardo Gisilfo,* (36) *Simeone Denteca,* (37) *Quirico de Uranio,* (38) *Michele di Caloioanni,* (39) *Benedetto Navicella,* (40) *Desigio di Alberto,* (41) *Petronio Naso,* (42) *Bisantio Boccone,* (43) *Stefano figliuol di Simeone de Bono,* (44) *Maiore, over Maione d'Adelfo,* (45) *Stasio stanuria,* (46) *Pietro Sirinolfo.* (47) *Nicolò d'Alba,* (48) *Summissimo Naclerio,* (49) *Michele Zizzula,* (50) *Lupo di Cumata,* (51) *Petrarca Rosimanno,* (52) *Leone Lando,* (53) *e Leone delli Sabbati,* che fanno quaranta uno. De gli altri sei che mancano, non sappiamo altramente i nomi, ma sì bene i cognomi, sendo essi stati delle seguenti famiglie: (54) *Elefanto,* (55) *Buonhuomo,* (56) *Gittano,* (57) *Summone,* (58) *Tupatio,* e (59) *Fararo.* De quali certo è che uno si chiamò (60) *Romoaldo,* e fu quello che si havea preso di nascosto due denti con le altre reliquiucce del Santo ».

Come si vede, il Beatillo annoverò fra i traslatori uno sconosciuto pellegrino, con il quale raggiunse il numero di 60, e credette che Romoaldo, ch'è invece veramente uno dei traslatori, e per di più barese, ma distinto dai sei, ch'egli ritiene cognomi, mancanti del nome, fosse appunto il nome di uno di codesti sei. Perciò io non numerai il pellegrino, ma numerai Romoaldo, chè altrimenti il numero sarebbe stato di 61.

Stando ora esattamente a quanto dànno i tre elenchi finora segnati, le provenienze risultano come da questo specchietto.

Provenienza	Prontuario sec. XII	Codice Beneventano	Beatillo
da Bari	51	54	46
da Bisceglie	—	—	1
da Monopoli	3	1	2
da Polignano	7	—	—
da Taranto	1	—	1
da Trani	—	8	—
da Trieste	—	—	1
Incognita (il pell. del Beatillo)	—	—	1
Numero totale dei traslatori	62	63	60

Vedremo in breve, che questi divari contrastanti, che di primo momento fanno cattiva impressione, si risolvono assai felicemente.

Piuttosto ci si domanda donde il Beatillo, il quale, per quanto men critico, fu tuttavia uomo diligentissimo e ottimo ricercatore, abbia tratto il suo elenco. Quando egli afferma di aver usato « vari manoscritti », gli si deve assolutamente credere. Già nel 1902 il Nitti si era chiesto: « L'elenco da noi pubblicato (cioè il prontuario del secolo XII) fu conosciuto dal Beatillo? O i nomi de' marinai da lui riferiti, che, a parte la forma scorretta dell'interpretazione, trovano il più delle volte un riscontro ne' nomi dell'elenco, furono ricavati da altre scritture private, oggi perdute? Io inclino a credere a questa seconda ipotesi; se il Beatillo avesse conosciuto il nostro elenco, avrebbe in primo luogo data una più esatta interpretazione, essendone chiara e piuttosto facile la lettura; poscia avrebbe dati tutti i 62 nomi invece, di 60 da lui riferiti, e non si sarebbe arrovellato a ricercare, chi potesse essere il *Romoaldo* della Leggenda che aveva involato delle reliquie del Santo, che invece è compreso nel nostro elenco (n. 30);

e infine avrebbe fatto accenno a' diritti di benefici e di oblazioni e a quelli che ne usufruirono, mentre di essi non fa parola » (1).

E' fuori di dubbio che il Beatillo si servì di documenti, oggi perduti, o per lo meno rimasti sconosciuti: documenti che dovettero essere comunque notevolmente posteriori al prontuario del secolo XII. Forse il Beatillo ebbe una lista dei translatori bensì, ma senza le annotazioni dei loro successori, servita a un amministratore della basilica di data più recente: lista allegata per le ultime « oblationes » (secolo XIII o XIV) alle note di distribuzione. Infatti non è ammissibile, che i prontuari siano stati tutti basati sull'unico elenco scoperto e illustrato dal Nitti. Anche gli inventari di San Nicola furono parecchi, e così saranno stati parecchi i prontuari, più o meno completi in tutte le loro vicende distributive. Se poi i nomi compariscono con varianti nel Beatillo, in confronto al prontuario del secolo XII, ciò dipese o perchè il Beatillo non li lesse bene, o perchè egli li trovò effettivamente come li lesse, cioè con quelle deviazioni di scritture, che nel corso dei decenni i nomi sogliono subire per mille ragioni, e che noi cercheremo di spiegarci. Da ciò anzi deriva il fatto, fortunato invero, che vari nominativi del prontuario del secolo XII hanno nel Beatillo una maggiore determinatezza onomastica e biografica.

Si deve, a questo punto, far attenzione che le differenze fra il prontuario del secolo XII e l'elenco del Beatillo, non sono che semplici spiegabili varianti d'interpretazione o di lettura dei nomi, che non intaccano e spesso anzi completano la nomenclatura del primo, tenuto anche conto che il Beatillo non riportò i nomi nella versione latina da lui trovata, ma ne diede una sua versione italiana.

Oltre a queste due fonti diplomatiche, nulla si rileva sul numero e sulla personalità dei traslatori dalle fonti cronachistiche e annalistiche medievali, che pure ricordano, e con elementi talora assai importanti, il fatto (2). Gli elenchi onomastici e numerici si

---

(1) NITTI, *I Marinai*, pp. 17e18. Il n. 30 del prontuario ha il nome di « Romoaldus bulpannha ».

(2) *Annales Cavenses*, ed. Pertz, « Mon. Germ. Hist., Scriptores », III, 190; *Codex Diplom. Cavensis*, (ed. Milano, 1874-1893), V, pp., p. 37; *Lupus Protospatharius*, ed. Pertz, M. G. H., SS., V, 62, 983, dal Cod. Vat. Urbinate: e cfr. W. HOLTZMANN in « Historische Vierteljahrschrift », XXII (1924), p. 183, n. 4; *Anonymus Barensis*, in MURATORI, *Rerum It. Script.*, V, 155; *Annales Beneventani:* Cod. Vat. 4928, in M. G. H., SS., III, 182 *(e Cod. Vat. 4939)*; LEONIS MARSICANI ET PETRI DIACONI, *Chronica Monasterii Casinensis*, ed. Wattenbach in M. G. H., SS., VII, 750; *Anonymus Casinensis*, ed. Wattenbach,

riducono quindi a tre: a) il codice beneventano di Niceforo; b) il prontuario del secolo XII; c) l'elenco del Beatillo. Come punto di partenza e di raffronto va preso il prontuario del secolo XII, perchè, sebbene posteriore — non di troppo — al codice beneventano, è rimasto del tutto esente da ogni interpolazione, mentre il codice di Benevento venne inficiato da intrusione, come vedremo, di nomi estranei affatto all'impresa nicolaiana barese. Per lo stesso motivo la lista del Beatillo va anteposta all'elenco beneventano. Ecco perchè si antepone ora il confronto tra l'elenco del prontuario e quello del Beatillo, al confronto critico fra il prontuario e il codice beneventano.

III. — LE DIFFERENZE TRA IL PRONTUARIO DEL SECOLO XII E L'ELENCO DEL BEATILLO

Le differenze sono di vario genere: nessuna, peraltro, grave.

E' questa la conclusione cui si giunge con soddisfazione, contrariamente a quanti vi riscontrarono difficoltà così irte, da pensare che entrambi gli elenchi fossero da ripudiarsi, e da credere che fosse cosa disperata l'auspicare una lista esatta, gettando così ombre anche sul racconto delle leggende, della cui veridicità fosse da dubitare. Ma prima di arrivare a simili prospettive, si sarebbe dovuto per lo meno tentare una di quelle, che i buoni critici chiamano « concordantiae ».

Per prima va spiegata la questione del numero. L'elenco del Beatillo ha 60 nomi (escluso dunque il pellegrino), mentre nel prontuario sono 62. Mancano i due nomi di « Melis de presbitero Germano » (prontuario n. 25) e « Dalfius monopolitanus » (prontuario n. 59). Infatti il Beatillo ha due non tre monopolitani, perchè gli manca Dalfio. Ora, come spiegare questa deficienza? Molto facilmente.

Una delle due: o il documento consultato dal Beatillo non conteneva i due nomi mancanti, perchè i loro eredi erano estinti o decaduti dal diritto alle « oblationes », estinzione che potè an-

---

in M. G. H., SS., VII. 65; e si devono aggiungere gli *Annales Augustani*, *Ottemburani*, *Elnonenses*, *Admutenses*, *Saxones*, l'*Auctarium Garstense*, la *Continuatio Floriacensis*, e i vari *Chronicon* di SIGEBERTUS Gemblacensis, di LAMBERTUS Andomariensis, di HUGO Floriacensis, di ROMUALDUS Salernitanus in M. G. H. SS., III, 183; V, 8, 13, 65-66; VI, 724 e 365; IX, 576, 668, 748 e 292. Cfr. PRAGA, cap. III, fasc. 67 pp. 65-66.

che essere determinata da cessazione o vendita, oppure i due mancavano nel documento, sia perchè fosse mutilo, sia perchè i nomi fossero contenuti in un foglio aggiuntivo che il Beatillo non ebbe a mano. Il primo caso è meno plausibile. Infatti accanto al nome di « Melis » si legge nel prontuario del secolo XII « pro eo ecclesia sancti Nicolai, et clerici », e quindi le sua pratica poteva essere considerata come passata « ad acta ». Ma accanto al nome di « Dalfius » nel prontuario del secolo XII sta « pro eo Iohannes de Basilio », quindi il suo incartamento non era tra quelli che si dicono talora con gergo curiale « esauriti ». Perciò il documento del Beatillo avrebbe dovuto riportare almeno il nome di Dalfio. Ecco pertanto che appare più logica la seconda congettura, che cioè l'elenco adoperato dal Beatillo mancasse d'un foglio, recante i due nomi di Melis e di Dalfio, o comunque fosse mutilo per ragioni a noi ignote. E questa è la ragione della differenza numerica (62-60) dei traslatori.

Ancor meno grave è la provenienza geografica di alcuni dei traslatori.

Quei di Monopoli sono tre nel prontuario nel secolo XII e 2 presso il Beatillo: e la cosa si capisce, perchè manca il testè ricordato Dalfio. Quei di Polignano sono sette in entrambi gli elenchi. Il pellegrino del Beatillo va espunto, e nel suo posto subentra quel Romoaldo, che il Beatillo credette appartenente a uno dei sei cosiddetti già veduti « cognomi », percui il numero rimane esattamente di 60. Restano i due di Trieste e il Tarentino.

Nulla si oppone a ritenere che i nocchieri Elia e Alberto (il cui titolo di « nauclerius » è confermato anche dall'iscrizione tombale in S. Nicola: ALBERTVS NAVCLERIVS sulla facciata nord della chiesa), fossero triestini, o almeno oriundi triestini. Date le antichissime relazioni di commercio tra Bari e l'Alto Adriatico, e più di preciso con Trieste, ch'io ebbi già ad illustrare in vari articoli (1), nulla di strano è che a Bari vivessero nostromi e mer-

---

(1) Mi permetto di ricordare appunto, su tale argomento, i seguenti miei articoli, pubblicati ne « La Gazzetta del Mezzogiorno »: *La Puglia e Trieste*, 7 marzo 1931 (riportato in « Il Popolo di Trieste », dell'11 stesso mese e anno); *Con le navi di Puglia e Trieste nella preistoria*, 13 agosto 1934; *Il profilo storico del commercio tra la Puglia e l'Istria sotto Roma*, 29 ottobre 1934; *Reciprocità di vantaggi nell'antico traffico Triestino-Pugliese*, 24 giugno 1934; *Gli antichi traffici pugliesi via Capodistria*, 9 agosto 1934; *Orme vive degli antichi rapporti tra Puglia e Alto Adriatico Orientale*, 22 dicembre 1933; *Aspetti del commercio marittimo fra la Puglia e Trieste nel Trecento*, 3 gen-

canti di Trieste, fra i quali le famiglie di questi due. Ma va ritenuto che ormai essi fossero considerati baresi, per il lungo loro domicilio a Bari, o per esservi nati da padri triestini. Quando il Codice Diplomatico Istriano del Kandler, comprendente anche diplomi e pergamene di Trieste, si sarà completato mercè il lavoro erudito che da anni si va compiendo, potrà aversi qualche documento del secolo X e del secolo XI, che offra notizie oggi mancanti sulle vicende che interessano questi due nomi. Comunque, il prontuario del secolo XII non è in contrasto con l'elenco del Beatillo, considerando Alberto ed Elia « baresi ».

Tarentino è « Stefanus ». Ma « tarantinus », che innegabilmente segna una origine dalla nobile Taranto, va considerato come un cognome, ormai, confermato anche dall'iscrizione sepolcrale esterna nella facciata absidale della chiesa di San Nicola (+ STEPHANVS TARANTINVS), agnome divenuto definitivamente barese. Infatti Stefano Tarentino non solo muore a Bari ed è sepolto accanto a S. Nicola, ma partecipa della vita cittadina barese. Nel 1107 in un contratto si legge « iuxta vineas Stephani tarentini »(1): e dovette essere stato proprio lui, che allora avrà potuto avere dai 50 ai 60 anni di età.

Anche il traslatore « Bonus homo » (n. 31 del prontuario: « Buonhuomo » nel Beatillo) è di origine non pugliese. Il Nitti in « I Marinai », a p. 11, scrive che « questo nome è sicuramente di provenienza veneta ». Ma ormai andava anch'egli considerato barese.

Si potrebbe anche aggiungere quanto nota, certamente non senza giustificazione, il Carabellese, che « Simeone Dentice (Denteca) e Stefano Bove... erano i più ricchi amalfitani ravellesi della colonia di Bari » (2). Ma anche questi erano da considerarsi ormai baresi.

Ciò detto, passiamo a esaminare le differenze.

---

naio 1934; *Antichi concordati tra pugliesi e triestini nei pagamenti commerciali*, 9 novembre 1933; *Il commercio pugliese a Trieste: Un caso doloroso nel Cinquecento*, 28 febbraio 1934. Risulta chiaramente che dalla preistoria a tutto l'evo moderno Puglia e Trieste, oltre all'Istria vera e propria, costituirono un binomio di strette relazioni di traffici, di navigazione e di scambi commerciali. Ma si può aggiungere che gli scambi furono pure di natura intellettuale e giuridica, com'è dimostrato anche dal mio scritto *Giuristi pugliesi a Trieste*, sempre in « La Gazzetta del Mezzogiorno », 15 novembre 1933.

(1) *Cod. Dipl. Barese*, n. 46. pp. 83-87. (Citeremo da ora col solo *C. D. B.*).

(2) CARABELLESE, *L'Apulia e il suo Comune*, cit., p. 316.

Vi sono in primo luogo i divari insignificanti, derivati o da inesatta lettura del Beatillo, o da varianti così trovate da lui nei « manuscritti » ch'egli ricorda, o anche da errori di stampa del 1637, quando egli pubblicava la sua « Historia ». Li espongo segnando tra parentesi due numeri, il progressivo del prontuario del secolo XII e il progressivo del Beatillo.

(2–19): « Iohannacius » è ammodernizzato in un « Giovannuccio », e il cognome « de caro », più spesso emergente nei secoli XIII e XIV, da un singolare « carus », è passato nel plurale « de caris », da un plurale « cari », per essersi di certo moltiplicate le famiglie di tale denominazione, specialmente nel secolo XV, quando si distinguono parecchi notari « de Caris », (Lonardo e Tommaso in ispecie), come risulta nel ms. Massilla dell'archivio d'Addosio, posti in luce nella « Raccolta di notizie storiche genealogiche e araldiche sulle famiglie Baresi » del prof. Ignazio Bellucci (ms. dell'Archivio Comunale di Bari).

(4–11): Insignificante l'« Ildemmanius » per « Idelmannus », nome di tipo longobardo locale (« edelmann »).

Un gruppo di versioni differenti, del tutto innocue, è costituito dai punti seguenti: « manicella » in « navicella » di Benedictus (6–39), mentre il sing. « manicella » diminutivo sta in nesso con il pl. tantum « manicae, arum », manica, manopola, manette; « Faracus » in « Fararus », forse perchè il nome « Faracus » sembrò strano, essendo difatti non indigeno, benchè compaia in docu-baresi (1) (9-59); — « Meliacca boccalata » in « Melchiacca Bacculato » (12-34); — « dentica » di Symeon in « denteca » (13-36); — « Kirizzius », vecchio nome locale del secolo XI, dalla radice « kyrius », « kurios », signore, che originò tanti nomi e cognomi (« Kura » –, « Kyra » –, « chura » –, « chira » –, « kira » –), mutato per omofonia nel romano martire « Quirico » (16-37); — « Sire Azzo caballo », dove « sire », o « sere » equivalse a « dominus », e poi prevalse nello stesso significato, sino a che la forma « sere » dei secoli XI-XII divenne nei secoli XIII-XIV il titolo distino dei preti e dei notari, e dove « Azzo » (della terza decl. « o - onis ») fu la base del cognome barese moderno « Azzone », e « caballo » è l'ablativo usato — come dissi — per nominativo in vocaboli della seconda declinazione, giusta l'uso sempre più avvicinantesi al volgare italiano (come « Romano » per « Romanus » e « man-

(1) « Farace » in *C. D. B.*, V, n° 124, an. 1166.

co » per « mancus »), comparisce nel Beatillo nella forma di « Serio Azzuccabello », tramutazione trasparentissima di « Azzo Caballo », più « Serio », forma ammodernizzata di « serius », come nel cognome moderno barese « de Serio », (« di Serio ») equivalente a « Del Signore » (36-30); — « Demetrius bazzus », il cui nome « Demetrius » è comunissimo a Bari nel Medioevo, ma diventa per errata lettura, innocuamente tuttavia, « Domizio Azzo » (dal timbro più romano) (38-29); — innocentissime varianti sono poi, per quanto errate, le mutazioni « mancus » di « Giovannoccaro » in « Manto » (41-9) — « Miro » (-onis) per scambio delle sonore liquide « n » ed « l » in « Milone » (18-10) — « Summus » (-i) in un « Summone » (o, -onis) 23-57) — « de chiumata » in « di Cumata » (47-50) — « Barda », vecchio nome barese del secolo XI, in « Bardo » (17-35) — « scammoria » in « stanuria » (52-45) — mentre i vari « Michele » del Beatillo non sono che la legittima traduzione delle forme « Melis », « Mele », « Mel ».

Insignificanti sono quest'altre varianti: « Naclerio », per il nocchiero « Summissimo » (33-48), mentre si sa che la forma bassolatina fu « nauclerius »; — « de Sikinolfo » (« Sikenolfo ») in « Sirinolfo » (51-46), che potè derivare nel Beatillo dal cognome a lui coevo « Siri Nolfi » o « Siri Nolfo », che trovasi nel ms. Massilla presso l'Archivio d'Addosio; — « Petrarca » per i tre diversi « Petracca » (P. Caperrone, P. Pelillo, P. de Rossemanno) del prontuario del secolo XII. E' questa la variante, innocua sempre, più interessante davvero. Il nome personale maschile « Petracca » — in *a*, come Luca, Barnaba, Mattia e via di seguito — fu comunissimo in Puglia e anche in Toscana. Del resto vedemmo in Bari i nomi personali in *a* Barda, Meliciacca, Melchiacca. La forma « Petrarca » ci fa risalire al dolce cantore di Laura, messer Francesco, che dal nome del padre « ser Petracco » o « Petracolo » (a Trieste esiste ancora il cognome « Petracco ») tolse per sè la dizione umanistica di « petrae arca », foggiando così elegantemente il suo patronimico in una dizione, sulla cui scia luminosa di cognome accomodatizio ad Arquà di Padova doveva comporsi l'eterno riposo del sommo lirico davvero in una « petrae arca », in un'arca di pietra. E il Beatillo, che fu (non lo si dimentichi) anche uno spirito lirico, ben credette di moltiplicare per tre i « Petracca » baresi in altrettanti ben più sonanti « Petrarca ».

C'è poi per « Leo » l'agnome « de lado » mutato in « Lando ». (45-52), ove si vede che il Beatillo fu influenzato dal cognome « Lando » e « Landi », che il Bellucci trae (op. cit.) dal famoso

Messaletto di Bari. La stessa cosa vale per « Leo sapatici », che il Beatillo volge in « Leo de li Sabbati », in cui l'agnome, e nome anzi, « Sapaticus » (e l'iscrizione funeraria all'esterno della basilica nicolaiana dice « + LEO DE MELE SAPATICI ») fu voluto porre per la radice « sapat » ebraico « sabat » mentre l'agnome richiama il latino « sapa, ae », mosto cotto o meglio mostarda dolcissima composta con mosto cotto (sapaio, neostaio), donde il cognome italiano « Sapa » — in relazione con il cognome tardivo « Li Sabbati », che nella forma « De Sabbatis » comparisce nel secolo XV (ms. Bellucci), percui il Beatillo usò propriamente tale indicazione onomastica, in cui entrano il nome meridionale « Sabato » e i cognomi analoghi « Sabato » e « Insabato ».

Or è la volta di due lezioni sicuramente errate e di due scogli apparentemente gravi.

La prima lezione sbagliata riguarda l'onomastica di « Sifandus filius Ioannis » — il « Siphandus » del codice beneventano — e « Stefano de Argiro ». Che i due nomi dati dal Beatillo con diciture in apparenza così antitetiche siano le stesse persone parrebbe impossibile, più che strano; eppure credo fermamente che sia proprio così. Va premesso che « Sifando » è certissimamente il vero nome del traslatore, perchè nelle pergamene si hanno più individui di tal nome (1) con le varianti *Sifandus, Sifantus, Sefantus.* D'altra parte il nome classico greco *Stephanos* (corona) ha le forme *Stephanus. Stefanus, Stifanus, Stifandus.* Che meraviglia quindi, che il Beatillo abbia letto « Stefanus » per « Stefandus » o « Sefandus »? Nessun ostacolo c'è quindi al vero (5-16) da questa mala lettura.

Altra lettura errata del Beatillo, ma facilmente correggibile, è quella che concerne « Leo de Iacono Disigio » del prontuario del secolo XII, mutato dal Beatillo in « Leone figliuolo di Giacomo Disigio » (60-26), Si vede che il Beatillo tradusse « iaconus » in

---

(1) Vedi « Sifa filia Rogatii », in *C. D. B*, IV, n. 13, pp. 26-28, marzo 1015; poi: « ego Sifando », teste in atto di vendita del marzo 999, in *C. D. B.*, IV, n. 7, pp. 14-15; altri in varie determinazioni: « medio limite de Sifando cum suis nepotis » dell'agosto 1025, in *C. D. B.*, IV, n. 16, pp. 32-35; « est terra Sifandi f. Adelfi » del febb. 1049, in *C. D. B.*, I, n. 23, pp. 40-41. Nel prontuario è poi segnato il passaggio della « oblatio » così: « pro eo iudex Sifandus, pro eo clerici ». E il NITTI, *I Marinai.* p. 10, col. 1. ricorda che questo giudice appare nel 1181 tra i giudici *(C. D. B*, V, n. 145*)*. mentre in determinazione di confini è ricordata la « uxor iudicis Siphandi » *(C. D. B.*, V, n. 154*)*.

« Giacomo », come se leggesse « Iacobus ». Errore innocente, però. « Iaconus » equivalse (anche nella forma diminutiva « iaconellus ») a « chierico, ecclesiastico » (1). Il Petroni ne trae a sua volta un « Leone Desigio figlio di Giacomo ».

E vengo alle due difficoltà maggiori.

La prima riguarda il traslatore « Stephanus de cretazariis » (56), con il quale, nella lista del Beatillo, non rimane da identificare che « Stefano de Virgiliis » (24). A prima vista parrebbe d'essere di fronte a due cognomi fortemente diversi e perciò inconciliabili; ma il « de Virgiliis » del Beatillo non è da aggiungersi al folto gruppo dei bellissimi cognomi pugliesi, brillantemente latini, frequenti anche a Bari, quali de Vicariis, de Benedictis, de Marinis, de Bellis, de Blasiis, de Filippis, de Grecis, de Leonardis, de Sanctis, de Cillis, de Laurentiis (e « de Laurentis ») e tant'altri. Cade pertanto — se mai qualcuno l'avesse pensata — la congettura che gl'individui segnati con designazione onomastica « de Cretazariis » potessero aver assunto anche quella di « de Virgiliis » per ragioni di parentela o di eredità o per altri motivi giuridici a noi ignoti.

La versione « de Virgiliis » del Beatillo ha invece pieno valore toponomastico, perchè *Virgiliae,* e poi assai più spesso *Vigiliae,* è il nome antico di Bisceglie, quale appare nei diplomi e nelle varie pergamene. Si veda quanto ne dice Giovanni Colella nella sua « Toponomastica Pugliese dalle origini al Medio Evo » (Trani 1941), pp. 416-418, ov'è ricordata la forma del plurale-tantum « Virgiliae, arum » per Bisceglie accanto all'altra, del pari plurale-tantum, « Vigiliae, arum ». Da questa seconda formà, molto più usitata fra il secolo XI e il secolo XV, derivò a Bari perfino un nome proprio di persona « Vigiliensis », come ad esempio, un « Vigiliensis » notaio del 18 nov. 1208 (Cod. Dipl. Barese, X, n. 50, p. 73) e un « Petrus Vigiliensis » « miles et iudex » del 21 marzo 1223 (CDB, VII, n. 42, pp. 66-68).

La forma « Virgiliae » la si trova nel transunto di Leone Marsicano nella « Cronica Monasterii Casinensis » (I, 14: « Mon. Germ. Hist. », VII, 590), ove si narra che un tal « vir dives Wacco nomine Beneventanus gastaldeus in expeditione constitutus obtulit in hoc sancto coenobio », cioè nel monastero di Cassino, « filium suum nomine Wachipertum cum rebus inferius designatis » : e fra

---

(1) *C. D. B.*, V, n. 106, del 1153; VI, n. 80, pp. 123-128, del 1250; VI, n. 101, pp. 160-162, del 10 giugno 1259.

le varie possessioni elencate v'è per Terra di Bari: « casalem in Trane ubi dicitur Cimilianum, casalem in Treputio... *casalem in Virgiliae* ». Arcangelo Prologo (« I primi tempi della città di Trani », pp. 135-136), citato dal Colella, giustamente osserva che il nome *Virgilie* potrebbe forse sembrare a taluno di dubbia interpretazione, ma il fatto che nello stesso documento siano indicati anche Trani e Terlizzi, ci fa sicuri che con *Virgilie* non si sia indicata altra località che quella di Bisceglie. L'epoca del documento è il secolo XI. In quanto alla grafia di Leone Marsicano si può anche affermare ch'essa sia incerta, e si può anche dire che l'amanuense abbia scritto male « Virgilie » per « Vigilie »; ma il Beatillo ha chiaramente un « de Virgiliis », fatto che dimostra come nel documento antico a sue mani, il Beatillo abbia trovato questa e non altra versione,

Qualunque sia la vera origine del toponimo « Bisceglie » — e il Colella indaga la cosa con profondità di dotto — resta assodato che il de « Virgiliis » appartiene a Bisceglie, e che quindi il traslatore « Stefanus de cretazariis » — voce derivata dalla località rurale barese « Cretatiae », come si vede nel documento dell'11 febbraio 1210 (CDB, I, nn. 77 e 78, pp. 146 e 149) — era oriundo di Bisceglie, e benchè ormai barese, conservava il toponimo di origine, come un agnome distintivo. Si ripete il caso dei traslatori oriundi da Monopoli, da Trieste, da Polignano e da Taranto, ch'erano ormai nè più nè meno che Baresi. Il Beatillo quindi in questo caso, come in altri, ci è di aiuto, non di danno.

Il secondo scoglio concerne l'« identità » di Sifando, perchè nel prontuario appare « clericus ecclesie», mentre nel Beatillo leggiamo, come « Stefano d'Argiro », che vedemmo poco fa doversi identificare con Sifando, sia detto *nocchiero del terzo navilio*.

In primo luogo va chiarito, che Sifando fu senza dubbio chierico addetto alla stessa chiesa di San Nicola. La dicitura del prontuario « Sifandus f. Ioannis proprie (*non* « propria ») cle (ricus) eclesie » non può significare, in un documento della « ecclesia » di San Nicola, altro che « chierico della propria, cioè di questa stessa chiesa », vale a dire di San Nicola, della nuova « ecclesia » barese, come i « clerici » che vengono segnati successori ai traslatori nei diritti di costoro sulla « ecclesia » medesima. Evidentemente il chierico Sifando prese parte alla spedizione mirese, e poi fu assunto da Elia fra il clero, che dovette essere aggiudicato e ascritto al celebre santuario, ente religioso che già nel 1089, con la cripta solennemente consacrata « in loco » dal pontefice in persona, ap-

parisce in piena efficienza chiesastica. Forse anche i presbiteri Lupo e Grimoaldo, del pari due traslatori furono addetti come « clerici » in San Nicola, ma il prontuario non lo dice: di Sifando invece sì.

Ora logicamente si chiede: — Sifando traslatore fu chierico o nocchiero? E se fu chierico, potè essere anche nocchiero? E perchè no? Specialmente in Puglia i chierici furono della gente veramente geniale, dedita, oltre che alle funzioni di chiesa, anche all'artigianato, alla mercatura, alla navigazione, all'architettura, alla giurisprudenza, alla medicina. Si ebbero « clerici mercatores », « clerici magistri », cioè architetti, scultori, pittori, e « minutores », cioè lavoratori di quelle che franciosamente si soglion chiamare « bigiotterie », anzichè italicamente « minuterie ». E che scultori furono essi! Sulla stessa facciata principale di San Nicola si legge l'iscrizione sepolcrale d'un architetto Nicola Vito chierico: SEPVLChRVM E(st) MAG(istri) NICOLAI VITI CLERICI. E si conoscono un Nicola « sacerdos et protomagister » a Trani, il sommo scultore Acceptus « peccator archidiaconus », e l'altro scultore insigne Nicola « magister et sacerdos » di Foggia, senza nominarne altri.

Come si vede, perfino quelle che appraiono incongruenze del Beatillo si mutano in dati di beneficio onomastico per l'identità in una sinossi. E bisogna notare, che l'elenco del Beatillo anche in altri punti ha il merito di completare gli elementi d'identità di nominativi del prontuario del secolo XII. E precisamente:

— (10-15): Nel prontuario si elenca il chierico Romano con il titolo della chiesa, cui evidentemente era addetto, « sancte Pelagie », ch'era la chiesa così intitolata in capo alla Strada Palazzo di Città in Bari vecchia, bella costruzione romanica, delle cui scalture medievali si vedono immurati resti importanti sulla facciata della chiesa stessa, ora dedicata a Sant'Anna dopo di aver assunto anteriormente il titolo di Sant'Agostino. Santa Pelagia è ricordata in vari documenti. Quando con Isabella Sforza d'Aragona in Bari si formò una numerosa colonia milanese, Santa Pelagia, mutò titolo e divenne la chiesa di tale colonia cinquecentesca lombarda all'imbocco di quella via ch'era la grande arteria della vecchia città. Ora il Beatillo dà la paternità del chierico Romano di Santa Pelagia: « di Nicolò ». Nulla ci autorizza a ripudiare tale paternità.

— (24-33): per l'« Urso de presbitero », in cui si ravvisa chiaramente il figlio d'un prete, l'elenco del Beatillo precisa che il *presbiter* era Lupo, uno dei due più volte nominati tra i componenti la spedizione nicolaiana.

— (27-43) « Stefanus bos » (Bove) riceve nell'elenco la sua paternità « di Simeone de Bono ». Non si deve credere che « Bono » sia un'idioditizzazione o mala lettura di « bos », sulla scia maldestra dell'identità sillabica iniziale « bo ». Bove fu certo l'agnome di Stefano, agnome passato poi a rango di cognome. Il citato ms. Bellucci riporta questa genealogia: Sergio Bove, che ha un figlio Francesco Bove, padre a sua volta di Filippo Bove, sposato con Covella Dottula, e Antonio Bove, sposato con Pasquarella Bacca. Antonio è padre di tre figli: Massimino, Battista ed Eliseo. « Bonus » a sua volta è nome proprio di persona, donde gli altri nomi « Bonuscitus, Bonushomo, Bonusinfans » al pari di Bona per le femmine, donde il diminuitivo « Bonella » e gli altri nomi « Bonacosa, Bonafemina, Bonafides » (1). Il Petroni ha la versione « Stefano de Bono figlio di Simeone », ch'è senz'altro errata. Stando al Beatillo, Stefano Bove ebbe per padre Simone e per nonno *Buono*.

— (30-20): All'intrepido e audace « Matheus » il Beatillo aggiunge l'agnome « Sparro »: agnome storico, donde provennero i cognomi « Sparatello », ricordato nel 1434 (« de Sparatello ») nel ms. Bellucci, e « Sparatelli » (Berardino Sparatelli, decurione del popolo primario di Bari, in atto del 16 giugno 1537) del medesimo ms. Bellucci (2). Il Petroni dà a Matteo appunto l'agnome di Sparatello. Le « Consuetudines Barenses » sono dette « compilatae per iudicem Sparrum », che è il celebre « Sparano da Bari ».

— (39-28): Per « Leo de Guisanda » il Beatillo precisa la paternità: « figlio di Notar Giacomo Guisando », che il Petroni a sua volta segna così: « Leone Guisando di notar Giacomo ».

(5-16): Ritornando ora a « Sifandus filius Ioannis » va notato, che il Beatillo, come dissi, aggiunge (sia pure leggendo « Stefano » per « Sifando ») « de Argiro », agnome, patronimico e cognome usitatissimo a Bari (3). Niente impedisce pertanto di completare il nominativo con « Sifandus filius Ioannis de Argiro ».

Una nota importante, o meglio un importante chiarimento va fatto circa una tal quale attenuazione, dannosa senz'altro per la

---

(1) Cfr. NITTI, *Glossario delle voci basso-latine e basso-greche*, in *C. D. B.*, VIII, estr. p. 5.

(2) *C. D. B.*, V, n. 118, pp. 202-204, dell'1 dicembre 1160.

(3) Nello stesso prontuario del secolo XII, a fianco del « nauta » « Kirizzius de Urania » (16) si legge: « pro eo *Nicolaus de Argiro*, pro eo clerici mediam partem ».

compilazione d'una sinossi, dovuta al Petroni, seguito dallo Scognamiglio. I due nomi « Mele de presbitero Basilio » (21-32) e « Urso de presbitero » (24-33, « figliuolo di Lupo presbitero ») essi li cambiano in « Michele presbitero di Basilio » e « Ursone presbitero di Lupo »: due falsificazioni, in fondo, come ben vedesi. E se avessero osservato il prontuario, anzichè il Beatillo, certamente avrebbero mutato anche « Melis de presbitero Germano » (25) in un « Michele presbitero di Germano ». Tutto ciò è dovuto evidentemente a pio desiderio di girare la posizione della paternità, quasi a nascondere, per una inutile pudibonda riservatezza, che tra i componenti la coraggiosa e pia brigata nicolaiana di Mira ci fossero dei figli di preti. Non occorreva farlo, nè occorreva celare a (chi?) queste circostanze, che bisogna ben comprendere e che d'altronde la storia non consente che sieno travisate. I figli di preti, che presero parte alla spedizione di Mira, furono quattro: Mele figlio del prete Basilio, Ursone figlio del prete Lupo, il citato Melis figlio del prete Germano e Leone figlio del chierico (iacono) Desigio.

Tale paternità non era affatto, allora, un fattore disonorevole, nè tampoco strano, perchè da decine e decine di pergamene baresi dei secoli X e XI — più raramente del secolo XII — risulta che gli ecclesiastici (diaconi, presbiteri, abati, canonici, e qualche vescovo) erano sposati o concubinari, entrando anch'essi — magari in buona fede — a costituire materia condannabile di quel concubinato del clero, che papa Gregorio VII combattè tanto strenuamente ed eroicamente (1). D'altra parte è giusta l'osservazione del Gay: « la maggior parte dei preti (nel Mezzogiorno d'Italia) erano ammogliati, e questo costume sembrava al paese tanto più legittimo, in quanto era giustificato dall'esempio del clero greco » (2).

Del resto i traslatori di S. Nicola eran tutti pia e brava gente. Perciò e per la ragione storica testè chiarita, il Beatillo, uomo piissimo, e gesuita, non si lasciò inutilmente sorprendere dallo scandalo dei pusilli, ma scrisse candidamente, senza vane coperture di creduti delitti, quello che trovò nei documenti, ed elencò come figli di preti quei traslatori, che gli risultarono tali. E che

---

(1) Cfr. NITTI, *La ripresa*, pp. 346-357.

(2) GAY, *L'Italia Meridionale e l'Impero Bizantino dall'avvento di Basilio I alla resa di Bari ai Normanni: 867-1071* (Trad. it., Firenze, Libreria della Voce, 1917), p. 510.

fossero brava e pia gente anch'essi — tutti e quattro — lo si vede in Niceforo, che nella sua bellissima leggenda nicolaiana il raggruppa con i loro compagni nella nota designazione di « sagaces atque illustres viri » (l. 31). L'intero contesto del racconto fa poi sentire come tutti cotesti traslatori, compresi i quattro figli di preti, trovassero rispetto e considerazione nella cittadinanza come uomini religiosi, nobili e savi, e fossero stimati e ricompensati dal grande arcivescovo e abate Elia.

La leggenda russa di Kiev riserva anche ad essi il titolo d'onore già visto di « muža blagovjeina bojascisja boga », « uomini pii timorati di Dio » (1). La citata leggenda gerosolimitana infine li eleva al grado di « viri romani » (2). Se quindi tanta era la stima, certamente meritata, per tutti i traslatori, compresi i quattro figli di preti, perchè fare delle sciocche ipocrisie sui natali di questi quattro, uno dei quali agiva insieme al padre, il prete Lupo, che nella gesta nicolaiana comparisce come figura eminente e piissima?

Aggiungo, tanto per l'ordine, che anche gli ecclesiastici formanti parte della gesta nicolaiana furono quattro: i preti Lupo e Grimoaldo, e i chierici Romano e Sifando, mentre nel Petroni e nello Scognamiglio, per il vizio di lettura rilevato, furono cinque: Romano, Michele, Ursone, Grimoaldo e Lupo.

In conclusione, che cosa presenta l'elenco del Beatillo? Ecco: *a)* un'assoluta maggioranza di nominativi perfettamente identici a quelli del prontuario del secolo XII; *b*) un certo numero di varianti, completamente innocue, dovute a lettura errata, oppure a versioni diverse dei manoscritti adoperati dall'autore, tutte facilissimamente componibili con il prontuario predetto, sia onomasticamente, sia patronimicamente (3); *c)* dati utilissimi a completamento di quelli del prontuario; *d)* una spiegabile lacuna di due soli nomi.

Nessuna contraddizione seria pertanto, e ancor meno sostanziale, fra i due elenchi nominativi: chè anzi quello del Beatillo conferisce una riprova alla rigida storicità del prontuario, confermando numero, individualità e onomastica dei traslatori, dove, come giustamente osserva il Carabellese, si ebbe la rappresen-

---

(1) Cito per tutti NITTI, *La ripresa*, p. 235.
(2) *Analecta Bollandiana*, IV, p. 176, 11.
(3) Lo riconosce pure il NITTI, *La ripresa*, p. 276.

tanza bellissima di tutti i ceti formanti la borghesia barese: laici ed ecclesiastici, marinai e mercanti, poveri e ricchi, plebei e patrizi (1).

IV) LE DIFFERENZE TRA IL PRONTUARIO DEL SECOLO XII E IL CODICE BENEVENTANO DI NICEFORO

A) *Inserzione dei Tranesi nel Beneventano.*

Astraendo dalle già accennate considerazioni generali in fatto di elenchi onomastici — medievali o moderni che siano — va riconosciuto, che queste seconde differenze sono più gravi, che non quelle, spiegabilissime, del Beatillo. Ma — e ciò vale assai — esse non sono tali da infringere come che sia la veridicità storica del prontuario del secolo XII e le concordanze storicamente perfette, che derivano dal raffronto sinottico di esso con la lista del Beatillo. Anzi su 62 nomi del prontuario del secolo XII, ben 52 risultano geometricamente identici nel codice beneventano, salvo lievissime varianti del tutto innocue, come « Kurizius » invece di « Kirizzius » (radici « kyra », « kira », « kura », « chira », « chura » usualmente scambiabili nell'ononomastica secolare di Bari) – « Digitius » per « Disigius », in cui mi par di ravvisare lo scambio per metatesi occorso nel nome del piccolo santo martire « Tarsicius », in « Tarcisius » – « Lupo » (onis) per « Lupus » (i), come « Urso » (onis) per « Ursus » (i) – « Citanga » per « Gittanha » – « Sere » per « sire » – « Nicolaus filius Alberti », che va a completare « Nicolaus de Alba » (50-28) – « Petrus de Sikenolfo » per « Petrus de Sikinolfo » – « Eustasius » per « Stasius » – « Maior » per « Maio » (onis) – « Pandolphus » per « Pandilphus » – « Meliacca » per « Meliciacca », nomi equivalentisi.

La difficoltà sta nel gruppo di nomi, che mancano reciprocamente nei due elenchi.

Il Nitti (2) errò, segnando mancanti nel codice beneventano solo 7 nomi del prontuario. Omise un Melis, Leo sapatici, Petronus naso, Sire Azzo Cabazzo e Leo de iacono Disigio e conteggiò solo Romano Sancte Pelagie, un Mele, Bisantius monopolitanus, Elefantus, Petracca Caperrone, Michahel (de zizula), con in più

---

(1) F. CARABELLESE, *L'Apulia e il suo Comune*, pp. 315–316.

(2) NITTI, *La leggenda*, p. 88.

un secondo Petracca, che invece nel beneventano c'è. Si noti che i Petracca, come dissi già, sono tre: P. Caperrone (37). P. Pelillus (42) e P. de Rossemanno (46). Il P. Pelillus indubbiamente c'è nel codice beneventano, in quanto i due nomi Pelillus e Leo sono distinti con l'aggiunta « germani », e sappiamo davvero che Leo e Petracca Pelillo erano fratelli: il secondo Petracca del codice beneventano potrebbe essere tanto Caperrone, quanto de Rossemanno, non avendo accanto a sè alcun agnome distintivo.

Il Nitti poi calcola solo 9 e non 11 i nomi in più del codice, omettendo « Nycolaus » e « Lupus ». In realtà le distinte di tali differenze in più e in meno sono queste:

NOMI (11) DEL PRONTUARIO MANCANTI NEL CODICE BENEVEN.	NOMI (11) DEL CODICE BENEVEN. MANCANTI NEL PRONTUARIO
n. 10 · Romano Sancte Pelagie	n. 9 - Nycolaus
n. 15 · Bisantius monopolitanus	n. 36 - Spararus
n. 20 · Elefantus	n. 59 - Lupus
n. 25 - Melis de presbitero Romano	n. 16 · Mundus tranensis
n. 27 · Melis de Germano	n. 19 · Maraldus tranensis
n. 36 - Sire Azzo caballo	n. 20 - Iohannes tranensis
n. 46 - Petracca de Rossemanno	n. 21 - Anastasius tranensis
n. 49 - Michahel de zizula	n. 39 - Eustasius tranensis
n. 54 - Leo sapatici	n. 60 - Iohannes sclavus tranensis
n. 58 - Petronus nasus	n. 61 · Petrus sclavus tranensis
n. 60 - Leo de iacono Disigio	n. 62 - Andreas sclavus tranensis

Come ognun vede, il grosso della questione sta nel gruppo degli otto tranesi, i quali, perchè non parteciparono affatto alla gesta nicolaiana dei baresi a Mira, costituiscono un'interpolazione compiuta da interessati nell'elenco di Niceforo, dietro elaborazione fatta a Benevento. Ed è proprio tale gruppo di presunti traslatori tranesi, che porge la chiave a spiegare come sia stata ultimata la composizione dell'elenco beneventano.

B) *Tecnica dell' interpolazione tranese.*

Infatti si seguì una certa tecnica, non così ben astuta tuttavia, da non prestare il fianco a non poche manchevolezze di abilità falsaria, per le quali si tradisce e si svela tutto l'imbroglio che dette origine all'inserzione tranese.

Il caposaldo che si riscontra in questa, che potremmo dire malversazione documentaria, o anche maligna falsificazione, è che il colpevole volle tener fermo al numero di 62 traslatori, certis-

simamente fissato da Niceforo, e che risulta dall'elenco riportato. Questo numero diventa un'importante riconferma del numero di 62 traslatori del prontuario del secolo XII, nel quale l'elemento numerico, cronologicamente posteriore, si rinfranca così nell'elemento cronologico anteriore del codice.

Dovevasi procedere all'intrusione deliberata di gente tranese nell'elenco barese, per scopi che diremo. E allora, senza un calcolo preciso precedentemente fatto, si annunziò l'intrusione di « nove » tranesi: « secum conexis novem tranensibus » — dice il già visto passo del codice beneventano. Lo scopo era d'infirmare *la baresità* dell'impresa, e *nove* tranesi da includersi nella lista dei traslatori erano già un gruppo all'uopo abbastanza forte, rappresentando un quasi 15% sui 62 « nautae ».

Sennonchè, per motivi a noi ignoti e che non ci interessano, il numero dei tranesi da intrudere fu ridotto a 8, e non più a nove, e con siffatto metodo si rispettò il numero complessivo di 62. Ma nel corso del racconto sorvenne il nome di « Sere varensis » (ch'è il « sire Azzo Caballo » del prontuario del secolo XII) e quindi il numero dei 62 si accrebbe di uno, diventando 63. Chè difatti, l'interpolatore aveva levato 11 nomi, a vanvera, dall'elenco dei 62 di Niceforo (62-11=51). Per errore, invece di aggiungere 9, come detto nella variante beneventana già vista, aggiunse 8 tranesi, ottenendo il numero di 59 traslatori. Si accorse allora di aver sbagliato il calcolo, e per raggiungere il numero storicamente esatto di 62, aggiunse tre nomi a casaccio: un Nycolaus, che non trova posto nella sinossi, un Lupus, che del pari non ha posto nella sinossi, e uno Spararus, che certamente è un duplicato dell'agnome *Sparus* dell'ardito « nauta » Matheus. Ma, come detto, il testo del racconto tradì l'interpolatore, perchè gli fece incontrare, tra i cinque (nella già citata variante 51 del codice beneventano a sua disposizione) trafugatori di porzioni minute di reliquie del Santo quel « sere varensis », che gli scombussolò tutto il còmputo, andato a finire in un numero irreale di 63 traslatori.

Ecco pertanto chiarita la tecnica della manomissione « deliberata » dell'elenco di Niceforo, il quale, come già dissi, è tale da confermare la storicità del prontuario del secolo XII, in quanto presenta quelle lievissime varianti già notate, cui si può aggiungere soltanto, apparentemente grave, quella del « Nycolaus monopolitanus » (29) che invece, tanto nel prontnario (7), quanto nel Beatillo (12), è detto « de Poliniano », rispettivamente « polignanese ».

Or di fronte a questo fatto, la critica dev'essere inesorabilmente decisa a dichiarare *che assolutamente nessun Tranese partecipò alla spedizione nicolaiana dei Baresi a Mira.*

Sulla base di miei rilievi storici da me comunicatigli, il Nitti, nel 1937 e nel 1942 (1), pubblicò le inoppugnabili ragioni storiche, per le quali io sostengo l'assenza totale dei Tranesi all'impresa barese di Mira. Per motivi di brevità, riassumerò siffatte ragioni.

Devo però rispondere a priori a un'obbiezione che potrebbe essere mossa.

Si sa che i cosiddetti « marinai » dell'impresa nicolaiana di Bari ebbero, come dissi, il privilegio di venir sepolti accanto al muro esterno della chiesa nicolaiana. « Ut haberem — dice la testimonianza di Leo Pilillo nel citato documento del 1105 — sepulturam extra ecclesiam iuxtra parietem ecclesiae, et si volerem fabricarem cameram super eandem sepulturam ». Tale sepoltura doveva essere riservata a tutti i 62 traslatori; ma non di tutti si trovano i posti e le relative iscrizioni funebri (2). Perchè? Le ragioni di tali assenze sono parecchie: sparizione, attraverso le vicende de' tempi, delle iscrizioni: morte di alcuni traslatori avvenuta fuori di Bari: rinunzia di alcuni. Comunque è certo che in generale siffatte iscrizioni constano del solo nome, senza alcuna delle solite formule sepolcrali (hoc est sepulchrum — hoc est

---

(1) NITTI, *La leggenda*, pp. 88–92, e « La ripresa », pp. 277–282.

(2) Dei traslatori di San Nicola da Mira a Bari, sepolti intorno alla basilica nicolaiana barese, i nomi, che ancora si leggono nelle iscrizioni sepolcrali esterne del tempio, sono 17, numero che su 62 persone partecipanti all'impresa mirense rappresenta il solo 27 %. Degli altri 45 traslatori va conchiuso, che alcuni, per vicende a noi non note, ma che tuttavia si possono ben comprendere, non vi furono seppelliti, di altri, benchè ivi onorevolmente inumati secondo il privilegio concesso a tutti i cosiddetti « marinai » dall'abate, arcivescovo e primo rettore della nuova chiesa Elia, i nomi non si leggono più, sia per l'azione deleteria del tempo e delle intemperie, sia per l'incuria degli uomini. Infatti varie sono le iscrizioni ormai divenute illeggibili, come varie sono pur le tracce d'iscrizioni del tutto scomparse. Distribuiti sulle quattro facciate della basilica — nord sud est ovest — i 17 nomi si presentano sui rispettivi epitaffi così: A) *Facciata nord* (laterale sinistra): 1) ALBERTUS. NV/CLERIVS; 2) LEO.DE.MELE/SAPATICI/; 3) + TOPAZIVS; 4) STEFANVS 5) BISANTIVS SARA/GVLLV; 6) + DISIGIVS; — B) *Facciata sud* (laterale destra): 7) + SEPVLCRV̄ PE; 8) ////MAIO; 9) + MIKAILI; 10) ////HANNA; 11) + MELICIACKA/CURBA///; — C) *Facciata est* (absidale): 12) + STEPH-////TARANTINV///; — D) *Facciata ovest* (principale): 13) + PETRVS E///; 14) STEFANVS; 15) IOHANNOCARI N//VCLERIVS; 16) SVMISSIM///; 17) *a*) LEO PILILLV; *b*) + LEO PILILLO.

tumulum — hic est locus — hic requiescit corpus — clauditur hac tumba, e via di sèguito (1), se si eccettui, e di rado la sola parola « sepùlchrum »), e sono di solito a un livello piuttosto basso del muro. Ma è appunto sotto queste condizioni, che si presentano due nomi, che fanno ricorrere a nomi di traslatori sepolti « ad honorem » all'esterno della basilica e precisamenle di Tranesi. E allora? gli elenchi del prontuario del secolo XII e del Beatillo sono in errore, non riportando almeno questi due nomi « tranesi » « Maraldus » e « Mundus »? Per nulla.

« Maraldus » o « Maraldo » (di forma quasi direbbesi della terza declinazione: o, onis) è nome di tipo longobardo frequentissimo nelle pergamene baresi. Voglio abbandonare Maraldo di Sifando, ricordato nell'agosto del 1075 (« casa Maraldo de Sifando ») nell'elenco delle case, del cui fitto venne concesso l'usufrutto a « Bisantio struzzo » da « Maurelianus patricius et catepanus et lizius vicecomiti », in compenso della fedeltà dell'usufruttuario verso il duca Ruggero (2), perchè, sebbene in apparenza possa sembrare trattarsi d'un figlio del « marinaio » chierico Sifando (prontuario n. 5), l'epoca potrebbe sembrare troppo anteriore agli sviluppi del 1087, anno della traslazione. Così credo debba abbandonarsi il « Maraldus f. Elefanti », che assieme a « Maio f. Roberti » di Conversano vende a « Benedictus f. Iohannis » di Noia 16 alberi d'olivo per once 3 di tari d'oro di Sicilia il 19 aprile 1192 (3), perchè, sebbene possa sembrare trattarsi d'un Maraldus figlio del « marinaio » Elefanto (prontuario n. 20), l'epoca è troppo tarda.

Ci sono invece due altri Maraldi: l'uno, che è presente tra i mediatori nella promessa di matrimonio del nipote « Iohannes de Regina » con « Dumana f. Melis Randi » nel dicembre 1136 (4), l'altro ch'è ricordato in una vendita di olivi fatta da Giovannoccaro di Romano alla Basilica di S. Nicola, nelle mani dell'abate Eustasio, successore di Elia nel 1105, per 72 michalati milati nel luglio del 1108: « scriptum venditionis... quod Maraldus f. Ursonis vendidit supranominato Rogerio cognato meo ». Probabilissimo è che sia questi il Maraldo sepolto all'esterno di S. Nicola, segnato in lettere capitali, e con semplice croce, come figlio del

---

(1) Questi rilievi sono fatti dal NITTI, *I Marinai*, p. 9.
(2) *C. D. B.*, V, n. 1, pp. 3-5.
(3) *C. D. B.*, V, n. 160, pp. 173-174.
(4) *C. D. B.*, V, n. 57, pp. 149-151.

« marinaio » Ursone « de presbitero » (prontuario n. 24), nipote quindi del presbitero Lupo (nominato con tanto rispetto nelle leggende nicolaiane dell'arcidiacono Giovanni e del benedettino Niceforo), il quale gli fu nonno e dal quale gli provenne l'onore della sepoltura e della formula epigrafica applicata ai traslatori. Tanto più che tale onore della sepoltura accanto a S. Nicola, potè essergli concesso per il fatto, ch'egli, come erede di un padre « marinaio » e di un nonno « marinaio », aveva rinunziato ai privilegi ereditari dei « marinai », sicchè presso il nome di Urso de presbitero del prontuario del secolo XII n. (24) si legge « pro eo, ecclesia sancti Nicolai, et clerici ». Era un degno compenso. Comunque, questo Maraldo non è tranese, ma barese.

« Mundus » poi fu del pari barese e non tranese. È un personaggio importante e benemerito per la basilica di S. Nicola. « Ego testis sum » si legge un anno prima della spedizione nicolaiana nel marzo del 1086 nella donazione di « Paschalis presbiter f. Neha » d'un pezzo di terreno alla chiesa di S. Giovanni Evangelista presso la « curte de lu catepano » (1) e nel febbraio del 1094, nella vendita per soldi dieci michalati milati di alcune vigne « in loco Pallizzo » all'abate di S. Nicola e arcivescovo di Bari Elia (2). Mundo fu figlio o parente di quell' « Ioannes de mundo de Ferro », ricordato nel mentovato documento di concessioni del catapano normanno Maureliano dell'agosto 1075. Fu padre a sua volta di due figli: un « Ioannes », che portò il nome del nonno, e ch'è ricordato (« et vineas que fuerunt Iohannis de mundo ») in una sentenza dei giudici Grifone e Leone del 1105 (3), e « Nicolaus filius Mundi », che è sepolto onorificamente in S. Nicola. Anche qui nulla di tranese.

Gli autori, i quali han creduto alla partecipazione di Tranesi alla gesta barese di Mira, si sono chiesti: — *com'è mai, che nè il prontuario del secolo XII, nè la fonte documentaria del Beatillo parlano di nautae di Trani?* — Avrebbero invece dovuto chiedersi: — *ma è proprio vero che ben otto Tranesi furono ammessi da Bari a far parte di una così importante impresa, della cui baresità e della cui gregorianità i borghesi di Elia eran tanto gelosi, da preparare e organizzare la gesta in segreto e partire, come dice la leggenda di Kiev, sotto finzione di commercio?* —

---

(1) *C. D. B.*, V, n. 6, pp. 13–15.
(2) *C. D. B.*, V, n. 19, pp. 37–38.
(3) *C. D. B.*, V, n. 43, pp. 75–79.

Or io rimando il lettore a quanto ebbe a scrivere, come già avvertii, il Nitti tanto nel 1937 quanto nel '42 (1) e mi limito a riassumere tale esposto, ch'è dovuto a mie comunicazioni.

Il Carabellese, il quale credette alla partecipazione dei Tranesi, nel raffrontare il prontuario del secolo XII con la lista del codice beneventano, scrive: « E' da osservare che in questa sono registrati alcuni nomi in più, mancanti in quella, come ad esempio i nomi dei nove *(ma noi vedemmo che sono invece otto, e non nove)* marinai di Trani e viceversa Niceforo, di due Monopolitani nomina solo uno, mentre il documento ne registra altri tre, e sette di Polignano, pure mancanti in Niceforo, il quale si fa così sospettare o tranese o più ligio a Trani che ad altre città. Per quale ragione poi nel documento, che registra i nomi di Monopolitani, Polignanesi, Tarentini *(che noi vedemmo essere uno solo, e... barese)*, manchi completamente la notizia dei Tranesi, è difficile dire » (2). Queste difficoltà noi le abbiamo già chiarite. Ma il Carabellese, a colmare questa lacuna, azzarda un'ipotesi trucemente drastica. « Forse — egli dice — i Tranesi all'ultimo momento, vistasi rapire del tutto la preda dai Baresi, lottarono, e vinti furono messi fuori combattimento, perdendo tutto? In questo silenzio del documento si nasconde un episodio di gelosa rivalità cittadine fra Bari e Trani ».

In parole povere, i Tranesi avrebbero preso parte alla spedizione dei Baresi con la mira precisa d'impossessarsi delle ossa del Santo: giunte le tre navi con le reliquie a Bari, essi avrebbero tentato di prendere o in parte o del tutto il corpo del santo per portarselo a Trani, città importantissima, e anzi allora assai più importante di Bari: i Baresi si sarebbero opposti, e venuti alle mani con i Tranesi, li avrebbero sopraffatti, e secondo alcuni senz'altro trucidati, rimanendo soli padroni delle osse di S. Nicola: per disperdere poi anche la memoria della partecipazione tranese, avrebbero espunto dall'elenco dei « marinai » i nomi dei « soci » di Trani e anche, di conseguenza, dal libro delle « oblationes » e dei diritti concessi da Elia a tutti i traslatori (3). Ma tutto cio è favola e non storia.

---

(1) NITTI, *La ripresa*, pp. 277-282, cit., ove la questione è dibattuta a fondo.

(2) CARABELLESE, *op. cit.*, p. 316, n. 1.

(3) A un macabro massacro compiuto dai Baresi su quei di Trani alcuni autori prestarono senz'altro tanta fede, da insistervi con note fosche di emozionanti situazioni da romanzo giallo.

E' vero che in quei tempi, per il possesso o la rapina d'un corpo santo non ci si peritava di trascendere a spargimenti di sangue, a omicidi, a delitti di varia natura e perfino a guerre: ma quest'uccisione di otto Tranesi non ha verisimiglianza, priva com'è affatto di testimonianze storiche. Si sa bene d'un trambusto scoppiato fra i traslatori nicolaiani gregoriani e coloro che si dissero i partigiani dell'arcivescovo Ursone di Bari, il quale all'arrivo delle tre fortunate navi a Bari trovavasi a Trani, per imbarcarsi per Terrasanta, e che s'era tosto portato in sede, per reclamare le sante osse per sè, nella cattedrale, com'era suo sacrosanto diritto. I traslatori e i loro fautori in città avevano opposto il voto fatto di erigere al Santo un'apposita chiesa. La cosa era degenerata in zuffa, e due, uno per parte, eran rimasti uccisi, onde Niceforo scrive (ll. 492-499) « dum ex utrisque partibus subito arreptis armis, commiserunt pugnam: et invicem dimicantes, accidit ut ex ambobus turmis morerentur duo adolescentes, quorum animas veraciter credimus atque firmamus in perpeti beatitudine fore locandas summo favente domino, eo quod uterque propter desiderabilem appetitum sancti corporis obierit », mentre Giovanni mestamente sottace: (ll. 328-330) « quid autem inter illos evenerit, per notas vocum nolumus nostris merendum posteris, sed malumus silentio sempiterno teneri, et oblivione ignorari ». E basta questo sangue versato tra cittadini baresi, senza inventarne dell'altro, e più copioso, fra cittadini baresi e cittadini tranesi.

Che poi Ursone, arcivescovo di Bari, sia ricorso ai Tranesi, per aver man forte contro i Baresi, è un'altra favola, perchè il comportamento di questo pastore spirituale nel fatto delle reliquie fu molto nobile, come risulta dalla storia vera, non da quella ch'è frutto di cervellotiche illazioni (1).

Contro l'opinione, che i Tranesi partecipassero alla gesta barese di Mira, sta in primo luogo il carattere di spiccatissima « baresità » dell'impresa stessa, fatto privato barese di alto significato,

---

(1) L'equo e dignitoso comportamento dell'arcivescovo Ursone è posto in giusto rilievo dal NITTI, *La ripresa*, pp. 271-273 e 287-289, senza contare altri passi. Il CARABELLESE, *op. cit.*, p. 318, pensa che l'arcivescovo Ursone si sia trovato a Trani (quando? allorchè arrivarono a Bari le navi baresi da Mira?) per avere braccio forte e « concertarsi con i tranesi, per far cadere nell'orbita della sua autorità quello ch'egli prevedeva sarebbe diventato una fonte inesauribile di ricchezze morali e materiali, cioè le ossa del Santo ». Ma ciò è del tutto immaginario e in contrasto aperto con la storia, oltre che con le stesse leggende agiografiche.

come notò il Carabellese (1), al quale non era ancora noto il testo della leggenda russa di Kiev, documento principe per siffatta baresità, dato che da essa — breve, concisa, senza le solite romanzature agiografiche — appare chiarissima l'impronta di spedizione deliberata e non fortuita dei Baresi, dai Baresi meticolosamente preparata, organizzata, celata, come dissi, sotto il pretesto di un trasporto di grano ad Antiochia, viaggio ch'entrava nell'usuale programma di navigazione mercantile, da secoli familiare ai mercanti baresi, ai nocchieri baresi e alle ciurme baresi, dando così compimento a un antico disegno di possedere il corpo di S. Nicola, il cui culto risaliva a Bari a molto tempo prima del 1087, e che formava parte dell'economia religiosa del tempo, in cui Venezia aveva ovunque fatto scuola come audace e fortunata rapitrice di corpi santi in Oriente.

Or in tanta quasi solenne baresità, che spicca in tutti i particolari della preparazione, dell'esecuzione e del risultato dell'impresa mirese (2), non è possibile immaginare, che i Baresi assumessero in loro compagnia otto Tranesi (un 13% dell'intero loro numero di 62), rompendo in tal modo essenzialmente il carattere di baresità della loro impresa e frustrando il segreto, con cui vollero fino all'ultimo momento coprire tutto il loro disegno.

Si opporrà, che la stessa cosa deve dirsi dei sette di Polignano e dei tre di Monopoli. Ma questa era gente che va considerata barese, abitante di certo a Bari (3). Comunque, era gente di paesi minori, e amici per di più di Bari. Trani invece era città maggiore, fierissima, evoluta, intraprendente, che nutriva inoltre vecchie e irreducibili inimicizie politiche ed ecclesiastiche contro Bari.

Nell'esaminare la storia delle città pugliesi in lotta fra loro nell'Alto Medioevo, il Carabellese espone molto chiaramente la guerra fra Bari, città antigreca e normannofila, e Trani, città fedele ai Greci e antinormanna, alleata con Giovinazzo ai danni di Bari (4). Dal 1042 questo duello va acuendosi sempre più, tanto

---

(1) CARABELLESE, *op. cit.*, pp. 314-315.

(2) Cf. NITTI, *La leggenda*, cap. *Il codice beneventano e i marinai tranesi*, pp. 88-92: meglio poi in *La ripresa*, cap. IV *Carattere e significato di gregorianità nella traslazione nicolaiana a Bari*, p. 225 e sgg., oltre alle citate pp. 277-282.

(3) NITTI, *La ripresa*, p. 282.

(4) CARABELLESE, *op. cit.*, cap. III, pp. 209-218.

che Bari assedia Trani per 36 giorni contro l'eroica difesa del turmarca tranese Sillicto. Trani, dopo la decadenza di Siponto e di Canosa, era per Bari « la città più importante della Puglia adriatica », con una potente ardimentosa massa « di associati nell'arte del mare » (1). E anche dopo la dedizione di Trani ai Normanni, avvenuta nel 1064, tale stato di mutua rivalità, di gelosia e di ostilità reciproca fra Bari e Trani perdurò assai oltre il 1087, ch'è l'anno della spedizione barese a Mira.

Stando così le cose, e data la precisa fisionomia barese impressa deliberatamenfe all'impresa mirese dai Baresi stessi, è impossibile che Bari siasi associata « marinai » di Trani.

Il Carabellese si meraviglia, dicendo: « i nove o più cittadini tranesi, che pure avevano partecipato alla santa gesta di Mira, non si trovano registrati nel documento, *fondamentale* per S. Nicola » (2): ma va risposto, che se il prontuario, cioè il miglior documento storico di tale fatto nuovo, non fa cenno dei Tranesi, benchè in esso, come dissi già, vi sia abbondanza di circostanze e di nomi, sì dei traslatori, che dei loro eredi, con nomi, agnomi e soprannomi, vuol dire, che i Tranesi non entrarono per nulla nell'organizzazione dei 62 Baresi della spedizione del 1087.

E allora i nomi dei Tranesi costituiscono nel codice beneventano un'interpolazione fatta ad arte e con fine cattivo non certo dal monaco barese Niceforo, ma da chi aveva interesse a manipolare di proposito il testo della leggenda niceforiana, togliendo le indicazioni geografiche dei sette polignanesi, riducendo a uno solo i tre monopolitani, inserendo otto nomi con accanto la specifica di « tranenses » e aggiungendo altri tre nomi, che, pur senza tale specifica, possono essere stati da lui intesi del pari come tranesi, in modo che la percentuale tranese nel novero dei traslatori baresi salisse a quasi il 18%. Lo scopo fu evidentemente quello di sminuire l'importanza di Bari nell'esecuzione della gesta nicolaiana,

---

(1) CARABELLESE, *op. cit.*, pp. 211 e 212.

(2) CARABELLESE, *op. cit.*, p. 318. Si noti però che il Carabellese intendeva per Bari tale organismo di S. Nicola come una « societas », antigregorianamente avversa all'episcopio e in competizione sospettosa con esso: fatto inesistente, com'è dimostrato brillantemente da G. M. MONTI, *Per la storia di S. Nicola*, in « Japygia », I (Bari 1930), pp. 144 e ss., e da G. ANTONUCCI, *Per la storia giuridica di S. Nicola*, in « Japygia », V (Bari 1934), p. 214 e sgg. Il NITTI aveva ammesso l'esistenza di siffatta « societas » in *Le questioni giurisdizionali*, I, pp. 6–8, ma non l'accettò più in *La ripresa*, pp. 479–493.

che aveva determinato la venuta di papa Urbano II, commovendo tutta la cristianità, e sminuirla con l'attribuzione d'una forte percentualità tranese alla collaboraztone del fatto così eminente. Ma, identificando meglio una delle molte scandalose controversie religiose e chiesastiche fra Bari e Trani, si raggiunge la possibilità di determinare l'elemento cronologico dell'interpolazione. Non bisogna dimenticare. che il codice è di origine « beneventana », il che assicura che la redazione del codice stesso è stata falsata a Benevento. E allora la falsificazione, con i nomi dei Tranesi, non è al contempo che uno strascico della gelosia nutrita da Benevento contro Bari e concretatasi nel 1090 nella curiosa leggenda del-l'« adventus sancti Nicolai in Beneventum ». Il manipolatore, che attraverso l'intrusione dei presunti numerosi Tranesi nell'elenco dei traslatori di San Nicola da Mira a Bari volle intaccare una volta ancora l'importanza e la fama, acquistate da Bari con la gesta mirese, dovette aver compiuto anch'egli il suo lavoro intorno al 1090, ed è forse il medesimo che lavorò a compilare la leggenda dell'arrivo di S. Nicola a Benevento.

Ma ritengo necessario porre in piena evidenza questo fatto, che si riduce a una manovra, appartenente ai margini dei poco edificanti litigi giurisdizionali fra vescovati e vescovati in Puglia, quando per spirito di pretta ambizione, di malintesa egemonia e e di tronfia indipendenza ecclesiastica, aventi la loro spinta in ripicchi e in gelosie, si calpestava da gente di chiesa ogni sentimento di serietà cristiana, ricorrendo addirittura ad azioni anticristiane. E' questo pertanto un episodio dell'astio nutrito dal vescovato di Trani contro quello di Bari, cui fa da comparsa aizzatrice Benevento. Ne è coinvolta pure Canosa, ma indirettamente, perchè essa non partecipò a questo lavorio e fu chiamata in causa solo per le argomentazioni di due dotti — l'Assemani e il Tortora (1) — i quali si sbizzarrirono nella diatriba primaziale del vescovato di Canosa, che nessuno pensava di negare, di fronte

---

(1) IOHANNES SIMEON ASSEMANI, *Italicæ Historiæ Scriptores: De Rebus Neapolitanis et Siculis* (Roma 1751-1753); ANGELUS ANDREAS TORTORA, *Relatio status Sanctæ Primatialis Ecclesiæ Canusinæ, seu historia ex Romanorum Pontificum constitutionibus, Regum diplomatibus, sanctorum Conciliorum actis, aliisque veteribus monumentis excerptis et rebus judicatis ac doctorum auctoritatibus firmata, qua antiquum eiusdem Ecclesiæ statum sub administratore Præpositi numquam fuisse immutatum ostendit A. A. T., præfatæ Ecclesiæ ac universæ dioecesis Canusinæ præpositus et Ordinarius* (Romæ, ex typ. Komarek, 1758), XI, p. 288. V. poi NITTI, *La ripresa*, pp. 513-514.

alla inferiorità del vescovato di Bari, inutilmente combattuti dal Garruba (1). E' Trani che muove tutte le fila contro Bari e riceve poi aiuto da Benevento.

C) *Posizione antagonistica — politica ed ecclesiastica — di Bari e di Trani.*

Occorre, per questo, prendere le cose un po' alla larga, perchè altrimenti non può essere chiaro, come dalla lotta ecclesiastica di giurisdizione vescovile sia propriamente derivata l'adulterazione dell'elenco dei traslatori nicolaiani. Se così non facessi, ognuno potrebbe chiedersi, come mai ci sia una correlazione fra due fatti, che sembrano completamente indifferenti l'uno all'altro.

Si premette che Bari è indubbiamente sede vescovile per lo meno nel secolo IV, dopo la pace religiosa costantiniana del 313, benchè i suoi vescovi compaiano in piena luce storica più tardi, nel secolo VIII, e con discontinuità (2). Si premette ancora che il vescovato « canusinus » in una Canosa romanissima e centro capitale dell'Apulia romana, certamente non trascurabile per i banditori della dotrina di Cristo, è più importante ed è più antico dell'« episcopatus barensis » o « barinus » (3). Si premette infine che pur l'« episcopatus tranensis » è antico, e del pari importante, perchè la posizione geografica e la fama marinara di Trani non poterono di certo sfuggire all'acume e all'abilità propagandistica dei predicatori della fede cristiana (4).

Ora seguendo la lucida esposizione del Prologo e quella d'altri autori (5), si devono fissare i seguenti punti, ch'io credo di

---

(1) GARRUBA, *Serie critica dei sacri pastori di Bari*, pp. 944 e ss.

(2) F. LANZONI, *Le origini delle Diocesi antiche d'Italia* (Roma, Tip. Poliglotta Vaticana, 1923), p. 193.

(3) LANZONI, *op. cit.*, p. 189.

(4) LANZONI, *op. cit.*, pp. 111 e 193. Cfr. ARCANGELO PROLOGO, *L'antichissima chiesa di S. Maria di Trani e i prelati che in essa tennero la cattedra*, in « Archivio Storico Pugliese », I (1894), pp. 1-19; II (1895), pp. 267-283.

(5) ARCANGELO PROLOGO, *I primi tempi della città di Trani* (Giovinazzo 1883), p. 303 e sgg.; sul Prologo si basa NUNZIO JACOBONE, *Canusium: Un'antica e grande città dell'Apulia, ricerche di storia e di topografia* (Lecce, Fratelli Spacciante, 1925), p. 128; NICOLAUS COLETI, *Canusinus Episcopatus et Archiepiscopatus*, in UGHELLI, *Italia Sacra*, vol. X, (Venetiis 1722), coll. 35-38; M. PASTORE, *Per lo R. Patronato di Canosa sotto il titolo di San Sabino* (Napoli, 1783).

poter chiamare revralgici nel dibattito giurisdizionale fra Bari e Trani, e nel quale si maturò la manovra della manomissione dell'elenco dei traslatori nicolaiani:

1) I vescovi di Canosa hanno un ben triste destino, perchè la loro città è il bersaglio e la vittima d'incursioni barbariche e di distruzioni, appunto per la sua importanza di ben tre secoli, dalla fine del VI alla seconda metà inoltrata del secolo IX, per cui devono più volte fuggire e abbandonare la loro sede, con detrimento per la continuità del loro vescovato e del loro prisco prestigio. Il primo infortunio si determina alla fine del secolo VI con l'invasione dei Longobardi ancora in istato di barbarie, tanto che il fatto addolora il grande papa Gregorio Magno. Dove si ricovera il vescovo canosino? a Siponto? a Bari? a Trani? Non consta; ma certo è che nessuna sede vescovile pugliese accampa diritti primaziali sulla base di tale ricovero, benchè esso abbia dovuto durare un certo buon lasso di tempo, perchè i vescovi canosini non tornano a Canosa, se non quando i Longobardi hanno deposto parte della loro scorza di barbari, e passato l'uragano selvaggio, hanno creato, entro la sistemazione del loro stato, un «actus canusinus», per virtù del quale Canosa divenne una specie di capitale d'un agro regionale molto esteso, sicchè la ripresa di residenza vescovile originò la creazione d'un arcivescovato canosino, che gli autori fissano alla data 835.

2) Ma nell'813 circa si sferra su Canosa una prima invasione saracena, e allora i vescovi di Canosa riprendono la via dell'esilio, assieme ai gastaldi dell'«actus» longobardo e ai loro ufficiali. Il nuovo rifugio è Trani, ove restano finchè a Canosa perdura l'occupazione musulmana. Trani diventa così, in virtù d'una quasi «procura», il capoluogo del distretto politico di Canosa e insieme la sede del vescovo di Canosa, tanto che i vescovi canosini, trasferitisi per forza maggiore a Trani, son detti talora «canusini», tal'altra «tranenses» o ancora «canusini tranenses».

3) Quando nell'845 anche Trani è assalita dai Saraceni, il vescovo di Canosa — detto «canusinus» per la sua originaria sede, e «canusinus tranensis» per il suo rifugio — ripara a Bari, e allora, dal triangolo Canosa-Trani-Bari vien fuori il titolo multiplo «canusinus–tranensis-barensis», che poi è mutilato in «canusinus-barensis». All'anno 845 gli autori assegnano l'unione definitiva delle due sedi Canosa-Bari, come vedesi nel Beatillo (1);

---

(1) ANTONIO BEATILLO, *Historia della vita, morte, miracoli e traslazione del S. Confessore di Christo Sabino Vescovo di Canosa, Protettore della*

ma ciò è non sufficientemente certo, se si sa che il vescovo di Canosa torna nella sua sede primitiva. Infatti nell'anno 856, a sèguito d'altra crudele invasione musulmana, il vescovo di Canosa deve ancora fuggire e riparare a Salerno presso quel vescovo Radoaldo. Il « Chronicon Salernitanum » narra: « 856. Radoalt episcopus, dum aliquo tempore Salernitanam sedem rexisset, per idem tempus capta est ab Agarenorum gente civitas Canusiae, quae sita est in Apulie finibus. Set Dei nutu Petrus, qui illo tempore illi civitati episcopus preerat, cum suis non paucis fidelibus evaserunt, opes plurimas secum deferentes » (1). Con la presa di Bari da parte dell'imperatore franco Lodovico II e la conseguente cacciata dei Musulmani dell'emiro Sawdân, nel febbraio dell'871, il vescovo di Canosa torna alla sua sede. Ma, si noti bene, Salerno non si sogna di avanzare pretese su diritti primaziali o arcivescovili, per il rifugio dato al confratello canosino.

4) Ma ad avanzarle sono Bari e Trani. Entrambi i vescovi, per fas o per nefas mantengono il titolo di « canusini » e con il titolo pensano di ereditare anche i diritti e gli onori arcivescovili di Canosa. Trani continua a considerarsi « vicaria » legittima di Canosa: Bari si ritiene vera e propria sede di Canosa, tanto che abbina i titoli « canusinus et barinus » per il suo vescovo, titolo che poi si muta in « barinus et canusinus », postergando Canosa, i cui vescovi ormai — anche non sedendo a Bari — sono tutt'una cosa con Bari. E quando Canosa, nel periodo che va a coincidere con la discesa di Ottone I nel 963 in Puglia, concreta una sua promettente ripresa politica ed economica, non ricupera più la sua importanza ecclesiastica giurisdizionale, passata ormai definitivamente a Bari, nel cui titolo di « canusina et barina » o « barina et canusina » la dicitura « tranensis » è espunta. Trani protesta, perchè reclama il titolo di « canusina » per sè, con i diritti arcivescovili connessi. Ma le proteste tranesi diventano più aspre dopo la presa di Bari, nel 1071, per opera di Roberto il Guiscardo, allorchè il presule di Bari è meglio caratterizzato quale « episcopus sanctae sedis barinae et canusinae », compendiante in sè diritti e onori dell'antichissima sede di Canosa, onde l'iscrizione

---

Città di Bari (Napoli 1629), ove a p. 155 e sgg. inserisce il capitolo « Del tempo dell'unione delle due Sedie Arcivescovili di Canosa e di Bari, che fu fatta circa gli anni del Salvatore ottocento quaranta cinque, fino al giorno presente ».

(1) In *M. G. H., SS.*, III, 516. Cfr. CARABELLESE, *L'Apulia*, p. 37.

della mirabile sedia marmorea dell'arcivescovo Elia in San Nicola a Bari, della cui basilica egli è anche abate e rettore, dice:

INCLITVS ATQVE BONVS SEDET HIC IN SEDE PATRONVS
PRESVL BARINVS HELIAS ET CANOSINVS

5) Sennonchè nel 978 il cronista Lupo Protospata (che io considero senz'altro barese) ha per Bari questa nota « 978. mortuus est Ioannes *episcopus* et surrexit Pao *archiepiscopus*, indict. 6. » Paone di Bari si proclama dunque « arcivescovo », contro il qual titolo protesta papa Benedetto VII siccome arbitrario. Ma Paone non lo depone, onde anche i suoi successori si dicono arcivescovi e come tali intendono di esercitare un diritto metropolitico su Trani, quale loro vescovato suffraganeo. I papi lasciano correre, tanto che Giovanni XIX con bolla del giugno 1025 lo convaliderà, assegnando all'arcivescovato di Bari 17 vescovi suffraganei, fra cui anche quello di Trani; (1) situazione giurisdizionale, che viene confermata nel maggio 1063 da Alessandro II, (2) e riconfermata poi il 9 settembre 1089 da Urbano II, con ciò che i vescovati suffraganei di Bari sono elevati da 17 a 22 (3). In tutte e tre le bolle la sede di Canosa è in testa a tutte, e quella di Bari è la seconda, e in tutte e tre è incluso come suffraganeo di Bari il vescovato di Trani. Si può anche notare che nel 978 Paone s'intitola arcivescovo « sanctae sedis barinae et kanusinae et brundusinae Ecclesiae »: egli si proclama dunque erede della sede Canusina, e poichè Canosa aveva esteso la sua giurisdizione fino a Trani e a Brindisi, vuole assumere per fas o per nefas i titoli di « Canusinus, Tranensis et Brundusinus », con un suo « vicecomes » e un suo proprio « advocator » (o « advocatus ») nel consesso dei « nobiles homines » del Comune (4).

f) Allora il vescovo di Trani sillogizza così: — se Bari, perchè rifugio del vescovo di Canosa, s'è elevata da sè al grado arcivescovile, io, Trani, che ne fui il rifugio ben prima di Bari, ho maggior diritto a siffatta elevazione di rango ecclesiastico. — In virtù di questo ragionamento (che del resto filava diritto), i ve-

---

(1) *C. D. B.*, I, n. 13, pp. 21-23.
(2) *C. D. B.*, I, n. 25, pp. 42-43.
(3) *C. D. B.*, I, n. 33, pp. 61-63.
(4) CARABELLESE, *L'Apulia e il suo Comune*, pp. 90-92.

scovi di Trani, già quando, fra il 951 e il 959, il vescovo di Bari Giovanni della « sedes barina et canusina » si era proclamato arcivescovo, dando così l'avvio alla conferma dichiarata poi dal suo successore Paone, si dissero arcivescovi, benchè papa Stefano IX non approvasse tale titolo nè per Bari nè per Trani, siccome un'autoesaltazione arbitraria.

g) Bari protesta contro Trani, perchè — dice — ormai il titolo di « canusinus » è suo e non di Trani, e perciò sulla base della prisca antichità e autorità della sede di Canosa spetta a lei, e non a Trani il grado arcivescovile. Ma poi le bolle già ricordate dei papi Giovanni XIX del 1025, di Alessandro II del 1063 e infine di Urbano II del 1089 confermano il titolo di arcivescovo a Bari, e per di più dichiarano Trani sua suffraganea. E' allora il momento che il vescovo di Trani Bisanzio (1071-1098) torna a proclamarsi senz'altro e definitivamente arcivescovo. « Così — dirò col Nitti — per le disavventure di Canosa, due sedi derivanti da essa, sulla base d'una provvisoria sede dei vescovi canosini, armano l'una contro l'altra » (1).

E qui si ha un fatto sintomatico. Elia, il nuovo arcivescovo di Bari, uomo di anima superiore, non protesta contro Trani, ma va per la sua via, nella ricostruzione della pace religiosa e civile della sua Bari, riordinando la disciplina del suo clero, sistemando le gerarchie della sua cattedrale, organizzando la nascente basilica nicolaiana nella sua consistenza religiosa, giuridica ed economica, promovendo la cultura ecclesiastica e profana del suo clero, incrementando l'azione affiancatrice della prima crociata, dando impulso all'arte architettonica e scultoria nella cattedrale e nella cripta del santuario di San Nicola, mettendo pace fra cittadini baresi dilaniati cruentamente dai partiti, tanto che essi gli giurano obbedienza e l'Anonimo Barese nella sua cronoca può scrivere all'anno 1095: « mense ianuarii, ind. III. iuraverunt Barenses a domino helia archiepiscopus, obscultandum illum, quod iusserit pro communi salvatione », passo, che equivale a un aureo autentico monumento di perenne onore per quest'uomo eccezionale (2).

Dunque alle proteste di Trani Elia non diede corso e nobil-

---

(1) NITTI, *La ripresa*, p. 514.

(2) Cfr. NITTI, *La ripresa*, capoverso VIII del capitolo VII: « Elia e la vita cittadina di Bari », pp. 521-527; e del CARABELLESE, *L'Apulia*, il cap. XXXII: *Elia rettore di S. Nicola e arcivescovo capo della città*, pp. 324-337.

mente le ignorò in modo assoluto. Tutto avrebbe dovuto rientrare nella normalità.

Ma Trani trovò un'alleata in Benevento.

Quando nel maggio del 1087 Bari ebbe acquistato le ossa di S. Nicola di Mira, ch'erano agognate da Venezia e da Genova, e con questa traslazione, che commosse — ripeto — l'intera cristianità, la fama di Bari salì a quota altissima presso l'intero Occidente, la chiesa di Benevento, che aveva già avuto con Siponto lotte acri e perfino una guerra per la supremazia arcivescovile e per il possesso della « parochia » famosa di Biccari (1), fu punta da invidia, come se la sua autentica grande e secolare nomea ne fosse offuscata, e inventò la nota banale calunnia, molto perfida, ai danni di Bari, per allontanare da essa la corrente sacra turistica dei pellegrini, che s'era d'un subito orientata in meno d'un quinquennio in vere masse internazionali. Con una trovata di reclame pubblicitaria e turistica in favore di Benevento ospitale, di Benevento bella, di Benevento senza osti ladri, s'inventò già nel 1090 la favola del pellegrino zoppo francese d'Aquitania, il quale, venuto a Bari per venerare il Santo e chiedergli la grazia della sanità, trovò gente salvatica e inospitale, osti ladroni, tanto da dover impegnare la giacca per pagare lo scotto esagerato, una città insomma indegna; e il Santo ne udì le lamentele e al pellegrino disgraziato genuflesso davanti al suo altare fece udire la sua voce che diceva: — Vattene, figliuolo, a Benevento, dove ho stabilito di trasferirmi, perchè a Bari, fra ladri, non ci voglio stare più (2).—

---

(1) In tesi generale vedansi H. W. KLEWITZ, *Zur Geschichte der Bistumsorganisation Campaniens und Apuliens im 10. und 11. Jahrhundert,* in « Quellen und Forschungen », XXIV (1932-33), pp. 1-61; A. GRONER, *Die Diözesen Italiens aus der Mitte des 10. bis zum Ende des 12. Jahrhunderts* (Freiburg 1904; trad. it. di G. D. Guarini). Per le lotte dell'arcivescovato di Benevento contro il vescovato di Siponto, in cui entra pure il vescovato di Troia, vedansi i docc. in P. F. KEHR, *Papsturkunden in Benevent und Capitanata,* in « Nachrichten der k. Gesellschaften zu Göttingen: Phil. Hist. Klasse », 1898, fasc. I, doc. nn. 4, p. 63; 5, p. 64; 6, p. 65; 7, p. 66. Sulle falsificazioni di Troia, riguardanti l'usurpazione del castello e pieve di Biccari, compiuta a mano armata dal bollente arcivescovo di Benevento Roffredo, cfr. CARABELLESE, *L'Apulia,* p. 244, lunga importante nota, e il capitolo XL: *Guglielmo II vescovo e rettore della città di Troia,* pp. 412-416.

(2) Per la leggenda dell' « adventus sancti Nicolai in Beneventum », vedi la relativa nota nel presente lavoro.

Neanche a questa manovra il barese Elia diede importanza e si limitò a dar risposta fondando un celebre ospizio per i pellegrini.

Non ricevendo soddisfazione, Benevento cercò altra via contro Bari, venendo in aiuto alle lotte antibaresi di Trani. Infatti nella leggenda della traslazione nicolaiana scritta dal benedettino barese Niceforo, inserì nel codice, che prese poi il nome di « beneventano » e che per tutto il resto è il più vicino all'originale testo di Niceforo, otto nomi di traslatori tranesi, espungendone altri, e manomettendo l'intero elenco, con lo scopo molto evidente di menomare la « baresità » dell'impresa nicolaiana di Mira, tanto che l'arcivescovato di Trani avrebbe così avuto un forte pied'a terra nelle cose interne dell'arcivescovato di Bari.

Questo fatto è posto dal Praga molto bene in relazione con le lotte, anche scandalose e anticristiane, scoppiate per ragioni di preminenze, di ambizioni e di giurisdizioni metropolitiche, e in certi casi anche di interessi materiali, tra vescovati e vescovati di Puglia. Egli scrive: « Il travaglio della storia ecclesiastica pugliese al tempo dei papi riformatori è determinato dal contrasto tra le sedi vescovili degli antichi provinciali romani e le nuove istituite e venute su in regime bizantino. Con il problema delle sedi sono connesse imbrogliatissime questioni di giurisdizione, di preminenza, di titoli, e via dicendo. Ne sorprendiamo non solo tra Bari e Canosa, ma tra Bari e Trani, fra Trani e Brindisi, tra Brindisi e Oria. Non sarà possibile una perfetta intelligenza della storia pugliese di questi tempi, sino a che tutti questi problemi non saranno chiariti »; quindi aggiunge: « a risolverli crediamo che prima e piuttosto del materiale documentario, servirà in questo caso il materiale agiografico » (1). Ed è giusto. Ecco infatti che il materiale agiografico, cioè la leggenda dell'« adventus sancti Nicolai in Beneventum » e la manomissione del codice agiografico beneventano della « leggenda sancti Nicolai », materiale dunque di devozione e non documentario, ci aiuta a spiegare fin dove arrivasse la lotta maligna di queste sedi vescovili.

Quindi nessun Tranese prese parte alla traslazione di San Nicola da Mira a Bari, e i nomi di traslatori tranesi sono intrufolati malignamente e vanno espunti. Non è quindi che i Tranesi, come credette ingenuamente il Carabellese, sieno stati trucidati

---

(1) PRAGA, *op. cit.*, cap. III, fasc. 67. p, 91, n. 1.

dai Baresi per ira, quando forse — egli immagina — i Tranesi pensarono di trafugare le ossa del Santo e portarsele a Trani. Sono tutte supposizioni romanzesche, che la storia rigetta senza remissione.

Ma è necessario considerare brevemente anche un'altra circostanza, che si riferisce alla spinta bizantinità del vescovato di Trani, ove alla forzata soggezione politica bizantina si aggiunge la deliberata soggezione ecclesiastica e dogmatica, magari, e forse appunto per ripicco contro il vescovato latino di Bari, con cui è in lotta per questioni di preminenza e giurisdizione metropolitica. L'astio antigiurisdizionale si accoppia a scisma dogmatico, il che rende molto più grave la cosa.

Già il vescovo tranese Rodostano, al tempo dell'imperatore Ottone II († 983), benchè consacrato da Roma cattolica, s'era dimostrato suddito suffraganeo di Bisanzio e suddito ossequientissimo del basilio costantinopolitano, ottenendo in premio privilegi dal catapano bizantino. Ma le cose si complicarono sotto il vescovo tranese Giovanni II (1053-1059), che appare in piena luce scismatica antiromana negli sviluppi dello scisma del patriarca costantinopolitano Michele Cerulario, il quale aveva occupato la sede patriarcale d'Oriente nel 1043 alla morte di quel patriarca Alessio Studita. Non è qui il luogo d'entrare in merito alla mossa cerulariana, studiata già da eccellenti storici, giuristi e teologi ;(1) basti rammentare che lo scisma cerulariano ebbe forti riflessi fra il clero di Puglia.(2) Senza poi dilungarmi in fatti già d'altronde conosciuti, mi sia sufficiente dire, che il Cerulario mosse nella battaglia contro Roma e contro la legittimità del culto latino con rinnovare nel 1052 l'ordine dell'imperatore Niceforo Foca del 968 di non celebrare la messa con pane azzimo, ma con pane fermentato, aggiungendo la scomunica contro i vescovi latini dipendenti dal patriarcato costantinopolitano, per ragioni di dominio politico, e quindi contro i vescovi latini della Puglia.

Braccio destro del Cerulario fu Leone, vescovo di Achrida (Ohrid in Bulgaria, nel banato del Vardar, cioè l'antica Lychnidos).

---

(1) Vanno infatti citate, oltre all'antiquata e pur ottima fonte di LEO ALATIUS, *De ecclesiæ occidentalis atque orientalis perpetua consensione* (Coloniæ 1648), le varie fonti che SILVIO GIUSEPPE MERCATI elenca nella esauriente sua nota sul Cerulario in «Enciclopedia Italiana», vol. XXIII, p. 192.

(2) JULES GAY, *L'Italie méridionale et l'Empire byzantin*, cit., pp. 460 e sgg.

Ed ecco entrare in azione con Leone di Achrida Giovanni di Trani, unico consenziente fra tutti i vescovi pugliesi, con il Cerulario. Leone agisce per il Cerulario e a sua volta ha in Giovanni di Trani il collaboratore, l'araldo, il propagandista e il propulsore di fronte ai vescovati di Puglia: o almeno crede di averlo.

Leone scrive a Giovanni di Trani una famosa lettera, studiata profondamente dal Gay.(1) E' una lettera molta altezzosa, in cui il papato romano viene riprovato e condannato e vengono al contempo condannate tutte le chiese latine, dichiarate prive dell'Eucarestia, perchè non consacranti nella messa il pane fermentato ma l'azzimo, riprovato come invalido. Tramite Giovanni di Trani, la lettera è diretta a tutti i vescovi latini della Puglia, detti «Phrangoi», cioè «normanni» — «normanno» equivaleva per i Bizantini a «latino» — e al papa Stefano IX, ch'era stato vinto nel giugno del 1053 da Roberto il Guiscardo nella battaglia di Civitate in Capitanata ed era tenuto prigioniero a Benevento fino al marzo del 1054. L'intestazione dice chiaramente: *διὰ σοῦ πρὸς πάντας ἀρχιερεῖς τῶν Φράγγων καὶ πρὸς τὸν αἵδε σιμότατον πάπαν.*

Dunque Giovanni di Trani è un pezzo grosso dello scisma cerulariano, così che il centro propagandistico cosiddetto «ortodosso» si spostava dal centro di Achrida a Trani in Puglia, e a Trani Giovanni agiva per lo scisma antiromano per la sola ragione, come ben nota il Gay, ch'egli era il rivale dell'arcivescovo di Bari, del quale non voleva riconoscersi suffraganeo. Così, mentre l'arcivescovato di Bari cerca di allargare la sua autorità metropolitana contro l'invadenza patriarcale di Costantinopoli, ed è tutto un'anima sola con i rettori del Comune, onde dello strenuo arcivescovo barese Bisanzio, morto nel 1035, gli «Annales Barenses» potevano dire: «hic in epiphania Domini obiit Bisantius episcopus, qui fuit cuncte urbis custos ac defensor, atque terribilis et sine metu contra omnes grecos», e il «Codex Andriensis» di Lupo Protospata faceva eco dicendo: «qui sane fuit orphanorum pater, et primarie ecclesie barensis fundator, custosque civitatis, eiusque egregius propugnator adversus grecos», e il suo successore Romualdo protospata durava soli tre mesi, dopo la sua plebiscitaria elezione popolare ad arcivescovo, perchè per la sua latinità era chiamato dall'imperatore bizantino a Costantinopoli «ad

---

(1) Vedasi del GAY, specialmente il capitolo *Corrispondenza del papa con l'imperatore e col patriarca di Bisanzio: Le origini dello scisma e il clero pugliese*, pp. 460–468.

audiendum verbum », vi era trattenuto come internato politico e vi era fatto morire misteriosamente, e il suo successore Nicola continuava nella tradizione latina e comunale di Bisanzio e di Romualdo, l'arcivescovo di Trani si faceva l'uomo di fiducia del basilio orientale e del patriarca costantinopolitano Cerulario scismatico, tentando di promuoverne gl'interessi fra il clero pugliese latino. Egli è inoltre indicato intermediario tra Michele Cerulario e l'imperatore Costantino Monomaco da una parte, e papa Stefano IX dall'altra per un'alleanza contro i Normanni, che però il papa non accetta.

Argiro il Giovine, poi, duca « bizantino » di Bari, figlio del grande patriotta Melo, e nipote dell'altro patriota Argiro il Vecchio e del martire Datto, ma degenere dal padre e dagli zii, perchè tutto legato ai Bizantini, si vale del vescovo tranese Giovanni, creato « syncellus », cioè gran canonico onorario della grande chiesa patriarcale costantinopolitana, per i suoi meriti « bizantini », per inviarlo a Costantinopoli, dopo la famosa vittoria normanna di Civitate e dopo la conseguente disfatta di papa Stefano IX, per chiedere l'intervento pronto ed efficace delle armi greche contro i Normanni, data la precaria situazione creatasi così e dato l'instante pericolo, che la dominazione greca in Puglia correva a sèguito di questo trionfo normanno.

Dalle lettere del Cerulario risulta che Giovanni vescovo di Trani era disposto ad accettare tutte le sue vedute dogmatiche e quelle politiche dell'imperatore bizantino, e che il popolo tranese la pensava come lui (1).

Ci fu indubbiamente un grave tentativo d'invasione ecclesiastica greca, fino al 1071, contro l'originaria latinità delle chiese pugliesi, latinità che resistette impavida, benchè l'invasione ecclesiastica greca fosse possentemente affiancata dalla dominazione greca politica.

Ma credo che, sebbene forse la cosa non entri direttamente con il mio argomento, si debba notare, che l'opera di Giovanni di Trani non fu in tutto e per tutto quella che avrebbe dovuto essere. Infatti, se a Costantinopoli egli fu tutto per il Cerulario, in terra propria si mantenne più guardingo, certamente per non urtare soverchiamente i suoi confratelli latini, onde si accontentò d'essere uno strumento passivo della propaganda scismatica e po-

---

(1) « Acta et scripta quæ de controvresia græcæ et latinæ ecclesiæ sæculo undecimo composita extant », ed. WILL (Lipsiæ 1861), p. 178: cit. dal Gay.

litica dei Bizantini, senza oppor loro ostacoli. Anzi non consta affatto ch'egli avesse verun successo in quest'opera antilatina in Puglia (1).

E credo di dover pur notare, che anche Argiro il Giovine, duca di Bari, benchè politicamente filobizantino, per quanto si riferì a rito e a dogma religioso fu tutto romano e antigreco, tanto che, quand'egli s'era trovato a Costantinopoli nel 1050, in parecchie dispute con il Cerulario, aveva difeso la latinità delle chiese pugliesi, opponendosi alla slatinizzazione della Puglia ecclesiastica, sicchè il Cerulario lo trattò da eretico (2). Anzi il Cerulario mosse le sue forti rimostranze al basilio, perchè aveva affidato il governo dell'Italia meridionale bizantina a un «latino», qual'era Argiro di Bari. Ma l'imperatore Costantino Monomaco aveva ben compreso che la propaganda irruenta religiosa antiromana e antilatina in Puglia era un buco nell'acqua e perciò egli era proclive alla conciliazione con le popolazioni pugliesi, contro la violenta azione del Cerulario e appunto per questo motivo aveva consentito di sostituire a Bari i catapani bizantini con un duca barese, cioè con Argiro il Giovine, il quale, benchè difensore delle tradizioni latine, del rito latino e dell'unione ecclesiastica con Roma, era fedele alla politica greca e quindi poteva influire meglio sul popolo anche in linea politica, la quale gli stava a cuore più che le diatribe religiose.

Il Cerulario invece aveva voluto giocare l'ultima sua carta in campo religioso ed ecclesiatico, mettendo inanzi per una propaganda bizantino-scismatica propriamente il vescovo di Trani. Se il risultato fu nullo, perchè le chiese pugliesi, per quanto scandalosamente in lotta tra loro per questioni di bassa ambizione personale, di maldivisata autocefalia e di poco cristiana autonomia ed egemonia chiesastica, sulla quale il Cerulario indarno aveva speculato, credendo di poter così attirare a sè più facilmente e più strettamente i vescovi pugliesi, cui far conferire dignità e gingilli di bizantine onoreficenze, rimasero latine, e anzi attirarono nell'orbita della soggezione a Roma lo stesso clero greco, coesistente con il latino in tantissimi luogi di Puglia, l'opera del vescovo Giovanni di Trani non fu certamente tale da accaparrarsi le simpatie di Bari, così che Bari, latina per eccellenza e grego-

(1) Cfr. GARRUBA, *Serie*, cit., pp. 92, n. 4, e 118-119, n. 9.

(2) Cfr. la lettera del Cerulario al patriarca d'Antiochia in WILL, *op. cit.*, p. 177, ricordata dal Gay.

riana perfetta, potesse ammettere in un'impresa tanto barese, qual'era la traslazione di San Nicola da Mira a Bari, elementi tranesi.

Tirando le somme, ecco i serissimi punti di ostacolo che si presentano contro la partecipazione tranese all'impresa nicolaiana:

a) fra Bari e Trani c'è una lotta politica, la quale degenera perfino in fatti d'arme;

b) fra le due sedi vescovili di Bari e di Trani c'è un sordo antagonismo giurisdizionale;

c) contro Bari arde una gelosia malcelata da parte di Trani per la novella fama conquistatasi da Bari in tutta la cristianità occidentale e orientale con la traslazione delle reliquie di San Nicola, percui a Trani si affianca, forse nemmeno chiamata in causa e forse anche sì, Benevento, che manipola sacrilegamente una leggenda agiografica nicolaiano-beneventana e con non meno sacrilega mira inserisce nomi tranesi nella leggenda agiografica di Niceforo;

c) fra Bari e Trani s'interpone un abisso dogmatico, in quanto Bari è gregoriana, cattolica e romana, Trani è antiromana, bizantina e scismatica in accordo con le opposizioni rituali e dogmatiche del Cerulario.

Dopo queste premesse, chi potrà mai credere che i Baresi abbiano ammesso i Tranesi nella loro impresa di Mira, la cui baresità essi serbarono intatta, e la cui gregorianità vollero che fosse completamente integra, fino a tenerla gelosamente celata ai propri concittadini d'altro sentire politico, come avverte la celebre leggenda russa di Kiev?

Dunque i nomi tranesi vanno irremissibilmente espunti e non si possono per nessun conto tenere in considerazione per la compilazione della sinossi.

VI. — COMPOSIZIONE DELLA SINOSSI

Poste in chiaro tutte le divergenze che si presentano nelle varie fonti agiografiche e documentarie, e messi in evidenza i criteri, che servono ad arrivare alla loro piena concordanza, riesce facile comporre la sinossi storicamente sicura e criticamente accettabile dei traslatori, partecipanti all'impresa barese di Mira (1).

---

(1) Così viene completata quella che fu una prima lista, da me comunicatagli, in NITTI, *La ripresa*, pp. 276–277, e tanto meglio, in quanto la mia sinossi diventa la derivazione di tre clenchi, criticamente vagliati.

Ricapitolando, la posizione delle fonti è questa:

a) Il prontuario del secolo XII dev'essere considerato come base storica e punto di partenza in fatto di numero, nome e origine dei traslatori.

b) L'elenco del Beatillo ha interpretazioni onomastiche e patronimiche sue peculiari, ma sempre spiegabili e utili, onde, chiarito perchè esso manchi di due nomi (60 anzichè 62), concorda, in definitiva, con la lista del prontuario predetto non solo, ma spesso lo completa.

c) L'elenco del codice beneventano di Niceforo ha, come detto, 52 nomi perfettamente identici ad altrettanti del prontuario del secolo XII, e 11 nomi diversi, più uno che sorviene nel testo: di questi 11, 8 sono detti « tranesi » e vanno senz'altro espunti, e 3 sono come sembra, ripetizioni di nomi già inclusi tanto nel prontuario del secolo XII, quanto nell'elenco dello stesso codice di Benevento, e che forse si vollero far passare del pari per tranesi: ed anche questi vanno espunti.

Il problema pertanto di siffatta sinossi, che a prima vista sembrò avere difficoltà molto gravi, o addirittura insormontabili, così da dar adito alla tentazione di porre tutti e tutto nel cestino delle falsificazioni, si risolve assai felicemente.

Or nella mia sinossi quattro sono le finche.

La prima comprende in latino i nomi del prontuario del secolo XII, considerato come tipo-base.

La seconda riporta i nomi, egualmente in latino, della leggenda del benedettino Niceforo, secondo il codice beneventano.

La terza ha i nomi del prontuario del secolo XII (così io penso), di cui si servì il Beatillo, riferiti nella versione italiana data da lui.

Visto che ogni singolo di questi tre elenchi ha una numerazione progressiva « propria », è logico e necessario — a utilità dello studioso — che le finche seconda e terza rechino il numero loro spettante con l'accostamento razionale a quello della lista-base (sec. XII).

La quarta finca infine offre in italiano i nomi che logicamente e criticamente risultano identici dal raffronto debitamente vagliato dei tre elenchi predetti, tenuto conto esatto dei parecchi ottimi elementi complementari offertici fortunatamente dal Beatillo.

Ora poche osservazioni sulla versione italiana da me adottata per alcuni nomi e agnomi in questa quarta finca.

1) Ho conservato i due « Melis de Germano » del prontua-

rio del XII (25 e 27), di cui il primo non c'è nel Beatillo, ed è appunto uno dei due nomi mancanti in quell'elenco, mentre mancano entrambi nel codice beneventano per il motivo del rimaneggiamento già menzionato. Sembrerebbe trattarsi d'una ripetizione, o peggio d'uno sdoppiamento, ma poichè è mio còmpito di rispettare e non tormentare i testi, fin quando lo si possa e lo si debba fare, occorre ravvisare in questi due nomi due persone diverse e distinte, delle quali un Melis è figlio d'un prete Germano, l'altro è figlio d'un Germano secolare. Melis e Germano sono nomi frequentissimi nell'onomastica medievale barese, come risulta dagli indici dei vari volumi del CDB. Quindi l'omonimia non può ingenerare nè sospetti nè dubbi.

2) Il soprannome « mancus » per Giovanoccaro (41) è derivazione sicura d'un'imperfezione fisica del « nauta » o di suo padre o d'altro individuo della sua famiglia o dei suo antenati, rimasto poi come nomignolo passato da padre in figlio : fenomeno usitatissimo in passato e anche nel presente. Le « Glossae Isonis Magistri », citate dal Ducange (Glossarium, V, 209, 1) dànno per « mancus » questi significanti : « contractus, debilitatus, mutilatus, vel imminutus ». Si specifica poi l'imperfezione : « si vero pes capolatus fuerit » e « si manus manca pependerit », percui equivale a « monco, imperfetto, storpio » e talora anche a « mancino », benchè in questo caso prevalga la voce « scaevus » in greco *ἀριστερός*. Cicerone ha l'inciso : « mancus et membris omnibus captus », monco e rattratto in tutte le membra. Io ho tradotto con « monco ».

3) Altro soprannome di natura fisica è « bucconus » di Bisanzio (57). « Bucconus » della seconda declinazione equivale a « bucco, onis » della terza e dicesi, spiega il Ducange (Glossarium, I, 166, 3), per « garrulus, quod caeteros oris loquacitate non sensu exsuperat ». Vale quindi per ciarliero e anche per chi parla a guance gonfie. Plauto (Bacc., V, 1) gli dà il senso di « stolto », greco *βουκκιών*, affine al sigificato italiano « bòcco », buono a nulla, fannullone, e anche di « boccalone », tipo dalla bocca larga o che faccia la bocca grande piagnucolando. Ma significa pure mangione, ghiottone, nel francese antico « glengour » o « glouton », italiano « pacchierone », che non solo mangia molto, ma è anche persona dal viso tondo di luna piena, « gonfione ». Il Ducange ricorda i versi :

> qui multum comedit, vel plura vocabula dicit
> bucco dicatur : sic nobis asserit usus.

Ho tradotto con « boccone », accrescitivo di « bocca, boccona », come fa il Beatillo.

4) L'agnome « bulpannha » di Romoaldo (30) è tradotto da me con « vulpagna », benchè sia una variante dell'antico cognome barese Vulpanus. Prima di tutto si deve rammentare la frequentissima equivalenza di *b* per *v* e viceversa, comunissima nel Medioevo, anche nelle pergamene pugliesi (1), onde si legge « bulpis » per « vulpis » (2). Quindi « bulpannha » equivale a « vulpannha ». La gutturale aspirata *h* nel nesso *nnha* non può essere stata immessa senza ragione, ma vale per segno residuo d'una *c* e d'una *g*, dunque di forma « vulpannca » o « vulpannga ». Ma la doppia *nn* è usata spesso per *gn*, come « Rossemannus » e « Rossemagnus » (3). Ecco infatti che questo passaggio si rispecchia esattamente nell'agnome « Vulpano, Vulpanio » (4). Questa spiegazione sta a legittimare la mia versione di « Bulpannha ». In quanto a significato, la voce « vulpanna », « vulpagna », deve essere una variante del medievale « vulpennius » che equivale a « callidus, versutus », come « vulpinosus », donde l'avverbio « vulpinose » per « maliziosamente, subdolamente »; e il Ducange (VIII, 396, 1) cita la voce « vulpennius » del « Rythmus satyricus » ricordato dal Mabillon, III, Analecta, 534. Quindi il nostro Romoaldo aveva per soprannome, individuale o ereditario, « volpe, volpone, astuto ». come il normanno « wiscard », applicato e appiccicato al famoso Roberto il Guiscardo. Nè è fuori luogo ricordare che la voce « bulpis, vulpis » e perfino « vulpecula » (donde « Volpicella ») erano voci di offesa e d'ingiuria, punite dalla Lex Salica (tit. 32, paragrafo 3). Ne derivarono le voci dell'antico francese « goupius, goupil, gourpil (pl. gourpilles) ». Cfr, Ducange, VIII, 395, 3.

5) Un caso identico si ha nel nome « Gittanhus » (32), con il nesso *nnhus (nhus),* che si rirolve in *gnus,* con eguale processo, e che si riscontra, ad esempio, nel nome « Beregnarius » per « Berengarius » e in « agnulare » per « angulare ». Che poi *nhus* equivalga a *ngus* lo riprova la variante « Citanga » del codice beneventano di Niceforo (41). Da tutto ciò è giustificata la

---

(1) Cfr. NITTI, *Glossari delle voci basso-latine e basso-greche.* ai voll. del *CDB*, IV (estr.) 4; V, 4; VIII, 4.

(2) « Bolpe » per « volpe » sorvive in più dialetti italiani, ad esempio, nel veneto-giuliano d'Istria.

(3) NITTI, *Glosserio,* al *CDB,* VI, 6.

(4) NITTI, *Glossario,* al *CDB*, VI, 12.

mia versione italiana « Gittagno ». Credo di non errare se affermo che tale agnome è in rapporto alla voce « gittanus » medievale da « gitta » o « getia » nel senso di malefico (Ducange, IV, 63,3 e 74,2). In tal caso il nostro traslatore avrebbe avuto un nome poco simpatico, pari a « iettatore ».

VII. — POSIZIONE CIVILE E RELIGIOSA DEI TRASLATORI BARESI

L'aver posto in chiaro l'identità personale onomastica e in parte anche qualche dato biografico dei 62 traslatori nicolaiani di Bari mi spinge a mettere pure in chiaro la loro posizione, la vera, non l'immaginaria, di fronte alla loro città, alle corporazioni cittadine e alla nuova chiesa di San Nicola.

Difatti il nuovo ente, cioè la chiesa-santuario, che subito nel giugno del 1087 si iniziava a costruire su fondo catapanale debitamente concesso all'abate benedettino Elia, eletto a capo della novella istituzione, con pieno accordo dell'arcivescovo Ursone e dei duchi normanni, Boemondo Ruggiero, figli del Guiscardo, e compiuta nella sua cripta nel settembre del 1089, così che papa Urbano II nell'ottobre poteva consacrarla solennemente, e insieme consacrare ad arcivescovo Elia, eletto a unanimità dal popolo e dal clero a successore di Ursone, morto nel febbraio di quello stesso anno, rappresentava per i 62 una costruzione sacra, di fronte alla quale essi avevano un merito altissimo, e direi anzi sostanziale, perchè essa sorgeva unicamente per aver essi portato da Mira le ossa del Santo, sulle quali appunto era stata destinata a sorgere. Questa « ecclesia » nicolaiana, andata sistemandosi un po' per volta, ebbe un proprio clero, separato da quello della cattedrale, certamente misto, cioè composto di monaci benedettini e di preti secolari, promiscuità che persistette per secoli, fin oltre il secolo XIV (1). Anche in faccia a questo clero, specialmente dopo la consacrazione urbaniana del 1089, i 62 traslatori dovettero avere un loro « status » personale, perchè non è possibile che uomini, cui tanto dovevano la « ecclesia » e i suoi clerici, fossero buttati da parte, come limoni spremuti. C'è dunque una presa

---

(1) Cfr. F. BABUDRI, Introduzione alle *Pergamene di Giovanna I d'Angiò CDB*, vol. XVIII (Trani, Vecchi, 1950), pp. LXXV-XC.

di posizione, che i 62 dovettero essersi assicurata rispetto alla « ecclesia » e anche al suo clero, giacchè non bastava ch'essi fossero in estimazione presso i concittadini, come se ne fanno eco le leggende baresi e non baresi, chiamandoli uomini sagaci, illustri, pii e « romani ».

Di tale riconoscimento pubblico, fatto non solo di gloria, ma anche di qualche cosa di materialmente tangibile, si fece interprete l'abate e arcivescovo Elia, non certo già nel 1087, ma subito dopo il 1089, quando la « ecclesia » nicolaiana, dopo la consacrazione papale, che dirò « ufficiale », della sua cripta, presentò una sua sistemazione giuridica ed ecclesiastica con un suo fondo finanziario, costituito dalle rendite assicuratele dalle oblazioni dei fedeli, dalle donazioni dei duchi normanni e dagli altri cespiti, privilegi e favori economici, che il nuovo santuario e il nome del celebre Santo orientale, già da tempo anteriormente venerato anche a Bari, richiamavano e fomentavano. O che i 62 glieli chiedessero, o che Elia, uomo conoscitore del mondo e delle anime, che ben sapeva come ogni atto, per quanto spirituale, merita — e si attende — una ricompensa, e che sapeva valutare la prestazione immensamente buona dei traslatori, il cui atto di coraggio e di ardimento aveva recato a Bari e alla Chiesa un beneficio così grande, lo facesse di sua iniziativa, resta il fatto che egli, elargì per iscritto sei privilegi a ognuno di essi, e non collettivamente perchè la concessione avrebbe in tal guisa perduto del suo valore individuale, mentre Elia evidentemente voleva premiare ogni singolo translatore, perchè ogni singolo aveva personalmente concorso alla gesta mirese. Furono privilegi molto onorifici, tre dei quali vanno considerati come eccezionalissimi. Se ne rileva la consistenza dalla testimonianza del translatore Leo Pilillo del giugno 1108, dopo la morte di Elia, con cui rinunziava, verso compenso di 50 soldi michalati ai privilegi stessi, rinunzia che poi non ebbe seguito (1). I translatori ebbero dunque :

1) Il diritto di sepoltura al di fuori e accanto alle pareti esterne della basilica con licenza di fabbricarvi un loculo (« ut haberem sepulturam extra ecclesiam iuxta parietem ecclesie et si volerem, fabricarem cameram super eandem sepulturam »).

2) Un seggio distinto per sè e per la moglie entro la chiesa

---

(1) *CDB*, V, n. 42, pp 73-75.

(« et intus in ipsa ecclesia concessit michi sedile pro me et aliud pro uxore mea »). — Questi due privilegi onoravano i traslatori, ma erano usuali e non incidevano per nulla sulle cose strettamente ecclesiastiche. Anche nella vendita fatta da Passaro nel settembre del 1091 a Elia di metà della chiesa di San Giovanni Evangelista con le sue dipendenze, vicino al sorgente tempio di San Nicola, per 223 soldi michalati milati maiuri, Elia concedeva a Passaro e a sua moglie gli identici privilegi: « due sepolture et due sedie de masculum et feminam in ipsa predicta ecclesia sancti Nicolai », dirà Passaro in un pittoresco latino (1).

3) Il godimento di un beneficio, come qualunque altro dei chierici del santuario, se il traslatore avesse abbracciato lo stato clericale (« et si voluero clericalem vitam ducere, recipiar ab eiusdem rectoribus ecclesie absque munere et beneficium detur michi quemadmodum datur clericis qui serviunt in ecclesia, similiter et heredibus meis concessit »). Con questo privilegio i traslatori mettevano un piede nelle cose interne della chiesa, un po' contrariamente alla disciplina ecclesiastica, specialmente allora, quando papa Gregorio VII aveva introdotto una prassi rigorosa, derivata dalla paurosità delle pretese dell'imperatore Enrico IV, per le quali una massa di preti indegni e di laici non certamente bene intenzionati avevano voluto interferire negli affari interni delle chiese, con un intrufolamento di chierici viziosi, adulteri, concubinari, quasi sempre venuti su non dai seminari o dai monasteri, ma dal secolo, e quindi preti più di nome che di fatto, dando la stura a una fanghiglia di vizi che si associarono alla piaga verminosa della simonia (2). Era il tempo, in cui per timore di guai maggiori si allontanavano dalla intromissione laica anche inconvenienti minori, oppure addirittura e comunque chi — anche se pio — non fosse chiamato per il suo ministero ad entrare nella vita interna della chiesa. E qui, dato pure che i traslatori divenissero chierici, che io chiamerei « in partibus », c'era il pericolo, che un bel giorno la chiesa nicolaiana si vedesse assediata da centinaia d'individui, *eredi dei traslatori,* con un dispendio non indifferente per la « ecclesia ».

---

(1) *CDB*, V, n. 16, pp. 31-32.

(2) Cfr. P. FOURNIER, *Les collections canoniques à l'époque de Grégoire VII*, in « Mémoires de l'Académie des Inscriptions », XLI (1918), p. 271, citato anche dal PRAGA, *op. cit.*, cap. IV, fasc. 85, p. 108, nota. 1; e cfr. NITTI, *La ripresa*, p. 477.

4) Il diritto di vestire, al caso, l'abito ecclesiastico, vivendo prebendariamente dei beni della chiesa nicolaiana, come uno dei migliori altri chierici del santuario (« vel si relicto seculari habitu in ecclesia manere voluero, recipiar similiter ab eiusdem rectoribus ecclesie absque pretio vel munere et vivam de bonis ecclesie ut unus et alter de melioribus fratribus » cioè « de melioribus clericis »). Anche qui, come per il privilegio precedente, c'è un'intrusione laica, ancora più pericolosa, perchè in questo caso il traslatore non si farebbe nemmeno chierico « in partibus », e c'è l'aggravante ripetuta dell'onere finanziario per il santuario, anche in vista dell'invasione degli eredi dei traslatori, sempre « absque pretio et absque munere » tanto da parte dei 62, quanto da parte dei loro successori in eredità di tali diritti del tutto gratuiti e comportanti un trattamento pari a quello dei chierici (« fratres », « meliores fratres ») del santuario.

5) Il sostentamento per sè e famiglia in caso di povertà (« nec non si contigerit paupertate cogente ut ad inopiam deveniam adeo ut vitam meam sustentare non valeam, de bonis sustenter ecclesie cum familia domus mee, ut eidem erit ecclesie possibile, similiter concessit et heredibus meis »). È altro privilegio pericoloso e gregorianamente non raccomandabile. Si noti però che egual privilegio Elia concedeva nel 1091 al mentovato Passaro: « et pro ipsa benditione placitum fecisti michi per stantiam et conbentiones ut diebus vite mee tu iamdicto domino archiepiscopo et posteri tui regatis me de victu bestimentis et calceamentis, ut non patiam mala ». cioè non soffra per sopravveniente miseria. Ma con Passaro nel 1091 si trattava di due sole persone, marito e moglie, senza pericolo di invasione da parte di eredi; nel caso invece dei traslatori, potevano farsi avanti le loro famiglie, i loro eredi, i loro successori, comunque aventi diritto su tale sostentamento: dunque qualche centinaia di persone. Intatti Andrea da Bari nelle « Consuetudines Barenses », Rubrica I, cap. 3 « de sacrosanctis ecclesiis » scrive: « a primis initiis, ex quo custos et patronus noster confessor Nicolaus terram nostram dignatus est inhabitare, primitiva concessione et continuo inveterato usu quidam ex nostris quedam Exenia et quasdam habuerunt in eadem ecclesia *(intendasi quella di San Nicola)* splendidissimas sortiones, quas vendere consuevimus, et in aliis (*sic: invece di* « alios ») dotis et alio quolibet alienationis iure trasferre » (1). Il

(1) In GIUSTINIANI, *Il diritto consuetudinario in Terra di Bari* (Trani, Vecchi, 1900), Documenti, p. 206.

Giustiniani commenta: « Si solevano, dalla traslazione di S. Nicola, fare nella sua chiesa splendidissimi sorteggi di doni, che si potevano dai vincitori trasmettere ad altri o vendere o costituire in dote » (1). Come vedesi, la cosa è tutta travisata, perchè « exenia » non sono sorteggi di doni, come in una lotteria, bensì « omaggi tangibili », capaci di conferire diritti veri e propri; sono « munera, dona, oblationes, tributa sub nomine doni », dal greco « xénion », « donum de longinquo missum » (2), propriamente com'era stata intenzione di Elia che fossero. Non si trattava di « vincitori » all'estrazione d'una fiera di beneficenza, bensì dei 62 traslatori, che ognuno per sè aveva il diritto del sostentamento, oltre al diritto alle « oblationes » del 9 maggio, come dirò al privilegio sesto. E poichè anche questo quinto privilegio non era societario, nel qual caso l'impiccio della « ecclesia » sarebbe stato assai minore, ma individuale, c'era la possibilità di avere a che fare non con una società ma con centinaia di aventi diritto in seguito a eredità, o assegnazione di dote o di legittima, a vendita, a cessione e via dicendo. Ecco. perchè l'abate Eustasio, successore di Elia nel rettorato della basilica nicolaiana nel 1105, uomo molto pratico della vita e di questioni amministrative, assai più di Elia, uomo tutto spirituale e organizzatore, ma non amministratore — ed Eustasio aveva dato prova di sagacia in cose economiche nell'abbazia celeberrima d'Ognissanti di Cuti — cercò subito di far rinunziare a tali diritti i 62 traslatori, facendo loro capire, che, eccetuati privilegi I, II e VI, il III, il IV e il V non erano a posto con gente non di chiesa, percui Leo Pilillo aggiungeva nella sua testimonianza: « modo intellexi per sapientes ecclesiasticos viros, quod peccatum esset et contra legem ecclesiasticam et canones, ut laica persona haberet aliquid dominium in ecclesia vel rebus ecclesie, excepto concessum communem introitum ad orandum et officium audiendum ». E difatti sembra che i tre privilegi pericolosi cessassero, mentre rimasero i tre onorifici.

6) Partecipazione a una quota personale delle oblazioni annuali che i fedeli davano nella festa della traslazione del Santo il 9 maggio (« concessit etiam michi habere partem (*quella che Andrea da Bari chiama* « sortionem ») que offertur omnibus annis in festivitate translationis corporis sancti Nicolai secundum

---

(1) GIUSTINIANI, *op. cit.*, p. 187. Da vedersi anche PETRONI, *Il testo delle Consuetudini di Bari*, (Napoli 1860), pp. 2-4.

(2) DUCANGE, *Glossarium*, III, 358, 2-3.

scriptum »). Privilegio questo molto logico, come riconoscimento materiale verso chi aveva fornito l' « obiectum » della devozione e della pubblica oblazione, cioè il corpo del Santo, e propriamente nel giorno 9 maggio, arrivo delle reliquie, fatte base dello sviluppo spirituale e giuridico d'un ente ecclesiastico insigne, quale Elia non avrebbe potuto certamente immaginare.

Questi sei amplissimi privilegi Elia volle concederli in iscritto: « secundum scriptum » — « concessit michi habere scriptum huius concessionis »; cosa ch'egli fece ugualmente (communiter) per tutti i compagni dell'impresa (socii): « quod communiter factum est pro omnibus sociis », s'intende « meis », a ognuno dei quali Elia rilasciò uno scritto, come a Leo Pilillo: « fecit michi et sociis meis quandam concessionem, quam continet scriptum quod inde factum est »: scritto di malleveria, firmato e consegnato da Elia a ciascuno dei 62.

Con questi sei privilegi costituenti un atto solenne di riconoscimento, di premio e di gratitudine dell'ente-santuario, i 62 traslatori diventavano cittadini baresi benemeriti in faccia alla città, alla nuova « ecclesia » e all'arcivescovato, rivestiti di concessioni eccezionali, come eccezionale era stata la loro gesta di Mira.

Questa « eccezionalità » occorre tener sempre presente!

Stando così le cose, si può attribuire ai 62 il carattere di « fondatori » della « ecclesia sancti Nicolai? » No. E perchè allora fu concesso loro il privilegio V del sostentamento, che sappiamo essere stato sempre riservato dai canoni ecclesiastici ai « fundatores ecclesiarum » caduti in miseria?

Sono infatti importantisssimi i casi citati dottamente dall'Antonucci (1). Il Decretum Gratiani (c. 29 C. XVI, qu. 7) stabilisce: « si vero fundatores ecclesiarum ad inopiam vergere ceperint, ab eisdem ecclesiis temporalis vitae suffragium percipiant »; e il Pontificale Romanum, citato dall'Antonucci, dispone; « quod si fundatores et eorum heredes casu ad egestatem pervenerint, grata recordatione ecclesia fundatoris piam liberalitatem recognoscit ». « Fundator », anche oggi, è colui, che dà i fondi, i capitali, i mezzi pecuniari per « fondare » una chiesa, un luogo pio, una pieve, un patronato. Ma i 62 traslatori non avevano dato nessun fondo per la « ecclesia » di San Nicola: avevano dato di più, è vero, per-

(1) ANTONUCCI, *Per la storia*, pp. 255-256.

chè avevano trasportato a Bari quello che era il motivo, la spinta, la « ratio » dell'esistenza di tale « ecclesia », ma non avevano versato, nè personalmente nè in gruppo, un capitale, sia pure iniziale e modesto, per la erezione del santuario.

Erra il Besta, quando applica ai traslatori baresi il carattere delle « adfratationes » o « collegantiae », costituite allora qua e là per erigere e dotare una chiesa, percui vuole ch'essi siano stati « adfratres, colligantes, sortifices », aventi diritto sull'ente ch'essi avrebbero fondato, onde scrive: « Noi sappiamo con la più desiderabile precisione come e perchè sia sorto codesto 'onus redditus partiendi', che già nel 1105 la chiesa tendeva a sopprimere come contrario ai canoni e ai sentimenti della carità cristiana » (1). Sappiamo invece benissimo che tale « onus » era derivato alla chiesa nicolaiana non per un diritto di fondazione dei 62, bensì per la generosità di Elia, il quale, data la eccezionalità della gesta mirese da essi compiuta, li aveva ripagati con altrettanta eccezionalità di premio. I fondatori della « ecclesia » furono tutti i fedeli, (2) che diedero e diedero senza tregua, perchè con i propri denari sorgesse e si dotase un tempio, che i traslatori avevano occasionato, dando più che denari, ma comunque non denari. Quindi per la concessione del V privilegio non si può invocare un « ius fundationis » dei traslatori, bensì l'eccezionalità voluta e usata da Elia.

Ma i traslatori si presentarono davanti alla loro cittadinanza, davanti al loro arcivescovo e davanti alla chiesa nicolaiana anche nella posizione di un vero « sodalitium », tutto loro proprio, retto non da uno statuto, bensì da un vincolo, della gesta mirese compiuta in comune. Essi non erano pari di condizione sociale, perchè alcuni erano nobili altri plebei, alcuni mercanti altri sempiici marinai di ciurma, alcuni ricchi altri poveri lavoratori del mare, alcuni preti altri professionisti, ma l'aver essi condotto a termine una traslazione da essi stessi organizzata, equipaggiata e finanziata, li univa logicamente e necessariamente in una compagnia di fratelli, di amici, di soci, fenomeno che si è sempre avverato, si avvera e sempre si avvererà. Questo vincolo di sodalità emerse già durante le operazioni della traslazione.

---

(1) BESTA, *Il diritto consuetudinario di Bari*, in « Rivista Italiana per le scienze giuridiche », XXXVI (1903), p. 33 e sgg., giustamente controbbattuto dall'ANTONUCCI, *op. cit.*, pp. 254–256.

(2) Dice Giovanni della scelta di Elia: « qui oblationes fidelium susciperet, fideliterque ad necessaria basilice opera servaret ».

L'arcidiacono Giovanni narra che a Mira, al momento d'imbarcare la botticella, in cui avevano deposto provvisoriamente le ossa del Santo, scoppiò tra i « socii » una « contentio », perchè « optabat enim unumquodque *sodalitium* in suo illud portare navigio ». Tre erano le navi e tre i « sodalitia » cioè le compagnie dei traslatori. Dopo lo sbarco a Bari questo vincolo di « sodalitium » non cessò di certo, ma continuò in virtù di quella comune soddisfazione per la gesta compiuta, di quel legame che suole legare sempre un gruppo di condiscepoli di scuola, o di compagni d'ufficio e d'impiego o di condizione di commilitoni, onde il « sodalitium » perdurò legando i 62, fossero patrizi, plebei o borghesi, preti o secolari, commercianti o professionisti, artigiani o marinai. Questa colleganza di opera insieme compiuta non si straccia mai ex abrupto, ma continua in affettuosa e simpatica colleganza. E difatti i traslatori ripetono sempre, quando se ne porga loro l'incontro: « nos qui tulimus corpus beati confessoris Nicolai de Mirea civitate in Barum ».

Ed ecco perchè Leo Pilillo parla di « socii mei » e lo dice non senza un po' d'orgoglio. E nulla ci autorizza, a meno che non si voglia tormentare i testi per far dire quel che non dicono nè possono dire, che Leo Pilillo intendesse di parlare di membri di una società formalmente costituita. « Socii » sono i suoi compagni d'impresa, come risulta dalla stessa accezione lessicale della parola.

Lasciando pur da banda il plurale tantum latino di Roma nel senso di popoli confederati, donde le voci di Livio « socii navales » e « socii classarii », forniti dagli alleati all'armata romana, e prendendo in considerazione il significato usuale della parola, sia il classico di Cicerone, di Ovidio, di Cesare, di Virgilio, di Livio e di Sallustio, sia il medievale recensito dal Ducange e dal « Lexicon totius latinitatis », « socius » indica « socio, compagno, consanguineo, alleato, familiare, seguace, unito, comune, favoreggiatore » (donde la frase ciceroniana « nocte socia », col favore della notte). Anche nelle frasi « vires sociare » di Cesare, « dexteras sociare » di Terenzio, per scambiarsi la fede, « facinoribus sociari » di Livio, la voce non si scosta dall'accezione di compagno in un fatto, in un'impresa, in un genere di vita, in un'idea, come l' « o socii, o passi graviora! » di Enea in Virgilio (Aen., I, 198-199). Nel caso di Bari non v'è ragione alcuna, nè lessicale nè etimologica nè sintattica, per dare a « socii » un significato politico al di là dunque di quello che Leo Pilillo intese: « i mie compagni d'impresa, i compagni che furono con me nella traslazione di Mira »

Questa specie di « spirito di corpo » è pure la determinante dell'uguaglianza di trattamento di favore e di privilegio, ch'ebbero da Elia tutti i socii « communiter », cioè ugualmente, del pari, senza differenza, onde il « communiter » di Leo Pilillo vuol dire : « quello che fu concesso a me (seperatim) fu concesso personalmente e individualmente, come a me, anche, in egual misura (communiter), ai miei compagni ».

E allora dinanzi alla loro città e dinanzi alla nuova « ecclesia » i 62 erano nella chiara onorevole posizione di « socii translationis », cioè di « sodales translationis sancti Nicolai ». E non era poco onore !

Ma questo loro « sodalitium », logico, naturale, umano, portò alla costituzione, del pari logica e umana, di una forma giuridica, o quasi, dei traslatori, che nel Medioevo fu molto frequente, cioè a un « affratellamento », cioè all' « adfratatio » ricordata dal Besta, senza diritto « fundationis » però. E tale affratellamento non poteva non determinare in essi un vincolo che si appoggiava alla « ecclesia » del Santo, dov'era il « monumentum sacrum » della loro stessa gesta mirese. Ecco pertanto che il « sodalitium » privato dei 62 diventava un « affratellamento » pio, del pari tra loro e non fuori della loro cerchia, appoggiato alla « ecclesia ». E fu ben questo fatto, che influì su Elia, nella concessione dei larghi privilegi III, IV e V, di natura ecclesiastica, e che egli certamente legittimò nella sua coscienza con il fatto, che i 62 diventavano con il loro affratellamento pio una specie di affigliati o « affidati » alla nuova « ecclesia ».

Il Monti riporta vari esempi di affratellamento della medesima natura di questo dei 62 traslatori baresi (1).

Nel secolo IX il Catalogo delle pie fondazioni di Rialto a Venezia menziona un consorzio di patrizi veneziani ivi stabilitisi, « affratellato » alla chiesa di San Martino, dove in breve si eresse una vera e propria « schola sanctorum Michaelis Archangeli et Viti martyris ». Nei secoli X e XI si affratellano a chiese i cosiddetti « vicinales », presso i quali agisce fortemente il vincolo morale del vicinato, in virtù del quale sorgono nuclei associativi che si potrebbero chiamare « parrocchiali » o « plebanali », perchè aggregatisi alla chiesa della pieve. Erano tutti « sodalitia » senza

---

(1) MONTI, *Per le storia* ecc., in *Pagine di Storie e d'Arte di Puglia*, pp. 105–107. N. TAMASSIA, *L'affratellamento* (Torino, Bocca, 1886), opera importantissima.

obbligo di beneficenza, ma soltanto legati da pratiche pie. E furono propriamente come il « sodalitium » e come l'« adfratatio » dei 62 baresi, sostenuti indubbiamente da Elia abate e arcivescovo e da lui riconosciuti investibili quasi canonicamente dei tre privilegi di carattere ecclesiastico.

Gli affratellati, iscritti nei « rotuli » o « schedulae » d'una chiesa o d'un monastero, o pagavano una tantum un obolo o non pagavano nulla, perchè per ragioni diverse ne erano esentati. Per Bari il motivo dell'esenzione era più che giustificato dal merito peculiare dei 62 affratellati. Il Tamassia, citato dal Monti, ricorda il testamento di Bona Cufinella, napoletana, del 933, in cui fra altro dispone: « et ponat me in chartula ecclesie sancti Georgii maioris et in chartula ecclesie sancti Felicis et in chartula ecclesie sancti Ioannis cognimento in curte, ut dentur pro unaquaque chartula singuli tari et faciant mihi exinde illam septimam ». Erano affratellamenti « pro anima », in suffragio dei defunti. Anzi avveniva che tali affratellamenti collegassero fedeli di paesi lontani. Nel 752, ad esempio, il vescovo di Magonza scrive all'abate di Montecassino per lo scambio dei nomi dei defunti affratellati; nel 784 si ripete il caso con il monastero di Salisburgo. Come spiegano il Tomassia e il Monti, i fedeli affratellati godevano « tutti insieme » benefici materiali e spirituali, senza avere tra loro un vincolo societario vero e proprio tranne quello di trovarsi tutti nelle medesime condizioni rispetto alla « ecclesia » cui erano « addicti », e senza avere entro la « ecclesia » una distinta personalità giuridica. È appena in un secondo momento, come avviene sempre in tutte le cose, che si evolvono dopo un periodo più o meno lungo di esperienze, che si matura e si compie anche il vincolo associativo tra gli affratellati, rimanendo essi appoggiati alla « ecclesia », che personalmente e individualmente li ha affratellati. E nella chiesa delle Croci di Salerno e in quella di Santo Spirito di Benevento il Monti ravvisa uno « specimen » di questo affratellamento, che nei traslatori di Bari e nella « ecclesia sancti Nicolai » si rispecchia esattamente.

Per il caso della posizione dei 62 di Bari in questo affratellamento penso che si possa citare l'esempio degli Ordini Mendicanti. Essi a mezzo dei loro frati laici raccolgono oblazioni e generi alimentari (pane, olio, vino, frumento, riso, pasta, carni salate e affumicate) e ne fanno parte ai poveri estranei dell'Ordine, e anche a persone pie in cattive condizioni economiche, ma che furono comunque benemerite dell'Ordine: così la « ecclesia » di

San Nicola raccoglieva oblazioni e ne faceva parte ai benemeriti traslatori, ad essa affratellati, segnati come benemeritissimi nelle « chartulae » del santuario, non solo per la distribuzione delle « oblationes » del 9 maggio, ma anche per le future provvidenze contemplate nei tre privilegi III, IV e V. E difatti s'è visto, come la basilica tenesse un apposito prontuario per le oblationes da distribuire ai traslatori e ai loro eredi.

E allora i 62 costituivano una confraterna nei veri termini di tale voce? No.

Non si possono ravvisare nell'affratellamento dei traslatori baresi i termini confraternali, che il Solmi precisa nei vincoli d'un'associazione di laici, che si radunano per determinanti scopi di preghiera e di culto, con personalità giuridica determinata e proprietà di fondi comuni, canonicamente istituita e autonomamente organizzata, benchè sottoposta a certi vincoli di dipendenza da autorità ecclesiastiche. I traslatori non hanno una proprietà comune, ma riscuotono una volta all'anno, ognuno per proprio conto, una quota sulle « oblationes », che varia a seconda dell'entità delle ablationes stesse fatte volontariamente dai fedeli. Non hanno una dipendenza dall'autorità ecclesiastica del santuario, nè hanno doveri di riunione, ma sono liberi del tutto, uniti solamente dal gradito e solenne ricordo della gesta compiuta insieme, per la quale hanno costituito quel loro « sodalitium » amichevole fraterno e concorde, e uniti anche dalla parità dei privilegi concessi loro da Elia. Dunque non formarono una confraterna, perchè mancarono nel loro « sodalitium » di affratellamento le due norme associative confraternali essenziali, che sono quella del culto — dato che non risulta avessero verun obbligo nè di preghiere speciali, nè di presenza a speciali riti e a speciali cerimonie — e quella di beneficenza, perchè nel godimento dei privilegi di Elia essi nulla pagavano e nulla contribuivano, ma tutto era « sine pretio e » absque munere ». Se mai, la loro era beneficenza passiva e non attiva, perchè ricevevano non davano. Solo verso la fine del sec. XII e più nel sec. XIII si consoliderà l'ente confraternale, in cui il Maudonnet riconosce « un phénoméne le plus caracteristique dans la vie d'Europe su XII^{e} et XIII^{e} siècle » : tanto caratteristico anzi, da essere l'impronta genuina dell'uscita dell'individuo dalla condizione dell'età feudale a quella del movimento sociale d'una vita nuova.

E diremo col Monti, che non costituirono nemmeno una corporazione, perchè non erano tutti artigiani o tutti marinai, ma un

misto di mestieri, di professioni, di condizioni sociali, e non perseguivano, nella condizione di traslatores e di adfratres, nessuno degli scopi corporativi del loro tempo. La mancanza di omogeneità di professione o di mestiere impedì loro di formare quella tale unità giuridica e sindacale, ch'ebbe più nomi — corporazione, fradaglia o fradaia, fraglia o fratalia, maestranza, paratico, gilda, gremio. Erano sodales e socii, condómini nella quotizzazione annuale d'una « pars oblationum » e compartecipi individualmente, con perfetta parità di diritto, a certe privilegiate provvidenze, che li pareggiava ai « fratres » (cioè ai chierici) della basilica. Infatti i « socii » di Leo Pilillo erano essi, i traslatori ; i « fratres » erano i chierici del santuario nicolaiano, ai quali erano eguagliati nell'eventuale assunzione dello stato clericale e nell'eventuale sostentamento in caso di miseria, senza però diventare nè chierici e nemmeno tonsurati : una specie dunque di « terziari » laici in numero di soli 62 entro il complesso degli abitanti di Bari, che Falcando fissa in 50 mila.

Sembra con ciò ben definita la posizione dei traslatori, e insieme la eccezionalità dei privilegi, che li rese individualmente capaci del godimento di diritti che diremo « ecclesiastici ».

Sennonchè il Carabellese trasfigurò questa posizione dei traslatori, dandole un carattere che non ebbe mai.

Egli interpretò la testimonianza di Leo Pilillo in maniera tutta sua personale. La voce « socii » fu fatta indicare la costituzione di una « societas sancti Nicolai », di cui i traslatori sarebbero stati i primi potentissimi componenti; potentissimi, perchè oggetto di sei privilegi, che Elia avrebbe concesso non ai singoli traslatori, ma alla « societas », cioè « communiter », societariamente, collettivamente. Fin qui forse nulla di male: l'interpretazione è arbitraria, ma potrebbe anche passare, benchè muti sostanzialmente il semplice innocuo « sodalitium » dei traslatori. Ma il grosso guaio si è, che questo « sodalitium », o « societas sancti Nicolai », appunto per la potenza dei traslatori, sarebbe divenuto « subito » un « partito politico » nel quale si sarebbero raggruppati due terzi della popolazione barese, dunque, secondo il computo demografico di Falcando, 33 mila cittadini, su 50 mila. I traslatori avrebbero « concordato » insieme « communiter » la « carta costituzionale della società », cioè lo « scriptum », ricordato come consegnato da Elia ai singoli « socii » per garantirli de' sei privilegi concessi loro. E questo partito, questa « societas sancti Nicolai » sarebbe sorta subito subito contro chi? Contro l'arcivescovato: dunque con intenzioni bellicose. La

traslazione di San Nicola sarebbe stata nè più nè meno che il movente di una guerra civile interna, faziosa, partigiana, intestina fra cittadini di Bari consenzienti con l'arcivescovo e cittadini di Bari — la maggioranza! — consenzienti con la basilica nicolaiana. Quindi i 62 traslatori, che le leggende baresi chiamano « sagaces » e che la leggenda russa di Kiev dice « uomini timorati di Dio », sarebbero divenuti faziosi e avrebbero anzi agito deliberatamente, già nell'andata a Mira, con intenti fratricidi. Bel costrutto d'una gesta di ratto pio di reliquie di Santo! E questa lotta avrebbe avuto inizio nel maggio del 1087 e si sarebbe protratta per secoli.

Il Carabellese fu uno storico insigne, benemeritissimo della storia pugliese, e basterebbe quanto scrisse sulle origini del Comune di Puglia per fare la fama imperitura d'un uomo erudito come fu lui, ma qui errò completamente, perchè nessun testo, nessuna pergamena, nessuno storico del passato dànno diritto a siffatte illazioni. Il male si fu ch'egli continuò a intessere tutta la storia di San Nicola sulla base d'una *societas* di questa natura, tanto nel vol. « L'Apulia e il suo Comune nell'alto Medioevo » (Trani, 1905), di cui vedansi ad esempio tutti interi i due capitoli XXX e XXXI, pp. 309-323, e in più pp. 374-375 e 402-405, quanto nell'altro volume postumo « Il Comune Pugliese durante la Monarchia Normanno-Sveva » (Trani, 1924) pp. 5, 14, 32-35, 39-40, 55, 64-67, 86, 91-94, 124, 149 e passim.

Secondo il Carabellese tutta la vita della basilica s'imperniò in questa societas, la cui ragion d'esistere e di vivere fu quella di far dispetti agli arcivescovi e di rintuzzarne le offensive. Tutte le donazioni e le oblazioni dei fedeli sarebbero andate alla *societas,* tutti i privilegi di monarchi, di duchi, di principi e di papi alla *societas,* onde, in tal caso, la « societas sancti Nicolai » avrebbe scavalcato e soppresso la « ecclesia sancti Nicolai », mentre è vero, che nessuna pergamena parla di « societas » e tutte di « ecclesia », e donazioni, favori, affidature, vendite preferenziali, lasciti, codicilli, offerte, conferme di privilegi vanno tutti e tutte alla ecclesia o ad Elia per la ecclesia o ai suoi successori nel rettorato nicolaiano sempre per la ecclesia (1). Nelle rinunzie al privilegio delle obla-

---

(1) Vedansi queste donazioni, queste vendite di favore, questi lasciti, e via dicendo, in *CDB,* V, nn. 11 (1089), p. 22; 12 (1089), pp. 23-24; 13 (1089), pp. 24-26; 14 (1089), pp. 27-29; 16 (1091), pp. 31-33; 19 (1094) pp. 37-38; 20 (1094), pp. 38-40; 24-25 (1097), pp. 44-45; 31 (1099), pp. 54-55; 32 (1174), pp. 55-57; 35 (1102), pp. 65-67; 41 (1105), pp. 71-72; 50 (1108), pp. 91-93; 56

zioni durante il secolo XIII si afferma che i privilegi tutti erano stati concessi ai traslatori e non a una « societas »: « iure concessionis et privilegii a dompno Helia bone memorie barensi archiepiscopo parentibus nostris qui detulerunt Barum corpus predicti sancti confessoris facte » (1). L'immunità concessa dall'imperatore Enrico IV nel 1197 agli « homines » di San Nicola (2), il Carabellese la estende alla societas, consistente ormai in quasi tutt'intera la cittadinanza, mentre è data alla sparuta quantità di esattamente quattordici uomini addetti ai servizi del santuario (3). Il privilegio di re Ruggero II del 1132 (4) è dato alla « societas » per la città: cosa ch'è affatto inventata. E anche quando si rammenta che si dava un cero d'una libbra « heredibus marinariorum qui detulerunt corpus beati Nicolai de Mirea in Barum » (5), non si fa cenno a veruna *societas.*

Ma faccio notare un particolare storico, degno di rilievo. Il cronista andato sotto il nome di Anonimo Barese narra che nel 1095, quando dunque la presunta societas antiarcivescovile di San Nicola avrebbe dovuto essere già in piena efficienza, i Baresi giurarono all'arcivescovo e abate Elia fedeltà, come al loro rettore civile: « 1095. mense ianuari. ind. III. iuraverunt barenses a domino Helia archiepiscopo obscultandum pro communi salvatione ». Ma poichè Elia era arcivescovo e al contempo anche rettore di San Nicola, quei barenses gli giurarono fedeltà e obbedienza come arcivescovo o come rettore nicolaiano? e la societas antiarcivesco-

---

(1111), pp. 101-102; 80 (1132), pp. 137–139; 147 (1182), pp. 252-253; framm. 1 e 2 (1090-92), pp. 285–286; e 8 (1101),. 291; *CDB,* VI, 1 (1195), pp. 3–4; 3 (1132), pp. 8-9; 20 (1207), pp. 34–36; 42 (1223), pp. 66-68; 63 (1235), p. 99; 93 (1254), p. 147; 107 (1264), p. 176; 108 (1266), p. 178; e framm. 1 (1212), p. 181.

(1) Leggansi anche le « rinunzie » dei successori dei traslatori in *CDB,* nn. 20 (7 marzo 1207), pp. 34-36; framm. 1 (23 aprile 1212), p. 181; 63 (20 marzo 1235), p. 99.

(2) *CDB,* V, n. 72, p. 142.

(3) Li enumera il PETRONI, *op. cit.,* I, p. 363.

(4) *CDB,* V, n. 80, pp. 137–139. Il re rispetterà nè rimuoverà le reliquie di San Nicola, non si opporrà alle costruzioni, nè toccherà i beni del Santuario — ne riconosce il diritto di asilo — nessuna promiscuità di cariche fra arcivescovato e basilica senza benestare dei rispettivi cleri — perdono ai cittadini rei di antinormannesimo — rispetto alle consuetudini baresi comunali — esclusione dei baresi da collette e servizi marittimi e terrestri — rispetto alle possessioni private — nessun obbligo di ospitalità e di ostaggi — costruzione di un nuovo castello. Questi i patti di re Ruggero II.

(5) *CDB,* VI, n. 105, p. 171 (28 gennaio 1262).

vile aveva disarmato? oppure si tenne assente dal giuramento assieme alla maggioranza dei cittadini che si presume essa abbia astretto a sè? Ecco delle domande imbarazzanti.

E ancora una domanda: Elia, arcivescovo e rettore di San Nicola, avrebbe compiuto uno sdoppiamento della sua persona e della sua coscienza, permettendo e favorendo una societas nicolaiana, la quale, per essere antiarcivescovile, avrebbe dovuto essere prima di tutto contro di lui arcivescovo? E poi: come avrebbe permesso a sè stesso questo procedimento, lui gregoriano, lui amante della pace, e che Paul Guillaume definisce « l'un de prèlats les plus doctes et les plus vertueux du temps »? (1).

Si ebbe — è vero — un partito di San Nicola, dopo la morte di Elia (1105), quando, cessato con lui uno stato idilliaco di pace civica, riscoppiarono più accese a più sanguinose le liti intestine, e nel trambusto delle fazioni antagonistiche, cui prese parte anche il nuovo arcivescovo Risone, Grimoaldo Alferanite, divenuto poi principe di Bari, formò un partito nuovo gabellandolo per « nicolaita » e ponendolo sotto il patronato di San Nicola (2); ma la sua non fu una derivazione della societas del Carabellese, nè ci entrarono per nulla nè la basilica nicolaiana, nè quel priore-rettore, ch'era il benedettino Eustasio, ma fu un colpo di testa dell'Alferanite stesso.

D'altro canto la basilica-santuario di Bari non aveva bisogno del sostegno d'una societas antiarcivescovile per stare a galla, per prosperare entro lizze partigiane e faziose, tanto più che San Nicola fu un ente religioso spirituale e devozionale, ligio e rispettoso sempre dei governanti costituiti, Normanni da prima, Svevi di poi e quindi Angioini, senza intromettersi in affari di lotte politiche.

La concezione del Carabellese venne seguita al suo apparire da non pochi studiosi, come il Besta, il quale nella sua ottima recensione al primo volume del Carabellese (3), nota, senza contrad-

---

(1) PAUL GUILLAUME. *Essai historique sur l'abbaye de Cava d'aprés les documents inédits* (1877), pp. 46–47.

(2) Sui dolorosissimi fatti che accaddero a Bari dopo la morte di Elia (23 maggio 1105), e in cui fu coinvolto anche l'arcivescovo Risone, che finì assassinato da Argiro, finito a sua volta impiccato, vedi per tutti NITTI, *La ripresa*, pp. 568–580.

(3) E. BESTA, in « Archivio Storico Italiano », ser. V, vol XL (1907), pp. 129–179; cfr. MONTI, *op. cit.*, p. 96, n. 1.

dirlo, che l'Autore « pensa che la societas di S. Nicola cumulasse presto scopi mondani ai religiosii formando come un partito borghese, e crede che così si contrapponesse alla nobiltà imperniata intorno al vescovado ». E anche il Nitti fu da principio del parere dell'illustre Carabellese (1), Ma a scalzare tale concezione della societas valsero i due eccellenti studi del Monti e dell'Antonucci, che ho già citati in altra nota, ma che credo opportuno di ricordare qui ancora: quello del Monti è del 1930 « Per la storia di S. Nicola », in « Japigia », an. I, pp. 144 e ss. (ripubblicato in « Pagine di storia e d'arte », Bari, Laterza, 1933, pp. 35 e ss.); quello dell'Antonucci è del 1934 « Per la storia giuridica della basilica di S. Nicola », in « Japigia », an. V, pp. 244-258. Delle dotte e sicure argomentazioni di questi due storici e giuristi mi sono valso fortunatamente in più punti di questa mia esposizione.

Purtroppo l'affermazione anacronistica e antistorica del Carabellese è ancora seguita, ad onta dei due lavori del Monti e dell'Antonucci, e continua a far scuola presso i giornalisti, perchè fa colpo questa lotta di due possenti istituzioni ecclesiastiche — l'arcivescovato e la basilica di Bari — nel fosco e ferrigno Medioevo, onde c'è maggiore facilità di scrivere e ricamarvi il « pezzo di colore », che impressiona. Buon per noi, che il giornalismo, per quanto geniale, non è chiamato a fare tutta la storia del passato.

Ma la cagione vera dell'abbaglio preso dal Carabellese, sta nel fatto, ch'egli si basò sulle liti scoppiate a intermittenze non prima del secolo XIII, quando alcuni degli arcivescovi di Bari vollero cancellare la esenzione dall'arcivescovo ordinario locale e la dipendenza diretta dal pontefice, largite alla basilica di S. Nicola da papa Pasquale II, come vedemmo, nel 1106, confermata e riconfermata poi tantissime volte da altri papi, dal secolo XIII in poi. Ma in primo luogo va detto, che furono lotte e beghe, anche scandalose, in cui dovevano vedersela due potestà chiesastiche, senza appendici politiche o civili, in cui l'inesistente societas non avrebbe interferito per nulla, non solo perchè mai esistette, ma anche, pur dato che fosse esistita, perchè quelle lotte non erano scoppiate ancora, e anche se fossero scoppiate, non entravano per nulla nei còmpiti d'una siffatta societas. E che avrebbe

---

(1) NITTI, *Per la storia giuridica della Basilica di S. Nicola di Bari,* in « Japigia » a v (Bari, 1934 pp. 346-365, ove alla « societas » del Carabellese è dato il nome equivalente di « partito » e la basilica nicolaiana è fatta un focolare di discordie civiche e politiche, quale non fu mai.

importato ai traslatori e ai loro eredi, che gli arcivescovi si arrovellassero per conquistare la giurisdizione sulla basilica?

Evidentemente il Carabellese anticipò tali beghe di natura ecclesiastica e non politica dal secolo XIII ai secoli XI e XII, dando loro una tinta politica e affibbiando ai traslatori un'acrimonia antiarcivescovile impossibile e anacronisticamente male ideata.

Fin qui ho detto della posizione dei traslatori di fronte alla città, di fronte alla nuova « ecclesia sancti Nicolai » e di fronte anche all'arcivescovato, nella specifica veste appunto di traslatori delle relique del Santo. Possiamo ora vedere la loro posizione come cittadini in vista del loro stato civile, prescindendo dal carattere di traslatori del Santo, quella che diremo posizione sindacale.

Di essi il Carabellese giustamente scrive: « Erano capitani delle navi, le quali secondo il costume del tempo erano bene armate, atte a difendersi nel caso di assalto, i 'sagaces atque illustres viri', come li chiama Niceforo, Alberto, Summissimo e Giovannoccaro, ciascuno *nauclerio* di una delle tre navi. Su di esse erano imbarcati non solo marinai, ma anche mercanti baresi sia del medio ceto che delle famiglie maggiorenti della città, e, tra gli altri, Giovannoccaro de Caro, Elia di Cristano nauclerio, Romano di Santa Pelagia, Mele di Caloiohanne, Kirizzo de Urania, Disigio de Alberto, Romoaldo Bulpanna, sire Azzo Caballo, i ricchi mercanti Petracca e Leone Pelillo, Lupo de Chiunata, e parecchi altri ricchi e potenti cittadini, i cui eredi e successori furono ancora più noti degli avi » (1).

Ora è necessario procedere a una oculata e severa distinzione di casta fra questi 62 traslatori baresi, perfezionando l'accenno di differenziazione fatto qui dal Carabellese. Seguendo i cognomi, gli agnomi e i nomi della sinossi, confrontandoli discretamente con le risultanze documentarie tratte per ogni nome da varie pergamene dei volumi I-II e IV-VI del Codice Diplomotico Barese e tenendo stretto conto del nome e della condizione sociale degli eredi e successori dei 62 nei loro diritti in San Nicola, che furono già esaminati dal Nitti nel suo molte volte ricordato scritto su « I Marinai », si può pervenire a questa distribuzione, che serve al fine di attribuire i singoli gruppi a quella corporazione sinda-

---

(1) CARABELLESE, *L'Apulia e il suo Comune*, pp. 315-316.

cale, mercè la quale definire la posizione sociale di ognuno dei traslatori, non più come traslatori, ma come cittadini.

Il lavoro di discriminazione ha portato a vedere nei 62 *sei* diversi gruppi, ai quali assegnare ogni singolo.

A) *Nauclerii.*

Si tratta non di marinai, costituenti gli equipaggi delle tre navi nicolaiane, bensì di capitani o comandanti di navi, capitani di medio e di lungo corso:

1) *Albertus nauclerius:* comandante d'una delle tre navi. — 2) *Iohanoccarus nauclerius:* comandante d'altra delle tre navi, e dell'alta borghesia barese, se suo erede è « Maraldizzius de Kyrielie », membro di una delle migliori storiche famiglie baresi, che diedero saggi epitropi, sapienti e onesti mundoaldi e celebri « milites » (1). — 3) *Summissimus:* comandante d'una terza nave. — 4) *Elias nauclerii cristani:* capitano marittimo privato, e al caso, pronto a riserva d'una o d'altra delle tre navi: per di più di famiglia altolocata, se tra i suoi eredi ci fu la « uxor Argirizzii », dei famosi, potenti e turbolenti Argirizzi baresi.

B) *Nobiles homines – boni viri.*

Sono i borghesi, che potrebbero essere chiamati « patrizi », perchè costituenti quel consesso di cittadini eminenti, che formarono anche il Comune e furono le menti direttive della città. Questo gruppo fra i 62 è molto numeroso.

1) *Sire Azzo Caballo:* il titolo di « sire » o « sere » è distintivo sicuro di nobiltà e di pubblica estimazione. — 2) *Kirizzius de Urania:* ebbe a successore uno della cangiunta sua famiglia degli Argiri, a sua volta famiglia molto insigne di Bari, di tendenza bizantinofila, a capo di un partito cittadino sempre molto forte. — 3) *Idelmannus de Poliniano:* a parte il nome gentilizio longobardo (« idelmannus » = « Edelmann », gentiluomo, nobiluomo), pari a « kyrizzius », da *κύριος*, dominus, domnus, dompnus, sta il fatto, che nei suoi diritti in San Nicola subentra un « laconus Gualterius », della nobile famiglia dei Gualterii, decurioni e notai, che tale rimase anche sotto Giovanna I d'Angio (2). — 4)

(1) NITTI, *I Marinai*, p. 12, 1.

(2) Cfr. F. BABUDRI, *Introduzione al CDB,* XVIII, in « Le Pergamene di Giovanna I », p. CXV.

Melis de Caloiohanne: i Caloiohanne di origine bizantina (καλοιοάννη, bel Giovanni) furono tra i primari dell'universitas civium di Bari e diedero pezzi grossi all'amministrazioni civica e alla chiesa: ecprosopi, presbiteri, giudici, notai, abati benedettini (1). Si rileva che nel 1071, l'anno, in cui Roberto il Guiscardo normanno aveva conquistato Bari, dando il colpo definitivo di grazia alla dominazione bizantina in Puglia, i conuigi Basilio « presbiter » e Gaita, i quali avevano fondato la chiesa di San Tomaso a Bitritto, s'erano spaventati per le conseguenze di tale conquista, lamentando che gli « iniqui normanni » saccheggiassero i raccolti del territorio di tale loro fondazione, e allora avevano trovato appoggio in Mel Caloiohannis, detto « homo demoniosus », per la violenta sua dinamicità e per la forza irresistibile della sua posizione sociale (2). Credo che sia proprio la stessa persona del nostro traslatore. Il Nitti scrive, che « aveva una discreta posizione » e « possedeva anche degli schiavi » (3). Tra i suoi successori, e quindi eredi per parentado, sono le « uxores Stephani puturtii », dunque di un personaggio di alto bordo, perchè Stefano era figlio di « sire Philippi regii potortii Barii », il quale a sua volta aveva un figlio « Petrus Apollonius sire Stephani de sire Philippo quondam regio potortio barensi », che nel 1202 concedeva il morgincap alla moglie, Romana, altra nobilissima, perchè « filia sire Dauferii de sire Roberto quondam camerario » (4). Potortius era un'alta dignità d'origine bizantina (5) e camerarius, altra non meno alta carica pubblica come il « magister camerarius » Federico di Hohenestat nel *CDB*, VI, n. 4. p. 10. Con Mele de Caloiohanne navighiamo in pieno mare di patriziato e di potenza civica e sociale. — 5) *Leo de Guisanda:* i Guisanda furono gente patrizia di orgine bizantina. Da ricordarsi è quella famosa abadessa di Santa Scolastica, benedettina, chiamata « domna », e che resse quel monastero fino al 1120. Si fece seppellire nel bellissimo sarcofago (6), conservato nel lapidario del Castello di Bari, recante il distico leonino:

---

(1) In *CDB*, IV, nn. 20, 22, 27, 39 e framm. 5.

(2) *CDB*, IV, n. 44, pp. 87–89.

(3) NITTI, *I Marinai*, p. 10, 1. *CDB*, V, 2, pp. 5–7.

(4) *CDB*, V, n. 150 (a. 1187), pp. 257–258. Per l'a. 1202 vedi NITTI, *I Marinai*, p. 10, 2.

(5) Nella facciata nord della cattedrale si legge l'epigrafe: + hOC SEPVLChRVM E(st) STEFANI SIRE FIL(ipp)I POTORTII AP(uliæ).

(6) Cfr. ANTONINO VINACCIA, *I Monumenti medioevali di Terra di Bari* (Bari, Steb, 1915), I, pp. 64–65.

SPENDIDA CLAMANDA SEUASTA DOMNA GVISANDA
HOC FORE MARMOREVM IVSSIT MAVSOLEVM.

Del 1159 è un'altra « domna » Guisanda (1). — 6) *Leo de notario Iacobo de Guisanda:* altro membro della stessa famiglia nobile barese, recante un cognome patronimico femminile, come a Bari se ne leggono moltissimi: ad esempio de Kunata, de Lia, de Alba, de Laita, de Comitissa. — 7) *Iohannacius de Caro:* nei documenti medievali i de Caro compaiono in un alone nobiliare, sia nel campo laico, sia nel campo ecclesiastico: un archipresbiter nel 1083, un presbyter nel 1280, un canonicus nel 1308 (2) tutti della cattedrale barese. Suoi eredi sono i « de Dardano » o « Dardanides », di cui vedi il Nitti (3). — 8) *Barda de Gisilfo:* appartenne sicuramente a famiglia di alta posizione sociale, perchè nei diritti in San Nicola gli successero due patrizi, Albaraita, detta rispettosamente « domna », e un Socrus, detto « sire ». — 9) *Lupus de Chiunata:* certamente patrizio, perchè parente dei suoi eredi che sono figli del « kyrus » Tubachius, della nobile famiglia barese dei Tobachii o Tobakii, di origine bizantina, di cui si conoscono parecchi membri, come, ad esempio, un « Iohannes f. domini Melis de Tobakio » del 1158, un « Tubakius f. domini Iohannis de kyro Tubachio » del 1177, un « Grimoaldus sire Thobachii » del 1264 (4). — 10) *Topatius:* di famiglia borghese « notarile », percui suoi successori sono i suoi parenti « iudex Petracca buffo » e un « notarius » Iohannes. — 11) *Petracca caperrone:* i cui successori appartengono alla famiglia di « sire Pandilfus » che fu « advocatus » negli anni 1147 e 1167 (5). — 12) *Petrus de Sikinolfo:* doveva essere appartenente all'alta borghesia, se suo erede, e perciò congiunto, è « Pizzinacus » (nome che presenta pure le forme « Piziniacus » e « Piccinacus »), un illustre « notarius », il cui figlio « Petrus » nel 1154 è « proto-

---

(1) *CDB*, V, n. 117, p. 200. Vedasi un « Nicolaus dictus de domina Guisanda » dell'anno 1130 in *CDB*, V, n. 79, pp. 136-137.

(2) *CDB*, II, n. 29, pp. 62-63; e n. 66, pp. 150-152; V, n. 4, p. 11.

(3) NITTI, *I Marinai*, pp. 9,2-10,1, per i « Dardanides » eredi del de Caro.

(4) *CBD*, V, n. 1, p. 4: « sortio de casa' que fuit de Tubaki »; nel 1177, *CDB*, V, n. 141, p. 243; nel 1158, *CDB*, n. 116, p. 199; nel 1207, *CDB*, VI, n. 19, p. 31; nel 1264, *CDB*, II, n. 107, pp. 197-202.

(5) *CDB*, V, n. 101, p. 175; V, n. 125, p. 218; cfr. NITTI, *I Marinai*, p. 12,2.

notarius » (1). — 13) *Bisantius bucconus:* parente delle due famiglie « Peregrinii » e « Corticii », che furono veramente « patriciæ » di Bari (2).

C) *Presbyteri et clerici.*

1) *Romanus de sancta Pelagia:* prete addetto alla chiesa di Santa Pelagia; — 2) *Grimoaldus presbyter:* che doveva essere di famiglia di rango elevato, se suo erede è un « sire » Datthus; — 3) *Lupus presbyter*; — 4) *Disigius de Alberto clericus*; — 5) *Sifandus clericus:* che dopo compiuta la traslazione del maggio 1087 fu addetto alla nuova « ecclesia » di San Nicola. Suo erede è un « iudex » Sifandus.

D) *Filii clericorum.*

Ho riunito questi « filii clericorum », perchè formano un gruppo a sè stante. Che siano stati marinai nel senso tecnico della parola è molto discutibile, se non addirittura impossibile. Essi avranno avuto una loro professione. ma più che mai probabile è che furono chierici anch'essi, come i loro padri. Infatti, di due di essi (Urso e Melis de Germano) non sono notati eredi, ma solo « pro eo ecclesia sancti Nicolai », il che denota, che quasi tutti, come chierici, non lasciarono o meglio non vollero lasciare altri eredi laici, i quali potessero continuare in diritti, che importavano disagio economico alla nuova ecclesia-santuario.

1) *Mele de presbytero Basilio:* subentrano per lui nei diritti nicolaiani per metà « Stephanus camelus » e « Iohannes camelus », entrambi di famiglia cospicua, perchè Stephanus fu un ecclesiastico, il quale nel 1164 è « prior rerum ecclesie sancti Nicolai », cioè amministratore della basilica, e « rector ecclesie sancti Nicolai et eius hospitalis », cioè rettore anche dell'ospizio dei pellegrini, che aveva un'amministrazione separata da quella della basilica (3). La famiglia compare nel 1263 con il titolo di « sire » (4); — 2)

---

(1) *CDB*, V, n. 36 (a. 1103), p. 64; V, n. 79 (a. 1130), p. 137; V, n. 107 (a. 1154), p. 183; V, n. 109 (a. 1154), p. 186; *CDB*, I, n. 74 (a. 1209). p. 143; I, n. 80 (a. 1210), pp. 152-153; I, n. 90, (a. 1223), pp. 168-169, in nota.

(2) NITTI, *I Marinai*, pp. 15,1-16, ad a. 57.

(3) *CDB*, V, n. 120, pp. 209-211; V, n. 121, pp. 211-212. Cfr. NITTI, *I Marinai*, p. 11,1-2 ad a. 21.

(4) *CDB*, I, n 101, pp. 187-188 (a. 1253).

Urso de presbytero: cioè del « presbyter Lupus », traslatore anch'egli; — 3) *Leo de iacono Disigio:* e torno a ribadire che « iaconus » equivale a « clericus »; — 4) *Melis de presbytero Germano.*

E) *Mercatores.*

1) *Faracus:* non è nome indigeno, come giustamente nota il Nitti (1), ma nome di persona, venuta a Bari per ragioni di commercio forse dalla Lucania e forse dalla Calabria, come si potrebbe desumere dalla grecità del nome. A Bari egli s'imparenta con persone dell'alta borghesia, perchè tra i suoi eredi c'è pure la « uxor Leo Leonis *domne* munde ». — 2) *Romualdus bulpannha:* i Vulpani di Bari erano tutti mercatores, come i Dardani, di cui un Petronus Dardani è erede del traslatore, erano del pari mercanti, saliti poi al grado di quasi nobiltà. Anzi i Vulpani erano interessati al ceto dei nauclerii, per via del commercio marittimo, onde nel 1182 un « Ioannes Vulpani » è teste in contratto del suo amico Lucas *nauclerius* (2). — 3) *Symeon dentica:* i Dentica o Denteca erano mercanti di pesce, venuti a Bari da Amalfi, come ben notò il Carabellese, ond'ebbero l'agnome di « dentex », dentice, pesce prelibato marino della famiglia degli acantotteri. Il suo erede « iudex Maior de Botonto » appartenne all'alta borghesia barese, nel 1155 fu « regalis comestabulus » e nel 1174 « iustitiarius » (3). — *Stephanus bos:* è mercante venuto a Bari da Ravello, come annotò anche il Carabellese. I « Boves » ravellesi non si fermarono soltanto a Bari, ma anche in altri centri pugliesi marittimi, come, ad esempio, a Barletta, dove continuarono a dirsi ravellesi, anche nel secolo XIV. Il 9 marzo 1330 si legge in pergamena barlettana il nome di un « ego Gualterium bovem de Ravello testis » (4). — 5) *Bonus homo:* « questo nome — dice bene il Nitti — è sicuramente di provenienza veneta » (5). I Bonomo, mercanti veneziani, si stabilirono a Bari già poco dopo

---

(1) NITTI, *I Marinai*, p. 10, ad n. 9. Il nome però continua in *CDB*, V, n. 124, p. 216 (a. 1166).

(2) *CDB*, V, n. 146, pp. 251-252.

(3) *CDB*, V, n. 112, p. 192 (a. 1155); V, n. 133, pp. 232-234 (a. 1174).

(4) SANTERAMO, *Codice Diplomatico Barlettano* (Barletta 1931), II, n. 120, p. 186.

(5) NITTI, *I Marinai*, p. 11,2, ad n. 31.

la liberazione della città dai Saraceni, compiuta nel 1002 dal doge Pietro Orseolo (1). Un Bonushomo è teste nel sett. 1060 e nello ott. 1065 in atti e patti matrimoniali di Russo, figlio del diacono Amoruso, con Alfarana (2). Prendono piede maggiormente a Bari dopo la convenzione giurata nel maggio del 1122 dal doge Domenico Michiel di difendere i cittadini di Bari nelle loro persone e nei loro beni (3). Fra i molti testimoni veneziani c'è pure un « Bonushomo » (4). — 6) *Leo pililllus:* è uno dei più ricchi mercanti di Bari. — 7) *Petracca pililllus:* fratello di Leo, è un danaroso mercante e armatore, imparentato con « dominus Grimoaldus », uno dei suoi eredi. Petracca Pilillo, assieme al suo « collega », armatore come lui, « Nicolaus Curibarius », riceve nel 1089 dal loro debitore « Stephanus sclavus filius Melis » 80 michalati milati invece dei pattuiti 120 su un prestito fattogli di 40 soldi romanati, e gli restituisce il pegno avuto di due « nuscitte » d'oro, ch'erano appar-

---

(1) Mantengo l'anno 1002 del cronista barese Lupo Protospata: « 1002. obsedit Sapi caytus Barum adstante Maii 2. die usque ad sanctum Lucam mense Octobris; tunc liberata est per Petrum Ducem Venetorum ». Gli « Annales Barenses », hanno il 1003, ma solo perchè calcolano l'anno dietro l'indizione I cominciata già in settembre, onde alla greca hanno il 1003 per 1002. L'assedio saracenico di Bari è il compendio o meglio l'epilogo delle precedenti incursioni musulmane dell'agosto dello stesso 1002 contro Benevento, contro Capua e contro Napoli (cfr. *Annales Beneventani*, in MURATORI, *Antiq. Ital.*, I, 435, e in PERTZ, *M. G. H., SS.*, III, 177). Cade il 1004 dello Anonimo Barese e dei cronisti veneti GIOVANNI DIACONO, *Chron. Ven.*, in *M. G. H., SS.*. V, 35 e ANDREAS DANDULUS, *Chron. Ven.*, lib. IX, cap. I, 24.

(2) *CDB*, IV, nn. 40 e 42, pp. 81–82 e 83–85.

(3) Oltre che nel *Cod. Dipl. Barese*, vedasi questo importantissimo documento in MURATORI, *Rer. It. Script.*, XXII, 964-966; ma si vedano pure gli autori che ne scrissero di proposito: S. ROMANIN, *Storia documentata di Venezia* (Venezia 1854), II, 37–38; G. PETRONI, *Storia di Bari*, I, 240; G. DE BLASIIS, *La insurrezione pugliese e la conquista normanna nel sec. XI* (Napoli 1874), III, 456-461; A. HEINEMANN, *Zur Entstehung der Stadtverfassung Italiens* (Leipzig 1896), 59; A. ZAMBLER-F. CARABELLESE, *Le relazioni commerciali fra la Puglia e la Repubblica di Venezia dal sec. V al XV* (Trani 1898), II, 126–129; G. MONTICOLO, *Il patto giurato dal Doge Domenico Michiel alla comunità di Bari*, in « Rendiconti dei Lincei » (Roma, 23 aprile 1899), 158-188; ID., *Il testo del patto giurato dal Doge Domenico Michiel al Comune di Bari* (Venezia 1899).

(4) *CDB*, V, n. 69, pp. 116-120. La sottoscrizione di Bonushomo è a p. 120, fila I, linea 119. Il 31 gennaio 1264 (*CDB*, I, n. 107, p. 202) nella copia legale dell'inquisizione se l'arcivescovo di Bari fosse obbligato a dare un contingente di soldati al re dal suo casale di Sant'Erasmo (Santeramo), è teste anche un « dominus Robertus de bono omo ».

tenute a « Cecilia filia Roberti ducis ». Entrambi gli armatori avevano rinunziato a 40 michalati milati, dietro preghiera del debitore (1). — 8) *Meliciacca corbario:* è della famiglia di commercianti e di armatori, cui appartenne anche il testè nominato Nicolaius Curibarius, famiglia, che « esercitava la marineria », come nota il Nitti (2). — 9) *Stephanus tarantinus:* era un commerciante agricoltore, possessore di vigne (3). — 10) *Leo sapatici:* « Sapaticus » era il capostipide di una famiglia barese di commercianti, probabilmente di origine ebraica, perchè la radice « sapat », è molto evidentemente derivata dall'ebraico « sabath ».

F) *Marinerii (nautae).*

I marinai veri e propri furono 26, e il loro numero, per tre navi non eccessivamente grandi, ma della stazza di quelle che furono chiamate « caravelle » anche nei secoli X e XI (4), era più che sufficiente. — 1) *Benedictus manicella;* — 2) *Nicolaus de Poliniano;* — 3) *Meliacca boccalata* (bocca larga); — 4) *Iohannes de Poliniano;* — 5) *Bisantius monopolitanus;* — 6) *Miro de Poliniano;* — 7) *Elefantus;* — 8) *Disigius de Alberto;* — 9) *Matheus;* — 10) *Gittannhus;* — 11) *Maraldizzius monopolitanus;* — 12) *Demetrius bazzus;* — 13) *Iohannes de Poliniano* (è un secondo omonimo polignanese); — 14) *Iohannocarus mancus;* — 15) *Maio de Poliniano;* — 16) *Petracca de Rossemanno;* — 17) *Michahel zizzula;* — 18) *Nicolaus de alba;* — 19) *Maio de Adelfo;* — 20) *Stasins scannoria;* — 21) *Pandilfus de Poliniano* (si noti che i Polignanesi furono tutti, meno Idelmannus, marinai della ciurma, e forse anche lo stesso Idelmannus, tutti gente di mare bravissima); — 22) *Stephanus de cretazariis;* — 23) *Dalfius monopolitanus* (notisi che anche quei di Monopoli erano marinai pro-

---

(1) *CDB*, V, n. 10, pp. 20-21.

(2) NITTI, *I Marinai*, p. 16,1-2, ad n. 61.

(3) *CDB*, V, n. 46, pp. 83-87.

(4) Il termine « caravella » è di uso latino medievale del sec. X-XI. Nella « Vita Sancti Nili iuniovis » si legge il passo: « tumultuantes navigia combusserunt et eas que caravelle appellantur secuerunt »: EDMOND MARTÈNE, *Veterum scriptorum et monumentorum ecclesiasticorum et dogmaticorum amplissima Collectio* (Parigi 1724-1733), VI, col 930 e sgg. Cfr. F. BABUDRI, *La caravella di Bari e il suo storico significato commerciale*, in « Bollettino della Camera di Commercio di Bari », a. XXXIV, n. 8 (agosto 1950), pp. 32-33.

vetti); — 24) *Bisantius saragolla;* — 25) *Summus;* — 26) *Leo de lado.*

Di artigiani non si ha documentazione alcuna.

Tirando ora le somme, si ottiene la seguente consistenza numerica dei vari gruppi:

A) nauclerii	4
B) nobiles homines - boni viri .	13
C) presbyteri et clerici . .	5
D) filii clericorum	4
E) mercatores	10
F) marinerii (nautae) . . .	26
Totale .	62

Si deve, a questo punto, riconoscere che i membri di questi gruppi ebbero una duplice appartenenza: una, corporativa e sindacale, come facenti parte dei gruppi stessi, ossia della professione da essi avuta, un'altra, quasi religiosa, come traslatori del Santo da Mira a Bari.

I « nauclerii » e i « marinerii » avranno partecipato alla corporazione della gente di mare, che certamente dovette essere esistita anche a Bari, come esistette in altri centri marittimi, a Venezia, a Genova, a Pisa, ad Amalfi, a Ravello, a Napoli, e anche in Puglia a Trani, a Barletta, a Molfetta.

I « nobiles homines » e « boni viri » saranno stati aggregati al corpo nobiliare civico e al « corpus iudicum et notariorum », che nelle città si costituirono, sia per la reggenza comunale dei destini di tali città, sia per quello spirito di corpo, che non mancò mai di funzionare in tutto il Medioevo, e che andò a fissare le basi di quello che doveva poi essere, specialmente nel Mezzogiorno d'Italia, il « sedile dei nobili ». Erano coloro, ai quali i cittadini riconoscevano il titolo di « kyrios », di « dominus » (domnus, dompnus), di « sire » (sere).

I « presbyteri et clerici », nel cui novero vanno inseriti pure i « filii clericorum », come avvertii a suo luogo, perchè con ogni più ragionevole probabilità furono chierici anch'essi, non formarono una corporazione speciale, perchè essi erano già addicti a un corpus per eccellenza, cioè alla loro « ecclesia ».

I « mercatores » con ogni sicurezza fecero parte della corporazione « mercatoria », la quale per le sue riunioni aveva come sede generale la piazza chiamata a Bari « mercantile » per anto-

nomasia, cuore pulsante della città, con ciò tuttavia che per le riunioni di categoria servivano uno o l'altro dei fondachi, scaglionati lungo la medesima vivacissima piazza, specialmente verso la « ruga francigena », dove il Comune aveva istituito per un certo periodo le sue fiere comunali in opposizione a quelle nicolaiane nei cortili della Basilica (1). Per i contratti e per le riunioni particolari ogni settore usava le proprie chiese, distinte secondo la provenienza dei mercanti stessi. Infatti i Baresi avevano la chiesa di Santa Pelagia, al principio dell'attuale via Palazzo di Città in Bari Vecchia, i Veneziani la chiesetta di San Marco, non lungi dall'Arco della Meraviglia, i Ravellesi e gli Amalfitani la chiesa della Vallisa (2).

Questo in quanto al fine corporativo. Ma al contempo costoro erano tutti, chierici o laici, nobili o plebei, mercanti o gente di mare, « translatores, qui detulerunt corpus sancti Nicolai de civitae Mirea in Barum », e come tali erano tutti « adfratres » del « sodalitium translationis », cioè di per sè stesso componenti l'affratellamento nicolaiano, in virtù del quale usufruivano dei sei eccezionali privilegi concessi loro da Elia, tre dei quali erano senz'altro eccezionalissimi. Come membri delle singole corporazioni avevano diritti e doveri: come affratellati avevano soltanto diritti. Per doveri e diritti corporativi valevano le loro posizioni sociali o la loro professione: per i diritti nicolaiani valeva invece l'appartenenza al sodalizio di affratellamento, sorto dall'aver partecipato tutti, chi in una, chi in altra maniera, alla spedizione di Mira.

Così forse la sinossi sarà utile anche per chiarire bene la posizione sindacale dei 62 traslatori.

Conchiudendo, non rimane che un augurio: quello di poter avere a disposizione, prima o dopo, per una desiderabile e non impossibile scoperta, due cose belle davvero: una qualche antica copia cioè della vera autentica leggenda di Niceforo, forse con l'elenco completo dei traslatori, dato che Niceforo, come confra-

---

(1) Vedansi le vicende storiche di queste fiere in F. BABUDRI, *La Fiera nicolaiana medievale di Bari*, in « Bollettino delle Camere di Commercio di Bari », a. XXXIV (marzo 1950), n. 3, pp. 1-10.

(2) Cfr. F. BABUDRI, *Il sigillo della Camera di Commercio Industria e Agricoltura di Bari*, estr. dal « Bollettino » della stessa Camera, n. 6-7 (giugno-luglio 1949), p. 5, col. 2-6, col. 1.

tello e suddito monastico di Elia, doveva essere a giorno di tutti i particolari dell'impresa di Mira, e l'esemplare originario di quel prontuario medievale, di cui si valse il Beatillo, come oggi possiamo prendere visione, quando noi si voglia, dell'originale pergamena dell'altro prontuario del secolo XII, appartenente all'archivio di San Nicola, e pubblicato e studiato dal Nitti.

FRANCESCO BABUDRI

SINOSSI DEI TRASLATORI DELLE OSSA DI SAN NICOLA DA MIRA A BARI

PRONTUARIO DEL SECOLO XII	CODICE BENEVENTANO DI NICEFORO	ELENCO DEL P. BEATILLO	NOMINATIVI RISULTANTI
1. Albertus nauclerius	1. Albertus nauclerius	1. Alberto (di « Triesti »)	1. Alberto, nocchiero
2. Iohannacius de caro	12. Iohannatius	19. Giovunnuccio de Caris	2. Giovannaccio de Caro
3. Elias nauclerii cristani	4. Helias	2. Elia (di « Triesti »)	3. Elia di Cristano, nocchiero
4. Idelmannus de Poliniano	56. Ildemannus	11. Ildemannio Polignanese	4. Idelmanno di Polignano
5. Sifandus f, Ioannis cle(ricus) ecclesie	25. Siphandus	16. Stefano de Argiro	5. Sifando di Giovanni de Argiro chierico di San Nicola
6. Benedictus manicella	3. Benedictus	39. Benedetto Navicella	6. Benedetto Manicella
7. Nicolaus de Poliniano	29. Nycolaus monopolitanus	12. Nicolò Polignanese	7. Nicolò di Polignano
8. Stephanus tarantinus	11. Stephanus	3. Stefano Tarantino	8. Stefano Tarentino
9. Faracus	50. Faracus	59. Fararo	9. Faraco
10. Romano sancte Pelagie	— —	15. Chierico Romano di Nicolò	10. Romano di Nicolò, chierico di S. Pelagia
11. Mele de Caloiohanne	55. Mel	38 Michele di Caloioanni (ovvero di Colaianni)	11. Mele di Caloioanni
12. Meliacca boccalata	33. Meliacca	34. Melchiacca Bacculato	12. Meliacca Boccalata
13. Symeon dentica	53. Symeon	36. Simeone Denteca	13. Simeone Dentica

PRONTUARIO DEL SECOLO XII	CODICE BENEVENTANO DI NICEFORO	ELENCO DEL P. BEATILLO	NOMINATIVI RISULTANTI
14. Iohannes de Poliniano	22. Iohannes	8. Giovanni Polignanese	14. Giovanni di Polignano
15. Bisantius monopolitanus	— —	4. Bisanzio di Monopoli	15. Bisanzio di Monopoli
16. Kirizzius de urania	8. Kurizius	37. Quirico de Urania	16. Chirizio di Urania
17. Barda de Gisilfo	49. Barda	35. Bardo Gisilfo	17. Barda di Gisilfo
18. Miro de Poliniano	7. Milo	10. Milone Polignanese	18. Miroue di Polignano
19. Topatius	5. Topatius	58. Tupatio	19. Topazio
20. Elefantus	— —	54. Elefanto	20 Elefanto
21. Mele de presbitero Basilio	52. Mel	32. Michele figliuol di Basilio presbitero	21. Mele, figlio di prete Basilio
22. Disigius de Alberto	6. Digitius	40. Desigio di Alberto	22. Disigio di Alberto, chierico
23. Summus	51. Summus	57. Summone	23. Summo
24. Urso de presbitero	2. Urso	33. Ursone figliuolo di Lupo presbitero	24. Ursone, figlio di prete Lupo
25. Melis de presbitero Germano	— —	— —	25. Mele, figlio di prete Germano
26. Lupus presbiter	32. Lupo presbiter	13. Don Lupo sacerdote	26. Lupo, prete
27. Melis de Germano	— —	22. Michele di Germano	27. Mele di Germano
28. Stefanus bos	38. Stephanus	43. Stefano figliuol di Simeone de Bono	28. Stefano Bove, figlio di Simeone

PRONTUARIO DEL SECOLO XII	CODICE BENEVENTANO DI NICEFORO	ELENCO DEL P. BEATILLO	NOMINATIVI RISULTANTI
29. Matheus	26. Matheus	20. Matteo Sparro	29. Matteo Sparro
30. Romualdus bulpannha	37. Romoaldus	60. Romoaldo	30. Romualdo Vulpagna
31. Bonus homo	10. Bonus homo	55. Buonhuomo	31. Bonomo
32. Gittannhus	41. Citanga	56. Gittano	32. Gittagno
33. Summissimus	42. Summissimus nauclerius	48. Summissimo Naclerio	33. Summissimo, nocchiero
34. Maraldizzius monopolitanus	30. Maralditius	5. Maraldizzo di Monopoli	34. Maraldizzio
35. Iohannoccarus nauclerius	43. Iohannoccari nauclerii	17. Giovanoccaro	35. Giovannoccaro, nocchiero
36. Sire Azzo caballo	— Sere (varensis)	30. Serio Azzuccaballo	36. Sere Azzone Cavallo
37. Petracca caperrone	24. Petracca	31. Petrarca Caperrone	37. Petracca Caperrone
38. Demetrius bazzus	58. Demetrius	29. Domitio Azzo	38. Demetrio Bazzo
39. Leo de Guisanda	27. Leo	28. Leone figliuolo di notar Giacomo Guisando	39. Leo del notaro Giacomo de Guisanda
40. Iohannes de Poliniano	57. Iohannes	9. Giovanni Polignanese	40. Giovanni di Polignano
41. Iohannoccarus mancus	18. Iohannoccari	27. Giovannoccaro Manto	41. Giovannoccaro
42. Petracca pelillus	14. Petracca } germani	18. Petrarca Pilillo	42. Petracca Pilillo
43 Leo pelillus	15. Leo }	21. Leone Pilillo	43. Leo Pilillo

PRONTUARIO DEL SECOLO XII	CODICE BENEVENTANO DI NICEFORO	ELENCO DEL P. BEATILLO	NOMINATIVI RISULTANTI
44. Maio de Poliniano	23. Maio	6. Maggio (Masio o veramente Madio che vuol dire Tommaso) Polignanese	44. Maione di Polignano
45. Leo de lado	31. Leo	52. Leone Lando	45. Leo di Lado
46. Petracca de Rossemanno	— —	51. Petrarca Rosimanno	46. Petracca di Rossemanno
47. Lupus de chiunata	46. Lupus.	50. Lupo di Cumata	47. Lupo di Chiunata
48. Grimoaldus presbyter	17. Grimoaldus presbiter	14. Don Grimoaldo sacerdote	48. Grimoaldo, prete
49. Michahel de zizula	— —	49. Michele Zizzula	49. Michele di Zizula
50. Nicolaus de alba	28. Nicolaus f. Alberti	47. Nicolò d'Alba	50. Nicolò d'Alba figlio di Alberto
51. Petrus de Sikinolfo	40. Petrus de Sikenolfo	46. Pietro Sirinolfo	51. Pietro di Sichinolfo
52. Stasius scannoria	44. Eustasius	45. Stasio Stanuria	52. Stasio Scannoria
53. Maio de adelfo	47. Maior	44. Maiore over Maione d'Adelfo	53. Maione di Adelfo
54. Leo sapatici	— —	53. Leon delli Sabbati	54. Leo di Sapatico
55. Pandilfus de Poliniano	34. Pandolfus	7. Pandolfo Polignanese	55. Pandolfo di Polignano
56. Stephanus de cretazariis	40. Stephanus	24. Stefano de Virgiliis	56. Stefano de Cretazariis di Bisceglie
57. Bisantius bucconus	35. Bisantius	42. Bisantio Boccone	57. Bisanzio Boccone

PRONTUARIO DEL SECOLO XII	CODICE BENEVENTANO DI NICEFORO	ELENCO DEL P. BEATILLO	NOMINATIVI RISULTANTI
58. Petronus nasus	— —	41. Petronio Naso	58. Petrone Naso
59. Dalfius monopolitanus	13. Dalfius	— —	59. Dalfio di Monopoli
60. Leo de iacono Disigio	— —	26. Leone figliuolo di Giacomo Desigio	60. Leo, del chierico Disiglio
61. Meliciacca corbario	54. Meliacca	25. Melchiacca Curbario	61. Meliciacca Corbario
62. Bisantius saragolla	48. Bisantius saragullus	23. Bisantio Saragullo	62. Bisanzio, Saragolla
—	9. Nycolaus	—	—
—	36. Spararus	—	—
—	59. Lupus	—	—
—	16. Mundus tranensis	—	—
—	19. Maraldus tranensis	—	—
—	20. Iohannes tranensis	—	—
—	21. Anastacius tranensis	—	—
—	39. Estasius tranensis	—	—
—	60. Iohannes Sclavus tranensis	—	—
—	61. Petrus Sclavus tranensis	—	—
—	62. Andreas Sclavus tranensis	—	—

LA CHIESA DI SIPONTO (*)

Contribuiscono a dare alla Chiesa di S. Maria di Siponto particolare fascino ed interesse l'ambiente, il paesaggio, i ricordi storici e le leggende che la circondano.

Questa Chiesa è l'unica superstite testimonianza di Siponto, città illustre, distrutta dal terremoto nel 1223 e fondata, secondo la leggenda, dall'eroe omerico Diomede. Siponto fu, in tempi pre-romani, collegata alla civiltà della Magna Grecia; fu colonia romana durante l'impero ed ebbe talvolta parte memorabile nella storia medioevale.

A questa chiesa, unico avanzo di una città morta, faceva da tragico e suggestivo sfondo, sino al 1937, una delle più micidiali e desolate paludi d'Italia. Dopo che la palude è stata domata ed intorno son tornati gli uomini con le loro opere e le loro case, sorridono l'azzurro del cielo e quello del Golfo di Manfredonia, sui quali s'incastona l'architettura della Chiesa di S. Maria, che è un canto di preghiera, pacato, fervido e quasi pietoso.

Tralasciando la sua cornice, fermiamoci a considerare l'opera d'arte.

Non è questa una grande chiesa; non ha slanci di cuspidi, di frontone o di fastigi; è a pianta quadrata ed ha quattro facce rettangolari, che si stendono serene ed equilibrate nei loro ornamenti. Gira intorno alla facciata una fascia di archi agili e sereni, sorretti da colonnine: ed è questo il motivo fondamentale della architettura.

(*) Per quanto l'argomento sia stato già affrontato dallo Schulz, dal Bertaux e dal Venturi [a], sono convinto che il presente mio scritto possa e debba portare un contributo all'ulteriore conoscenza particolareggiata della vetusta e importantissima chiesa sipontina.

(a) H. W. Schulz, Denkmäler der Kunst des Mittelalters in Unteritalien (Dresden, 1860), pp. 214-217; *Emile Bertaux*, L'Art. dans l'Italie Méridionale (Paris, 1904), pp. 637-641 e 755; *Adolfo Venturi*, Storia dell'Arte Italiana, vol. III (Milano, Hoepli 1904), pp. 496-502 e 828.

Gli angoli dell'edificio scendono lisci, dal sommo alla base, a paramento semplice, senza paraste angolari o colonne risaltate; perciò ogni faccia ha un contorno liscio, rettangolare. Ogni faccia è una strofe chiusa in se stessa, in contorni lineari netti.

Sulla facciata principale le arcate, a due a due, si incidono sul piano liscio, come bifore murate poste ai due lati del portale festoso; ogni arcata è una frase musicale piena di slancio, cantata con voce alta e limpida, che si incide su un fondo di suoni d'organo lisci e distesi. Queste frasi si seguono con la cadenza regolare e continua di un canto liturgico. In mezzo alle quattro arcate sta il portale, che avanza giocondo, con la sua grande cornice in grande rilievo, poggiata su due colonnine: così al centro della prima strofe sta il canto di gloria del portale.

Sulle altre due facciate lo stesso ritmo di arcate ed al centro di ciascuna strofe il canto grave delle absidi, gonfie di preghiera.

Il quarto lato è muto perchè è rimasto deformato e mutilato.

Le colonnine che reggono le arcate, le loro basi ed i loro capitelli, la decorazione degli archi, i fregi del portale, tutti i particolari sono semplici, chiari e lirici. Arte da paese ricco di sole e che fa affidamento sulle luci vivide e sulle ombre nette di un sole meridionale.

Vi è qualche nota orientale sulle formelle scolpite nelle arcate e sui pilastri dell'abside, intagliati a scacchi ed un tempo rivestiti di smalti e marmi colorati; ma l'arte bizantina è qui superata.

Qui la decorazione è strettamente legata ed accessoria alla costruzione; l'architetto mira alla costruzione, misurata e visibile; si esprime con le linee e con la pietra della costruzione e con poche sobrie sculture. E' qui un gusto opposto a quello bizantino, sempre troppo attento alla decorazione.

Non vi è qui, del nostro medio evo, nè la nudità ascetica delle linee costruttive, nè l'obbedienza della creazione artistica alle regole della liturgia.

Chiunque sia l'autore di questa opera d'arte, a qualunque epoca la si voglia far risalire, occorre riconoscere che l'architettura esterna della chiesa di Siponto è una creazione artistica che potrebbe star sola nel tempo e nello spazio; essa è così semplice, elementare e perfetta che coloro i quali cercano di darle un posto nella storia dell'arte devono considerarla un modello rispetto alle chiese di Troia, di Foggia e della Toscana, anche quando non fosse possibile precisare se essa sia madre ed ispiratrice di quelle altre chiese, o ultima e più perfetta manifestazione di quello stile.

E' questa in verità la prima opera pugliese nella quale si impone completa la personalità e l'umanità dell'artista, superando i modelli e gli schemi delle opere anonime degli ordini monastici, legate alla tradizione ed a regole rituali.

Non vi è dubbio che l'architettura esterna della chiesa di Siponto è quale fu concepita dal suo architetto; opera creata di getto, unitaria, organica e personale, come di rado se ne riscontrano nel secolo XII.



S. MARIA — facciata

In questa opera d'arte vi sono elementi romanici e bizantini, che essa non poteva non ereditare, ma prevale un nuovo spirito di rinascenza umanistica, nato dalla insurrezione pugliese, dal Comune e dalla prima Crociata, dai quali contemporaneamente nasceva, sul terreno sociale, la borghesia, come nuovo elemento della storia.

Dopo la lunga e tormentosa vigilia della rivoluzione pugliese, sboccata fatalmente nella monarchia normanna, anzichè nelle tanto agognate libertà comunali, la prima Crociata riempì le vie ed i porti di Puglia di traffico mercantile, di spirito di avventura

e di esaltazione religiosa ed eroica, di religiosi e guerrieri di tutte le lingue e paesi, e completò nei pugliesi quella rivoluzione spirituale che si era iniziata quando, dal santuario garganico dello Arcangelo Michele, Melo da Bari era mosso al riscatto contro l'oppressione straniera.

La chiesa di Siponto, primissima gemma del nostro rinascimento, è nata miracolosamente tra il 1100 ed il 1117, anno della sua consacrazione, nell'atmosfera eroica della prima Crociata. Signore di Siponto era in quell'epoca Boemondo, l'eroico e leggendario capo dei crociati dell'Italia Meridionale, il principe di Antiochia.

Con la liberazione di Gerusalemme in ogni Comune pugliese vi è una resurrezione: le reliquie dei santi si ritrovano e si conquistano al di là del mare; il popolo esce dalle cripte e dalle chiesette dei benedettini e costruisce la sua grande cattedrale, tempio della fede e massimo monumento cittadino; l'individuo ritrova la sua umanità ed afferma la sua personalità.

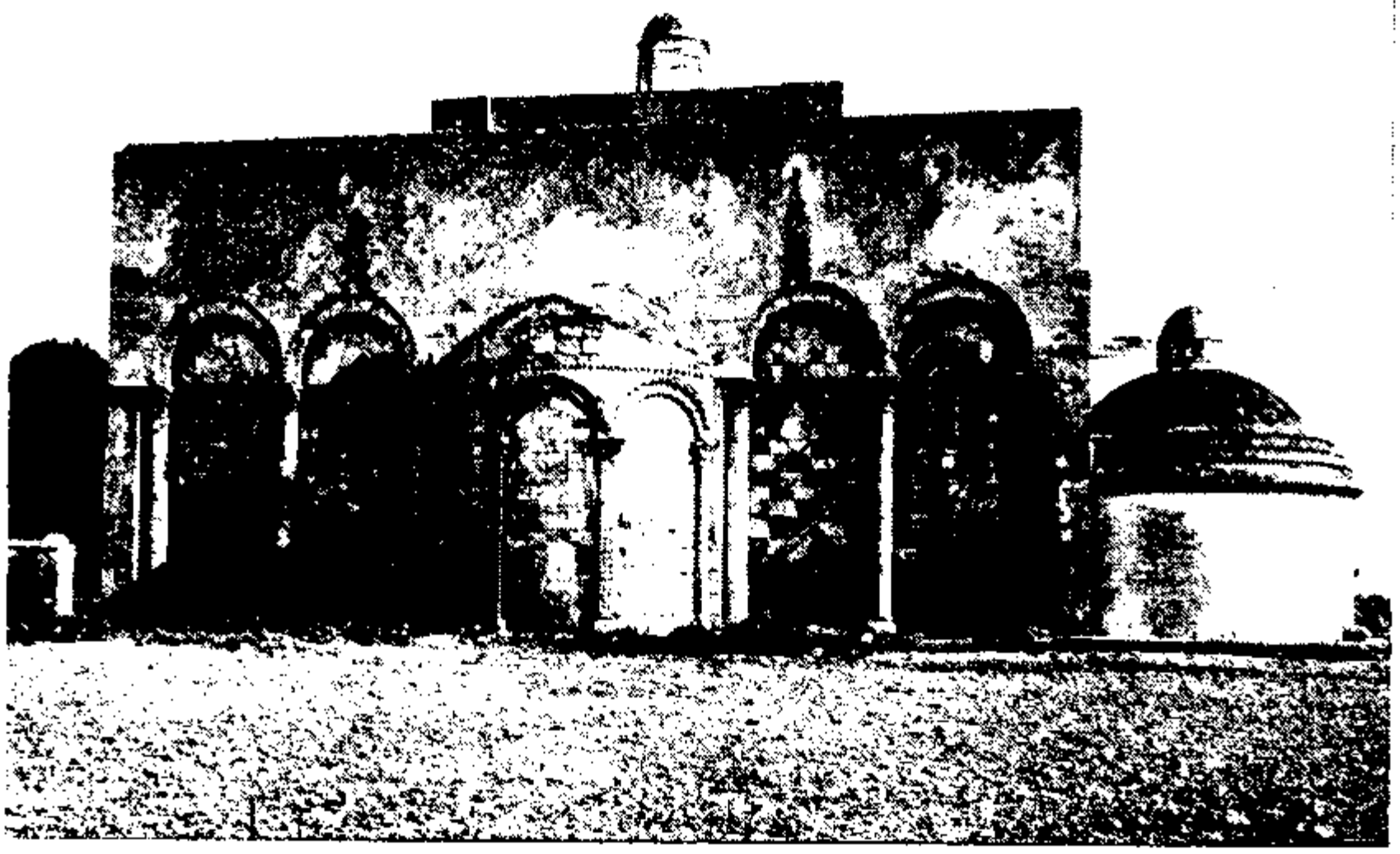
Abbiamo parlato dell'architettura esterna della chiesa superiore di Siponto. Nell'interno è difficile stabilire, che cosa resti della chiesa originaria e quanto vi sia stato rifatto successivamente.

Dal terremoto del 1223 si salvarono i tre lati delle mura perimetrali che abbiamo descritti; il quarto lato, rivolto a nord, è stato completamente rifatto in epoca successiva, di maggiore spessore e completamente nudo; le volte sono state rifatte in epoca angioina, con sostanziali modifiche, le absidi sono state murate all'interno.

Coloro che vedono nella chiesa superiore di Siponto riportato il tipo a croce greca deuterobizantina (1), molto probabilmente si ingannano. La chiesa inferiore di Siponto, ha imposto alla chiesa superiore, che su di essa fu costruita, le sue dimensioni e la sua forma quadrata, ma la chiesa inferiore non ha certo caratteri bizantini. Non è nemmeno certo che la chiesa superiore avesse originariamente i quattro pilastri centrali, così come oggi si vedono; questi pilastri poggiano sulle quattro colonne che sono state aggiunte nella chiesa inferiore molto probabilmente all'epoca di un successivo rifacimento della chiesa dopo il terremoto. Su ciascuna

(1) GUGLIELMO DE ANGELIS D'ASSAT, *Le influenze bizantine nell'architettura romanica*, Roma, Palombi 1942.

delle tre parti interne originarie si staccano quattro colonne, che reggono archi che sono stati schiacciati e deformati per aggiuntarvi l'attuale volta; non si spiegherebbe l'esistenza di queste colonne, se la pianta dell'interno fosse stata originariamente concepita cosi come è adesso; queste colonne fanno piuttosto pensare che la chiesa superiore ripetesse originariamente la pianta della chiesa inferiore.



S. MARIA — Abside

La chiesa inferiore di Siponto è a pianta quadrata; i suoi muri servono di base al tempio superiore. La chiesa è coperta da venticinque volte a crociera, con spigoli vivi ed a pianta quadrata, che poggiano su venti colonnine e su mensole sporgenti dal muro. Quattro ordini di colonne formano cinque navate. Vi sono due absidi in corrispondenza di quelle della chiesa superiore. Le colonne sono di diverso diametro; i loro capitelli sono tra loro dissimili per carattere. Quattro colonne sono state sostituite con grossi e rozzi pilastri circolari, del diametro di m. 1,46, che reggono i pilastri centrali del tempio superiore e deturpano la chiesa inferiore, che ha l'altezza massima di m. 4,65.

La chiesa inferiore non ha alcuna comunicazione diretta con quella superiore; ad essa si accede da una scala aperta in trincea all'esterno, che continua con una scaletta interna di nove gradini.

La chiesa inferiore è allo stesso piano degli edifici dell'antica Siponto romana e bizantina, messi in luce dagli scavi da me promossi nel 1937, ed è stata costruita sulle rovine di un più antico tempio. Prima che gli scavi ci dessero questo riferimento certo, si congetturava su uno sprofondamento di questa chiesa. E' evidente che un terremoto o una distruzione, per abbandono o per azione bellica, mandò in rovina, in questa zona dell'antica Siponto, gli edifici, che, con le loro macerie, livellate dal tempo, elevarono di cinque o sei metri il piano di campagna.

Le vicine costruzioni bizantine, messe in luce dagli scavi, risalgono alla prima dominazione dell'Impero d'oriente. Alla fine del 400 Siponto fu distrutta da Odoacre; non poteva aver ripreso completamente la sua vita quando fu di nuovo devastata dai Longobardi; sotto il ducato di Benevento ebbe un lungo periodo di tranquillità, ma essa era in decadenza ed aveva perduto la sua diocesi autonoma. La città risorse nel 900, sotto il dominio bizantino, durante e dopo l'insurrezione pugliese e rifiorì durante le Crociate, sotto la signoria di Benevento, dei Normanni e degli Svevi.

Gli scavi hanno mostrato sulle rovine delle antiche costruzioni romane e bizantine un cimitero con tombe longobarde.

La chiesa inferiore è stata costruita sulle fondamenta di un più antico tempio sepolto, scavando tra le rovine, ed essa è nata perciò interrata o semi interrata.

Ricostruiamo rapidamente l'ambiente storico nel quale è sorta la chiesa.

Siponto era da oltre un secolo, con tutte le Puglie, sotto il dominio dell'Impero d'Oriente, quando nel 1010, l'insurrezione pugliese, capitanata da Melo da Bari, mosse dal vicino santuario garganico dell'Arcangelo Michele.

L'insurrezione pugliese aprì le porte ai Normanni, che, venuti come mercenari di Melo, man mano si accrebbero di numero, si insediarono nell'Italia Meridionale e diventarono sempre più invadenti. Per combattere la potenza e prepotenza dei Normanni, il Papa e l'Impero bizantino, mettendo da parte le loro vecchie divergenze, si avvicinarono.

Nel 1034 la diocesi di Siponto si staccò da quella di Benevento e ridivenlò autonoma, ma ne fu vescovo Leone, prete di

Monte S. Angelo, che risiedette, anzichè a Siponto, presso la basilica garganica, che era sempre alle dipendenze del principato di Benevento.

Il Papa aveva sempre cercato di conservare, attraverso i benedettini ed il principato di Benevento, una certa autorità sul celebre Santuario garganico, che, dopo il 1034, attraverso il vescovo Leone, diventava un collegamento con i Bizantini di Siponto.

Il vescovo Leone morì nel 1050 e, dopo la strepitosa vittoria dei Normanni contro il Papa a Civita (1053) e contro i Bizantini presso Siponto, la diocesi di Siponto tornò ad essere unita a quella di Benevento. Durante l'episcopato di Leone (1034-1050) vediamo Monte S. Angelo, centro religioso di celebrità mondiale, diventare un centro artistico importante, dal quale esce lo scultore Acceptus, autore dell'ambone della basilica garganica, datata al 1041, dello ambone di Canosa e dell'ambone di cui si sono rintracciati gli avanzi a Siponto. E' ancora un centro di arte romanica che risente molto l'influenza benedettina.

Migliorati i rapporti tra il Papa ed i Normanni, Siponto normanna tornò diocesi autonoma nel 1066, ed ebbe come vescovo il monaco cassinese Gerardo, di nazionalità tedesca ed uomo di valore, che fu legato pontificio in Dalmazia, con una missione molto delicata. Gerardo risiedette a Siponto ove dovette svolgere anche una funzione politica importante.

Le belle porte di bronzo della chiesa garganica di S. Michele furono costruite a Costantinopoli per la munificenza di Pantaleone, sotto il vescovato di Gerardo, e portano la data del 1076.

Al vescovo Gerardo succedette nella cattedra di Siponto, nel 1087, Buonomo, normanno; è questo il tempo della prima Crociata e dei concili di Troia del 1089 e del 1093. La tradizione dice che nel 1097 si costruisse a Siponto una chiesa dedicata a San Nicola.

A Buonomo succedette nel 1100 ancora un benedettino: un cardinale di nome Alberto, piacentino di nascita. La tradizione narra che in questo anno si ritrovarono a Siponto le ossa di San Lorenzo e che, ampliando la cappella di San Nicola, si rinvenne un sacro tesoro di tale valore, da poter con esso provvedere alla restaurazione della cattedrale sipontina.

Nel 1102 il Papa consacrò la chiesa di S. Sabino di Canosa, ad istanza, si dice, di Boemondo.

Nel 1116 ad Alberto successe nel vescovato Gregorio, anche egli benedettino cassinese.

Nel 1117 fu consacrata la chiesa di S. Maria Maggiore.

E' questo il periodo della rifioritura della diocesi di Siponto, che si inizia con Leone, nel 1034, e si conclude nel 1117 con la consacrazione di Santa Maria Maggiore. Poco meno di un secolo. E' questo un periodo storico fortunoso, che si apre col maggiore urto del papato alleato con i Pugliesi ed i Bizantini contro i Normanni e che chiude la sua prima fase con la battaglia di Civita (1053), con la vittoria dei Normanni e con la caduta della dominazione bizantina; nella seconda parte di questo periodo si ha l'ascesa trionfale dei Normanni, la fondazione della monarchia, la morte di Roberto il Guiscardo, la gloria di suo figlio Boemondo, la prima Crociata e la presa di Gerusalemme. In questo tempo Siponto passa dal dominio bizantino a quello di Boemondo, principe di Taranto ed espugnatore e signore di Antiochia.

Ecco l'ambiente nel quale fioriscono le manifestazioni artistiche del Gargano e di Siponto.

Circa il tempo ed il modo della costruzione della chiesa inferiore di Siponto aggiungiamo alcune osservazioni.

Ulteriori scavi potranno farci conoscere meglio l'antico edificio sul cui piano è stata costruita la chiesa inferiore; uno scavo, praticato in uno dei vani di recente costruzione addossati alla chiesa, ha messo in luce alcuni metri di una fondazione, che appare allo stesso piano della cripta e che è ragguardevole per grandiosità.

Tra la chiesa inferiore e quella superiore vi sono tali differenze stilistiche e tecniche, che è evidente come tra le due costruzioni vi sia un certo distacco di tempo. Non vi è nulla che ci dimostri con sicurezza che la chiesa inferiore sia stata costruita per reggere quella superiore.

Tanto nella chiesa superiore che in quella inferiore si trovano, variamente utilizzati, vari pezzi di un ambone di Acceptus, eseguito verso la metà del 1000; si può dedurre che verso questa epoca la chiesa inferiore doveva essere stata già costruita, se era già dotata di un ambone di Acceptus.

Dobbiamo concludere col ritenere che la chiesa inferiore sia stata iniziata dopo la ricostituzione della diocesi autonoma di Siponto (1034) e finita verso la metà del secolo o poco dopo, sotto l'influenza dell'arte romanico-bizantina, portata dai vescovi benedettini succedutisi sulla cattedra di Siponto.

La chiesa superiore è stata costruita invece più tardi tra il 1090 ed il 1117, con uno stile nuovo, intonato allo spirito di rinascenza umanistica portato dalla Crociata. Questo stile nuovo,

che già si affaccia nelle opere di Acceptus, si definisce e prende vigore, sotto il principato di Boemondo e dopo la Crociata, nella chiesa superiore.

In questo tempo i rapporti tra la Puglia e l'Oriente erano più vivi che in passato, tuttavia nell'architettura esterna della chiesa è superato tanto lo spirito dell'arte bizantina che quello dell'arte benedettina, perchè irrompe e domina prepotente sulla creazione artistica la personalità e l'umanità dell'artista, il quale esce dalla gente del suo tempo e parla la lingua della sua terra e della sua epoca.

Quest'arte più che romanica è già umanismo e rinascimento; di Roma ha assimilato quel tanto che era stato custodito, più come forma che come spirito, dagli ordini monastici e dalla Chiesa.

Lo stesso sviluppo artistico che notiamo a Siponto, nel passaggio dalla chiesa inferiore a quella superiore, riscontriamo riflesso in altre vicine località delle Puglie.

Per la Cattedrale di Canosa, Boemondo dovette forse avere una particolare predilezione, se è vero che si interessò personalmente perchè il Papa la consacrasse nel 1101 e se presso di essa fu seppellito.

Questa chiesa doveva già esistere verso la metà del 1000, se già possedeva un pulpito di Acceptus; in essa il romanico-bizantino si completava con elementi bizantini, ma la parola nuova, l'ascoltiamo dalla tomba di Boemondo, che parla nella stessa lingua della chiesa superiore di Siponto. Lo spirito che anima l'architetto della tomba dell'eroe crociato è lo stesso che ispira chi curva gli archi della chiesa sipontina.

La cattedrale di Troia ripete della chiesa di Siponto la linea piana orizzontale dei rettangoli delle facciate, nelle quali si inquadrano le serie continue degli archetti; ma i pilastrini degli archi, sostituiti alle colonnine, dànno un rilievo più duro e più nudo e scompongono le facciate in scomparti più alti e più stretti, conseguendo un maggior slancio verso l'alto, ma una meno riposata e leggiadra armonia. La chiesa di Troia è più medioevale e romanica di quelle di Siponto, la sua architettura è più forzata e meno spontanea. Troia era il maggior centro religioso e politico della Daunia e la sua chiesa è per mole più grande e solenne di quella di Siponto; è evidente che, nel far tutto più grande che a Siponto, gli elementi costruttivi hanno assunto magg'or rilievo ed uniformità.

La cattedrale di Troia è anch'essa dallo stile che chiameremo

della prima Crociata, ma essa appare un ulteriore sviluppo dell'arte di Siponto; in essa lo spirito medioevale tende a soverchiare quello rinascimentale di Siponto, con i suoi simboli, con i suoi mostri e con la sua magrezza, attenuata successivamente dalla leggiadria del rosone. La chiesa di Troia è stata costruita tra il 1093 ed il 1125; essa non è certo anteriore a quella di Siponto; è se non è posteriore, è al massimo contemporanea.

La cattedrale di Foggia è dello stesso stile, ma è ancora posteriore e deriva da quella di Troia.

Quando la chiesa di Siponto era già finita e consacrata, San Nicola di Bari e le cattedrali di Bari e di Trani erano in costruzione. Le cattedrali di Bitonto e di Barletta sono ancora più tarde. Su tutte queste chiese pugliesi troviamo note e motivi della chiesa di Siponto, ma fusi ed inquadrati in una musica più vasta e più grandiosa, ma più tormentata e meno serena.

Nella chiesa di Siponto è il canto limpido, vergine, spontaneo ed umano di un'anima; nelle altre chiese questo canto personale appare a tratti, ma soverchiato da un grande coro solenne e mosso.

Nelle chiese pugliesi di questo tempo lo spirito che anima la creazione artistica da aulico e liturgico è diventato popolaresco; l'opera vuol parlare a tutto il popolo un linguaggio, che è semplice ma epico e grandioso nelle linee architettoniche fondamentali, e fantastico, simbolico e narrativo nelle decorazioni scultoree. Queste chiese, inalzate non dal vescovo o dal principe, ma dal popolo, sono lo specchio dell'anima del popolo di quel tempo. Sono grandi opere collettive.

La chiesa di S. Maria Maggiore di Siponto è invece opera unitaria, personale e perciò la prima opera del rinascimento umanistico in terra di Puglia e forse in Italia.

Non sappiamo nulla dell'architetto della chiesa di Siponto, ma sappiamo qualche cosa del centro artistico dauno, nel quale egli ha operato. Degli artisti di questo centro qualche nome resta: vi è quello di Acceptus, che ha scolpito gli amboni di Canosa, Siponto e Monte S. Angelo; su alcuni frammenti di cornici scolpite, rinvenute a Siponto, si legge l'iscrizione « DAVID MAGISTER FECIT »; le porte di bronzo di Troia sono di Oderisio da Benevento; le porte di bronzo della tomba di Boemondo a Canosa sono di Ruggero da Melfi; alla cattedrale di Bitonto lavorarono più tardi un Nicola, sacerdote e maestro, un Gualtiero da Foggia ed un Bonifacio; a Foggia, nell'epoca sveva, lavora un Bartolomeo.

Quali legami ha quest'arte dauna con la Toscana, ove fiorisce contemporaneamente lo stesso stile della prima Crociata?

Sarà utile ricordare i legami personali che uniscono il crociato Boemondo, signore delle Puglie e principe di Antiochia, con l'arcivescovo di Pisa Daimberto, legato pontificio in Terra Santa, e che, quando l' imperatore di Bisanzio, profittando della prigionia di Boemondo presso l'emiro Danismano, fece occupare nel 1102 Brindisi e Monopoli dalle sue truppe ungheresi, fu la flotta pisana, incrociante tra Siponto e Brindisi, che salvò il principato di Taranto dall'occupazione bizantina.

E' la prima Crociata che collega la Daunìa a Pisa ed è innegabile che abbiamo indizi di artisti pugliesi emigrati in Toscana e non di artisti toscani venuti in Puglia.

Più vivi contatti ebbe la Puglia con la Dalmazia e va ricordata la missione svolta a Spalato da Gerardo, vescovo Sipontino dal 1066 al 1087.

ROSARIO LABADESSA

NUOVI CONTRIBUTI
ALLA BIOGRAFIA DI GIORGIO BAGLIVI

Lo scopo che intendo di conseguire con questa nota è duplice, e consiste in parte nella presentazione di dati finora sconosciuti della vita del Baglivi, in parte invece nella chiarificazione di certe questioni biografiche, che fino ad oggi non hanno avuto una soluzione soddisfacente e sicura. I dati da me raccolti riguardano un periodo, che va dal 1688 sino alla fine del 1694, e che può essere suddiviso in due tempi distinti. Il primo s'inizia con la laurea (circa luglio 1688), comprende i primi viaggi del Baglivi, il suo soggiorno presso il Bellini a Pisa (1689) e termina con la sua iscrizione presso l'Università di Bologna, quale uditore (1690). Il secondo comprende il suo soggiorno bolognese, nonchè un secondo gruppo di viaggi e termina con la sua dipartita da Bologna, per raggiungere il Malpighi a Roma (ai primi d'aprile 1692). Il terzo finalmente comprende il primo periodo della sua dimora romana, fino alla morte del Malpighi (novembre 1694). Le fonti documentarie che si riferiscono a questo periodo importante della vita del Baglivi, sono abbondanti e di altissimo valore, in quanto sono genuine e in gran parte inedite, alcune invece pubblicate in forma di sunti incompleti. Del tutto inedite sono le lettere da me trovate nel Carteggio Valsalva della Biblioteca Universitaria di Bologna (Manoscritti italiani N. 4030 e 4031), comprendenti lettere del Baglivi scritte al Valsalva e le bozze autografe di quest'ultimo al Baglivi e al Malpighi, nonchè alcune lettere di questi al Valsalva. Similmente inedita è la lettera del Baglivi scritta al Malpighi, custodita nella Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna.

Tutte queste lettere si riferiscono ai primissimi tempi della dimora romana del Baglivi, meno quella dell'Archiginnasio, scritta il 24 novembre 1691 da Bologna.

Delle 37 lettere del Baglivi scritte ad Antonio Magliabechi e custodite nella Biblioteca Nazionale di Firenze (Fondo Magliab.

VIII, 203) le prime cinque — che vanno dal 26 novembre 1691 al 20 dicembre 1692 — non sono state minimamente utilizzate dal Salomon, nella sua monografia sul Baglivi (1); esse possono esser considerate quindi quasi del tutto inedite.

Il terzo e più importante gruppo delle fonti documentarie da me utilizzate è rappresentato dalla collezione di 151 lettere della Biblioteca Osleriana dell'Università Mc. Gill di Montreal (Canadà), scritte in parte al Baglivi, in parte al Malpighi e ad alcuni loro amici dai più grandi scienziati dell'epoca, dal 1687 al 1699, a cui si devono aggiungere 23 bozze autografe del Baglivi, mentre al gruppo principale appartengono 9 lettere autografe del Malpighi e 12 del Redi. Il complesso di queste lettere fu sunteggiato in modo breve, incompleto, inesatto e senza seguire l'ordine originale, da Fr. Scalzi nella « Gazzetta Medica di Roma » nel 1889. La squisita gentilezza del Dr. William Francis, bibliotecario della Osleriana e storico della medicina, mi fece entrare in possesso del testo integrale o parziale di quelle lettere che contengono dati nuovi per la biografia del Baglivi.

Se a queste fonti documentarie aggiungiamo le notizie autobiografiche sparse nell' « Opera omnia » del Baglivi, nonchè i dati biografici degli Autori dell'epoca, e finalmente un'opera biografica moderna, cioè la monografia del tedesco Salomon, già menzionata, otteniamo una mole tale di fonti, di cui nessun biografo fino ad oggi poteva disporre.

Entrando ora nell'argomento, dobbiamo dire subito, che malgrado la larga messe di documenti, non si riesce a risolvere con esattezza assoluta la prima questione che si presenta al biografo in ordine cronologico, quella cioè del luogo e della data precisa della laurea.

Mentre è sicuro che il Baglivi studiò a Napoli, pare che egli, per poter conseguire prima la laurea, dopo tre anni di studio, abbia preferito trasferirsi a Salerno. Lo Studio di Napoli richiedeva 7 anni di frequenza per la laurea in medicina e così il Baglivi non avrebbe potuto conseguire la laurea presso quell'Ateneo prima del 1692 (dato che egli nel 1685 si trovava già sicuramente iscritto a Napoli).

Cosa vediamo invece? L'ultima data sicura in cui egli si trovava

---

(1) SALOMON M., *Georg Baglivi und seine Zeit*, in « Zeitschrift für klinische Medizin », 1889, vol. 17.

a Napoli come studente è del luglio 1688 (1), mentre verso la fine del prossimo anno lo sappiamo già laureato a Firenze, presso il Bellini; ed è noto d'altra parte, che, non appena terminati gli studi, egli, dopo una visita a Lecce, compì un viaggio in Dalmazia. Da ciò segue logicamente, che se si laureò prima del 1697, come effettivamente avvenne, non poteva conseguire la laurea a Napoli, bensì a Salerno, il cui Collegio Medico si accontentava di quattro anni (e anche meno) di frequenza. Verosimilmente quindi la data della laurea è da collocarsi nella seconda metà dell'anno 1688, sicuramente dopo il luglio di tale anno, in cui egli si trovava ancora a Napoli.

Pur mancando quindi la documentazione, la logica dei fatti ci dimostra che egli conseguì la laurea a Salerno, quantunque avesse studiato a Napoli non meno di tre anni. Ciò non ci deve stupire. Facendo così, il Baglivi seguiva l'abitudine invalsa già da vari decenni, che rendeva possibile abbreviare notevolmente gli studi, e conseguire nello stesso tempo una laurea riconosciuta. Gli anni guadagnati in tal modo, egli saprà sfruttarli largamente. Aggiungiamo ancora, che lo Scalinci è evidentemente in errore, mettendo la data della laurea del Baglivi nel 1687, risultando da uno spunto autobiografico dell' « Opera Omnia » con certezza, trovarsi questi il 6 giugno 1688 a Napoli, « per far gli studi di medicina » (2), ed è là ancora nel mese di luglio.

Sorvolando sui primi viaggi del Baglivi, compiuti negli anni 1688-89 con lo scopo di visitare la Dalmazia e di passare un certo periodo di tempo presso il padre adottivo, Pietro Angelo a Lecce, poichè su questi viaggi possediamo solo dei vaghi riferimenti autobiografici (3), ai primi di novembre 1689 lo troviamo a Firenze presso il Bellini e segue quest'ultimo, dopo alcune settimane di soggiorno a Pisa, per assistere all'ultimo semestre delle sue lezioni, precedenti la giubilazione del Clinico tanto stimato dal Granduca di Toscana. Egli entra in rapporti personali col Bellini, preceduti da un frequente scambio di lettere di contenuto scientifico, la prima delle quali da parte del Bellini rimonta al 28 luglio 1687 (4) ed in cui questi riferisce al Baglivi su un calcolo vescicale allontanato con un felice intervento.

---

(1) BAGLIVI G., *Opere complete* (Ediz. italiana), Milano 1842, p. 753.
(2) Idem. La medesima opera e la stessa edizione, p. 399.
(3) Idem. Idem. pp. 41, 101, 165, 207, 211.
(4) *Lettera della Collezione Osleriana dell'Università Mc. Gill*, Montreal (Canadà) n. 2 (ff. 4), BELLINI al BAGLIVI.

Alla sua venuta a Firenze, il Baglivi volle farsi raccomandare al Bellini dal suo maestro napoletano, Luca Tozzi (1); ma il Maestro fiorentino vede già con chi ha da fare. Egli, mentre ringrazia il Tozzi degli elogi che fà al suo giovane allievo, gli promette di interessarsi di lui, ma soggiunge che il Baglivi farà strada anche da sè, perchè dotato di straordinaria intelligenza e di una volontà ferrea d'imparare.

Questo suo soggiorno presso il Bellini non dura più di alcune settimane, perchè egli prosegue verso il Nord. Per tutto l'anno 1690 siamo costretti di nuovo a ricorrere ai dati autobiografici. Sappiamo così, che in quest'anno egli frequentò gli Ospedali di Padova e si fermò per la prima volta a Bologna (2). Riferisce di aver osservato e sezionato in queste due città casi di calcolosi renale, clinicamente del tutto muti e di aver osservato a Padova casi di morbillo recidivanti. Apprendiamo che nello stesso anno navigò verso Venezia (3), osservando durante il viaggio un caso di forti convulsioni in un giovinotto. Anche a Venezia sostò per diverse settimane, frequentando gli Ospedali di quella città, per proseguire i suoi viaggi per gli altri centri universitari dell'alta Italia. È probabile che si recasse in quest'occasione a Pavia (4), ove strinse amicizia col Palilli, eseguendo insieme sperimenti, visitando ed osservando feriti alla testa, con lo scopo di studiare il comportamento della duramadre. È bene tenere a mente questo particolare, per ricordarlo in occasione dell'accusa di plagio, fattagli diversi anni più tardi dal Pacchiani.

Questi primi viaggi sono di un'importanza straordinaria per la formazione della sua mente. Egli trae la conclusione di « non giurare sulla parola di alcuno, ma con la sola guida della ragione e dell'esperienza, stabilii di rintracciare la verità » (5). Egli riconosce l'importanza straordinaria della sezione dei cadaveri, che « reca somma luce per iscuoprire le cause occulte dei morbi », nonchè per la ricerca della loro sede (6).

In linea generale lo scopo principale di questi suoi viaggi è

---

(1) *Lettera della medesima Collezione*, scritta da L. BELLINI (Firenze) a G. BAGLIVI (? destinazione) in data 3 nov. 1689.

(2) Vedi sopra, n. (4).

(3) Vedi sopra, n. (4).

(4) BAGLIVI G., *Opere complete* (Ediz. italiana), Milano 1842, p. 333.

(5) Idem., p. 247.

(6) Idem. Idem.

di imparare « quale fosse lo stato della medicina pratica » in quei tempi, dopo che tante novità erano state strombazzate per il mondo.

Se però questi viaggi gli sono di incomparabile utilità, egli si convinge che studi e sperimenti gli daranno un risultato tangibile e condurranno alla verità ricercata, solo se eseguiti sistematicamente, con calma e sotto la guida di un Maestro, il cui nome fosse già garanzia per la serietà degli intenti e per la modernità dei metodi, ed il quale Maestro, mentre da un lato potesse dare delle direttive, non intralciasse le idee originali dei discepoli. Il Baglivi intuì che sotto quest'aspetto non esisteva che un maestro ideale, il grande Malpighi. D'altra parte i suoi viaggi lo convinsero, che nessun'altra città poteva offrire ad un giovane studioso condizioni così ideali, come Bologna. Verso la fine dell'inverno 1690-1691, più precisamente nella seconda metà del febbraio del '91, egli ritorna a Bologna, per un soggiorno prolungato. Ai primi dell'anno 1691 si trova ancora a Padova, ove opera un cane, iniettandogli nella vena giugulare dell'acqua calda (1). Questo ritorno pone fine al primo periodo di viaggi e segna l'inizio dei suoi rapporti più intimi col Malpighi e con lo Studio di Bologna, protraendosi fino ai primi di aprile 1692, epoca della sua definitiva partenza per Roma. Quantunque anche questo periodo sia interrotto da numerosi viaggi, il suo punto di partenza e di ritorno rimarrà in questi due anni sempre Bologna col suo Ateneo, al quale si lega con un vincolo organico, iscrivendosi quale « uditore » alla scuola del Malpighi (2), mentre più tardi viene eletto Priore degli scolari Artisti (3).

Essendo il nostro scopo principale di portare nuovi contributi alla vita del Baglivi con documenti inediti, tralasciamo di

---

(1) Idem. pag. 755.

(2) *Archivio di Stato di Bologna, Archivio dello Studio. Attestati, certificati.* In data del 29 agosto 1691. Esiste un certificato autografo del MALPIGHI, col seguente testo: « Die 29 augusti 1691, Bononiae. Fidem facio, et attesto ego infrascriptus pubblicus Medicinae Professor. Perillustrem Dominum Georgium Baglivum Neapolitanum meum esse auditorem, et sedulam Medicinae operam dare, in quorum fidem haec propria manu firmavi. Marcellus Malpighius ». Nel Registro degli studenti, sotto la data del 7 sett. 1691 (p. 198, n. 1982), si trova la seguente iscrizione: « Die 7 septembris 1691, A Georgius Baglivus Lyciensis ex Regno Neapolitano. Studet Medicinae pocues D. Marcellum Malpighium ».

(3) *Lettera di Fr. Redi al Baglivi*, in data del 22 dic. 1691. Collez. Osleriana. Lettera n. 68, fol. 110.

analizzare la sua attività scientifica bolognese, cosa del resto già fatta in un altro nostro lavoro (1). L'inizio di questa sua attività scientifica viene ostacolata da una malattia, per fortuna di breve durata; infatti da una lettera di Antonio Magliabechi, in data del 1° marzo 1791, apprendiamo che questi si congratula con lui per la riacquistata salute. Segue quindi un'attività intensa di stretta collaborazione col Malpighi e col cerchio ristretto dei suoi collaboratori, specie col Valsalva, col Bonfiglioli, con l'Albertini, coi quali egli eseguisce i noti esperimenti sulla legatura e il taglio del nervo vago del cane, sull'azione della cantaride e di altre sostanze iniettate nelle vene del cane, sulla struttura della duramadre, sulla circolazione del sangue nella rana e molte altre ricerche di vario genere. In questo periodo di tempo, mentre egli impara ad apprezzare, stimare ed ammirare l'incomparabile Maestro, anche in quest'ultimo nasce una simpatia verso il suo giovine ed intelligentissimo discepolo. Avviene così che quando ai primi di ottobre del 1691 il Malpighi lascia definitivamente Bologna, per diventare Archiatra di Innocenzo XII, il più colpito degli allievi è proprio il Baglivi, per il quale il soggiorno a Bologna perde ogni scopo. Appena partito il Maestro, egli si decide di fare un breve viaggio di esplorazione in Toscana, « affine di conoscere » — come riferisce in una lettera ad A. Magliabechi (2) — « e riverire gli uomini illustri nelle lettere ». Egli pensa in primo luogo al Bellini, il quale, ritiratosi nel frattempo dall'insegnamento, si era stabilito a Firenze. Quantunque di vecchia conoscenza col Bellini, egli chiede per iscritto al Malpighi, da pochi giorni a Roma, una lettera di raccomandazione con l'intenzione di consegnarla personalmente al sopraddetto. Il Maestro lo accontenta subito, inviandogli a Pisa, in data del 27 ottobre un plico, contenente la risposta e la lettera richiesta per il Bellini (3). E' in errore quindi lo Scalinci, quando in base al breve sunto dello Scalzi parla di una lettera al Lancisi. Quest'ultimo si trovava a Roma, mentre il Baglivi in questa epoca non pensava ancora di raggiungere il Malpighi. Se questo caso si fosse verificato, non ci sarebbe stata alcuna necessità di

(1) *Comunicazione fatta al Centro Piemontese dell'Accademia di Storia dell'Arte Sanitaria, l'8 ottobre 1948.*

(2) *Lettera di G Baglivi scritta ad A. Magliabeghi in data del 29 agosto 1691.* Bibl. Naz. Centrale di Firenze, Fondo Magliabechi, VIII, 203.

(3) *Lettera del Malpighi al Bellini in data del 27 ott. 1691.* Collez. Osleriana. Lettera n. 108, fol. 175.

una presentazione scritta: e infatti, quando diversi mesi più tardi il Baglivi si reca a Roma, viene presentato personalmente dal Malpighi al Lancisi, al Pacchioni ed agli altri medici noti della Città eterna. In questa lettera il Malpighi spiega al Bellini le intenzioni del suo ex allievo, il quale « desidera l'honore della dotta conversazione... havendo già goduto delle... dottrine » del Maestro toscano, ed egli spera dalla sua humanità che « questo favore, e tutti gl'honori, che compartirà a questo buon Letterato » farà, come se si trattasse di se stesso. Purtroppo, il Baglivi non ebbe occasione di presentare questa lettera, e lo dimostra il fatto stesso, che essa è rimasta presso di lui. Infatti, da una lettera scritta da quest'ultimo al Magliabechi(1), apprendiamo, che egli si fermò a Pisa un solo giorno, « doppo il viaggio per le più ragguardevoli città della Toscana, come Siena, Firenze... », perchè, arrivato un suo zio, il quale doveva proseguire d'urgenza per Venezia, cambiarono cavallo e proseguirono per Firenze, donde ripartirono subito per Ferrara, ove, lasciato lo zio, egli ritornò a Bologna. Il viaggio, senza l'intervento dello zio, si sarebbe prolungato fino a Napoli, come risulta da una lettera di Fr. Redi, scritta a Francesco d'Andrea a Napoli, in cui il Redi elogia il Baglivi per i suoi viaggi, « che lo fanno conoscere da per tutto per un vero ingegno superiore ».

Come abbiamo detto prima, il Malpighi accompagnò il biglietto di raccomandazione scritta al Bellini, con una lettera indirizzata al Baglivi. In questa lettera che porta la data del 26 ottobre 1691 (2), il Maestro, rispondendo al Baglivi, il quale pare che abbia consigliato qualche rimedio al Papa, sofferente in seguito ad una caduta (3), dice, che « Sua Santità si annoia talmente dei remedî, che con difficoltà fà un bagnolo ». Egli si lagna anche, perchè si trova « di continuo al servizio di Sua Santità, nè ancora ho preso pratica del paese e delle persone » e prega il Baglivi di tenerlo « informato delle curiosità che ne avrà ricavato dal suo viaggio ».

Ritornato a Bologna, come apprendiamo da un'altra lettera

---

(1) *Lettera del Baglivi ad A. Magliabechi in data 26 nov. 1691*. Bibl. Naz. Centr. Firenze.

(2) *Lettera scritta dal Malpighi al Baglivi in data del 26 ott. 1691*. Collez. Osleriana. Lettera n. 107, fol. 174.

(3) MÜNSTER L., *Corrispondenza inedita fra M. Malpighi e il medico Modio sulle conseguenze dell'infortunio del Papa Innocenzo XII*, in « Rivista Medica per il Clero », 1947-48.

scritta al Magliabechi (1), il Baglivi superò nel gennaio 1692 « una grave infermità di febre maligna » che lo ha « travagliato » per tutto il mese ed era accompagnata « da gravissimi accidenti di delirio e raffreddamento di parti esterne, con aggiunta di una gran debolezza di forze ». La decisione del Baglivi dopo il suo ritorno era di trattenersi a Bologna sino alla fine delle lezioni di anatomia, cioè sino alla fine del marzo 1692.

Le lettere scambiate dopo la partenza col Malpighi, maturano però in lui un'altra decisione. In data del 15 dic. 1691 (2) il Maestro s'interessa con malcelata nostalgia delle occupazioni del Baglivi: « m' immagino che costì si trattenga con gli amici in osservazioni anatomiche, cosa da me tanto desiderata... » ma non ancora cessa. Questa lettera non può essere considerata quale risposta a quella del Baglivi, scritta il 24 nov. dello stesso anno, subito dopo il suo ritorno dalla Toscana. In questa, dopo aver riferito sull'andamento del viaggio press'a poco nei termini descritti al Magliabechi, dice testualmente: « Avendo poi intenzione di trattenermi qui fino a marzo venturo, dopo la lettura dell'Anatomia, supplico la sua somma gentilezza di onorarmi coi suoi stimatissimi cenni, per compiere in parte a quel molto che devo alla sua stimata compitezza e benignità; assicurandola che insino che viverò, darò sempre nuovi incentivi al mio animo di ricordarmi continuamente di un mio così prodigo e liberale Benefattore e Padrone... la prego insomma di comandarmi liberamente e tenermi per uno dei più devoti Servi ». Fu questa lettera il preambolo di un'altra, in cui egli si offre di raggiungere il Maestro a Roma, oppure il Maestro intuì questa sua intenzione da queste righe?. Non lo sappiamo. Fatto sta che nella sua lettera del 5 gennaio 1692 (3), il Malpighi, dopo un esordio in cui s' interessa delle osservazioni sui cadaveri umani e sui bruti ed in cui chiede notizie sui risultati circa la legatura della vena cava del cane, aggiunge: « Io non posso attendere in alcun modo ai miei studi, essendo occupato in scrivere lettere inutili », poi, a mo' di conclusione: « Mi sarà carissima la sua venuta quà, forse allora havrà più otio... ».

---

(1) *Lettera del Baglivi ad A. Magliabechi in data del 22 febbr. 1692* (Fondo Magliabechiano), già rip. alle note 2 di p. 8 e 1 di p. 9.

(2) *Lettera del Malpighi al Baglivi.* Bibl. Osleriana. Lettera n. 73, fol. 124.

(3) *Lettera del Malpighi al Baglivi in data del 5 gennaio 1692* Bibl. Osleriana. Lettera n. 109, fol. 176.

Il Baglivi non poteva attendere nulla di più bello e gradevole: la sua decisione è presa e nella sua lettera del 22 febbraio lo comunica al Magliabechi (1): fino alla fine di marzo rimarrà a Bologna, poi si recherà, per trattenersi un po' a Venezia, « per poi passar a Padova », e si tratterrà « in quelli Studi sino alla metà di Maggio, per osservare la lettura in quell'Orto de' Semplici, finita la quale... » sarà « subito di partenza verso Roma » per fermarvisi almeno per un anno. Nel passaggio per Roma, vuol prendere la via di Loreto, per venerare la Santa Casa. Il progettato viaggio in Germania, Olanda ed Inghilterra va quindi a monte, nè verrà mai effettuato, contrariamente all'affermazione di certi Autori.

Però anche questo progetto si modifica e ai primi di aprile del 1692 egli raggiunge il Malpighi a Roma, « con tanta soddisfazione e contento di quest'ultimo (2) », il quale lo fa alloggiare nel suo appartamento al Quirinale. Non appena arrivato, egli ragguaglia del suo arrivo il Valsalva (3), comunicandogli di aver ripreso per ordine del Malpighi gli esperimenti di iniezione della cantaride nella circolazione del sangue, insieme all'Astante (il Pacchioni) dell'Ospedale della Consolazione. Del suo felice arrivo egli dà notizia al Bellini, al Redi e a varî scienziati stranieri.

Non passa molto tempo ed egli apprende il pensiero di questi uomini sulla sua nuova situazione. Così il Bellini (4), mentre loda l'ottima scelta che egli fa del suo vivere, nel trattare con ogni sorta di scienziati, dice che « quella del Sr. Malpighi io la stimo così squisita, che io audisco dire, che al paragone di lui Ella sia giustamente per giudicare vile ogni altro e godo che Ella sia per trattare di quelle tante cose, in cui il Sr. Marcello è unico ». Anche il Redi si rallegra con lui (5), che egli « goda costì in Roma della dotta conversazione... del Sig. Malpighi ». Il Duverney gli scrive da Parigi (6), congratulandosi, « quod nunc Romae a cele-

---

(1) Vedi nota 1 di pag. 113.

(2) *Lettera di Michelangelo Fardella al Baglivi da Padova, in data del 28 apr. 1692.* Collez. Osleriana. Lettera n. 63, fol. 106.

(3) *Lettera del Baglivi ad A. M. Valsalva, datata in Roma, il 26 apr. 1692.* Bibl. Universitaria, Bologna. Manoscritti italiani n. 4030.

(4) *Lettera di L. Bellini al Baglivi, datata in Firenze, 5 maggio 1692.* Collez. Osleriana. Lettera n. 69, fol. 118.

(5) *Lettera di Fr. Redi al Baglivi, datata il 27 ? sett. 1692.* Collez. Osleriana. Lettera n. 57, fol. 95.

(6) *Lettera di Jos. Duverney, Parigi, al Baglivi il 3 sett. 1692.* Collez. Osleriana. Lettera n. 77, fol. 131-132.

berrimi Malpighi incomparabili dexteritate et iudicio in Anatomicis et Medicis disciplinis instruaris... Fortune itaque Deus caeptis suis quod sub tanto Viro qui miraculum est Italiae vestrae, prima medicinae rudimenta haurire satagas; nec fallor quod sub tanti cultoris aura uberimam doctrinae tuae... imperiturus eris».

Gli autori di queste tre lettere non hanno affatto l'intenzione di fare dei complimenti al Baglivi. Essi sanno bene ciò che dicono. Essi hanno compreso bene il significato dell'arrivo e della permanenza del Baglivi presso il Malpighi. Il vantaggio era reciproco. Per il Malpighi la vicinanza del discepolo significava il termine di un periodo di forzato isolamento: aiutato dal Baglivi nel disbrigo della corrispondenza ufficiale, nel riordinamento dei manoscritti, nella correzione delle bozze, nel disimpegno di varie mansioni e commissioni nell'Urbe ed in campagna, egli acquistava un segretario impagabile, guadagnando del tempo, che da ora in poi poteva impiegare di nuovo agli studî preferiti; nel discepolo intelligente ed avido di imparare egli ebbe la persona più adatta per la discussione dei più svariati argomenti scientifici e l'uditore più riconoscente dell'esposizione delle proprie idee. Il Baglivi poteva leggergli i libri e trattati scientifici man mano che gli venivano mandati o riferirgli del loro contenuto. Egli poteva incaricare il Baglivi dell'esecuzione di certi sperimenti, per i quali le sue incombenze non gli lasciavano il tempo necessario. Infine il continuo contatto col suo discepolo di Bologna gli faceva pesare meno la mancanza dell'attività didattica, a cui era abituato fin dalla sua gioventù.

Per il Baglivi invece la convivenza col Malpighi significava di avere l'esclusività degli insegnamenti del Maestro, di poter assimilare la sua mentalità scientifica, di aver una preziosa guida nello sviluppo della sua individualità scientifica e morale. Il Malpighi lo introdusse inoltre nell'ambiente ospedaliero di Roma, facendogli acquistare delle preziose conoscenze, ponendo così le basi della sua carriera scientifica. «Fà d'uopo», dice il Baglivi, «che tu sappia, o Lettore, che appena fui in Roma, nell'anno 1692, acquistai l'amicizia del D. Lelio Trionfetti, collega nostro e del Pacchioni... Per lo che, essendo esso medico secondario nello Spedale della Consolazione, ed avendo io per sua cagione spesso facoltà di fare delle osservazioni... li abbiamo confermati colla sezione dei cadaveri... e colla ispezione di varî animali...(1)» e

(1) BAGLIVI G., *Opere complete*. Ediz. italiana, Milano 1842, p. 314.

altrove: « Il Dr. Pacchioni mentre era medico secondario nello Spedale della Consolazione, spesso faceva meco molti anatomici esperimenti e sopra animali vivi, e sopra cadaveri degli uomini... (1) »; e noi possiamo aggiungere che tutto ciò avveniva per merito ed intervento del Malpighi. Questi introdusse inoltre il Baglivi nell'ambiente della Curia e nel ceto della sua migliore clientela, e mentre lo perfezionava vieppiù nella pratica medica, poneva le prime basi della sua futura vasta clientela.

La collaborazione fra i due uomini diventa in breve tempo talmente intima, che il Baglivi può communicare dopo soli quattro mesi di soggiorno romano con un certo orgoglio al Magliabechi la notizia, di trovarsi « a Roma col Sig. Malpighi affine di perfezionarsi » maggiormente nelle cose anatomiche, e di star « ancora indeterminato circa la partenza per Lecce o pure alli Studj Oltramontani », ma dubita « fermarsi per qualche anno in Roma, secondo i motivi » di suo padre (2).

Quando poi suo padre, un anno dopo l'arrivo di Giorgio a Roma, si rivolge in una lettera al Malpighi per sentire il parere del maestro su suo figlio (3), questi gli risponde, che egli considera una « fortuna di avere continua servitù e prattica col signor Giorgio... poichè egli è di ottimi e dolcissimi costumi, applicatissimo allo studio, non tralasciando minima occasione di imparare ». Nel suo « lontano esilio dai Parenti et amici la sua conversazione et aiuto » lo « sollevano unicamente » e « veramente consolano e animano la sua docilità, curiosità et applicatione (4) ». Egli conclude, che solo malvolentieri lo vedrebbe partire da Roma. E noi possiamo esser tranquilli, che nulla era più lontano sia dalla mente del padre che del figlio.

Attraverso il Malpighi la fama del discepolo arriva anche presso i grandi scienziati esteri. Così il Manget di Ginevra gli dà l'incarico di inviare un suo lavoro per la sua opera in preparazione. Il Baglivi nella sua risposta, gli traccia un breve curriculum vitae, dicendo che si dedica da quasi sette anni ai lavori scientifici,

---

(1) Idem, pp. 330-331.

(2) *Lettera del Baglivi ad A. Magliabechi da Roma, in data del 23 agosto 1692.* Bibl. Naz. Centrale, Firenze. Fondo Magliabechiano, VIII, 203.

(3) *Lettera di Pietro Angelo Baglivi al Malpighi.* Bibl. Universitaria di Bologna. Manoscritti Malpighiani, vol. VIII.

(4) *Lettera di M. Malpighi a Pietro Angelo Baglivi,* (Minuta di mano di G. Baglivi), *datata in Roma 1'1 (?) apr. 1693.* Collez. Osleriana. Lettera n. 44. fol. 76-77.

due dei quali ha passato a Bologna col Malpighi, seguendo poi questi a Roma, ove, col di lui favore « in aula Pontificia non infimum locum promvereor, eique continue assideo in Anatome, Praxi et Consultationibus prosequendus sum... » (1) Rispondendo ad una lettera del Régis di Parigi, il Baglivi ci tiene pure a ragguagliarlo sui suoi rapporti col Maestro: « ... presentemente... mi trovo in Roma sotto la disciplina e diretione del Sig. Malpighi, per acquistare maggiori progressi nella medicina, mentre di continuo facciamo lunghi discorsi della sua somma dottrina... (2) ».

Tutte queste lettere dimostrano chiaramente, che lo scopo del soggiorno del Baglivi a Roma era il perfezionamento nelle cose scientifiche, anatomiche e pratiche presso il Malpighi. I loro lunghi discorsi, le intense discussioni e l'estesa corrispondenza dimostrano che il lavoro compiuto nella collaborazione intima, durata due anni e mezzo, è stato denso e proficuo. D'altra parte le ricerche e gli esperimenti eseguiti dal Baglivi sotto le direttive del Malpighi all'Ospedale della Consolazione provano che nè le occupazioni

---

(1) *Lettera del Baglivi a I. I. Manget (Parigi).* in data 1 agosto 1693, (Minuta), Lettera n. 94, fol. 153.

(2) *Lettera al Baglivi da Roma, a P. S. Régis, Parigi, in data 5 luglio 1694.* Collez. Osleriana. Lettera n. 52, fol 85-87. (Minuta di mano del Baglivi).

Oltre alle opere biografiche già citate nel presente elenco, debbo citare alcune biografie moderne, di importanza fondamentale, senza le quali è impossibile uno studio profondo sul Baglivi.

SCALINCI NOÈ, *Deve Giorgio Baglivi considerarsi « ragusco » ovvero « leccese »?*, in « Riv. di Storia delle Scienze Mediche e Naturali », anno XIV 1923, n. 3-4.

SCALINCI NOÈ, *Ancora della « patria » e della « paternità » di Giorgio Baglivi*, in « Rinascenza Salentina », n. 2 3, 1942.

SALOMON M., *Giorgio Baglivi*, in « Münch. Med. Wochenschrift ». *1885.* nn. 48 e 52.

SNAHOFF K., *Giorgio Baglivi*, in « Münch. Med. Wochenschrift », *1907*, n. 2.

È da notare che i sunti delle lettere della Collezione Osleriana, fatti da Fr. Scalzi prima che questi prendessero la via per l'estero, sono stati numerati in un ordine diverso da quello di oggi. Nel presente lavoro, o meglio nell'elenco delle fonti, seguo la numerazione e l'impaginazione della Biblioteca Osleriana. Circa il Salomon debbo dire che le sue due biografie non sono identiche. Quella uscita nel 1885 è quasi una nota preliminare alla vastissima monografia uscita nel 1889 nella « Zeitschrift für Klinische Medizin ». Questa ultima, pur non conoscendo ancora l'Autore le lettere sunteggiate dallo Scalzi, è indubbiamente la biografia più profonda, più estesa e più completa del Baglivi.

professionali (compreso il suo alto ufficio d'archiatra), nè la salute malferma, nè l'età potevano trattenere il Malpighi di occuparsi del Baglivi da vero maestro. Come tale ce lo presentano i fatti e come tale lo consideravano tutti quelli che conoscevano i loro rapporti e che ebbero qualche relazione con essi.

Con la morte del Malpighi la carriera del discepolo prende un'ascesa rapidissima e ciò dimostra che le basi ne erano accuratamente preparate dal maestro. Non passarono due anni dalla morte del Malpighi ed egli ottiene il posto di primo medico della Corte papale. Nello stesso anno (1696), vincendo un concorso pubblico, sale sulla cattedra di Anatomia della Sapienza, rimasta vacante col ritiro del Lancisi. Diventa ben presto il medico più ricercato e popolare di Roma e nel 1697, dopo che le sue opere, tradotte in varie lingue, gli ebbero procurato grandi onori in tutto il mondo, fu eletto socio della Società Reale d'Inghilterra, al posto lasciato vacante dal Malpighi. Questa nomina fu seguita da altre, di Accademie estere ed italiane.

Tutto ciò appartiene però ad un periodo della vita del Baglivi, in cui non esistono più punti oscuri e questioni non ancora risolte.

Se con la presente nota siamo riusciti a contribuire con nuovi dati alla biografia del Baglivi e a far dissipare alcune incertezze, crediamo di aver reso un servizio in prima linea alla memoria di questo grande Clinico, morto nel fiore degli anni, la figura del quale merita di splendere nella sua vera luce. Secondariamente abbiamo voluto rendere omaggio al suo grande maestro, Marcello Malpighi, alla cui figura, come ho dimostrato, quella del Baglivi è indissolubilmente legata.

LADISLAO MüNSTER

APPENDICE DI DOCUMENTI INEDITI

BIBLIOTECA COMUNALE DELL'ARCHIGINNASIO DI BOLOGNA

COLLEZIONE AUTOGRAFI:

Vol. V

N. progr. 1178

Lettera di Giorgio Baglivi a Marcello Malpighi.

Ill.mo Rev.mo Sig. mio Padrone sempre Oss.mo,

Il puro motivo di ossequio e parziale osservanza che professo a V. Ill.mo mi spinge a riverirla con questo mio divoto foglio, ed insieme a darle parte del mio ritorno in Bologna, doppo il viaggio fatto ultimamente per le più rimarchevoli città della Toscana al fine di conoscere e riverire gli uomini illustri nelle lettere come ho fatto in Siena, Firenze, Pisa, Lucca e dove con quanti mi fu permesso discorrere, si fa partico'are stima del suo gloriosissimo nome; e sommamente mi dispiace di non avermi potuto trattenere in Pisa se non tre soli giorni a causa che essendo in quel mentre pronto in Livorno doppo haver fatto la contumacia in Civitavecchia un mio zio suo servo che per negoty proprii passava in Venezia, mi è convenuto partire seco subito ed accompagnarlo sia a Ferrara, da dove gionsi qui hiersera, onde come sopra diceva ho havuto molto a discaro di non essermi stato permesso a fare una dimora in Pisa di otto o dieci giorni per discorrere più strettamente con quei buoni Letterati, e riverire divotamente più volte di quel che ho fatto, quella Catedra sulla quale V. S. Ill.ma ne' passati anni fè' le prime prove del suo inarrivabile talento; nulladimeno in quei tre giorni osservai tutto il particolare si delli studii come della Città la quale se fusse un poco più abitata, io al certo non la cambierei con le migliori della Toscana, sì la vaghezza delle colline e sito dove sta posta, si per la vicinanza al mare, e bella vista del fiume Arno che per mezzo le passa e sopratutto per il famoso studio che in essa vi è. Del resto nel mio ritorno da Pisa a Firenze non ebbi tempo di andare a riverire un'altra volta il mio Sig. Bellini come promisi a V. Ill.ma con una mia scrittale da Pisa giorni passati imperciochè camminando con cavalli di cambiatura, ci convenne partir subito subito da Firenze senza punto fermarvisi.

Avendo poi intenzione di trattenermi qui sino a Marzo venturo dopo la lettura dell'Anatomia; supplico la sua somma gentilezza di onorarmi coi suoi stimatissimi cenni per compire in parte a quel molto che devo alla sua innata compitezza e benignità, assicurandola che insino chè viverò, darò sempre nuovi incentivi al mio animo di ricordarmi continuamente di un così prodigo e liberale Benefattore e Padrone; ma lasciate da parte queste espressioni di vero affetto la prego insomma di comandarmi liberamente e tenermi per uno dei suoi più divoti Servi. Soggiungo umilmente a V. Ill.ma della consaputa licenza dei libri proibiti, imperciochè havendo una gran tentazione di cominciare

a leggere l'opra di Cardano senza aspettare la licenza dubito di non cascarmi nella censura, e ciò è causa che già me li trovo in casa.

E qui stando sicuro dei suoi stimatissimi favori le ratifico la mia inalterabile osservanza e divotamente le bacio le mani di vostra Signoria Ill.ma Rev.ma

GIORGIO BAGLIVO

Bologna, 24 9.vembre 1691

BIBLIOTECA UNIVERSITARIA DI BOLOGNA
CORRISPONDENZA VALSALVA
M. 4.030

Lettera di Giorgio Baglivi ad A. M. Valsalva, da Roma a Bologna, in data 26 Aprile 1692.

Mio Illustre et Stimato Signor Padrone Mio Eccellentissimo,

Il debito di osservanza che professo a V. S. Ecc.ma mi spinge a darle parte del mio felice arrivo (sic) in questa Città dà puochi (sic) giorni in quà, acciò un mio Padrone sappia dove indirizzare i suoi graziosissimi comandamenti; e li havrei scritto prima se non fussi stato occupato da urgenti negotij, e divertito dalle bellezze di questa Città; del resto qui vado giornalmente facendo qualche osservazione nè cadaveri, e l'altro giorno per ordine del Signor Malpighi con questo Astante dell'Ospedale della Consolatione habbiamo tentato varij sperimenti sopra il sangue e siero humano con sopra-fonderli, e mischiarvi la polvere di cantarelle e dimani habbiamo determinato di aprire la jugulare d'un cane e d'infonderli qualche portione di tintura di cantarelle, per vederne gli effetti che ne susseguiranno, de' quali V. S. Ecc.ma ne sarà partecipata a suo tempo.

Del resto aspetto da Lei qualche nuovo sperimento ò osservatione fatta di fresco, per mia guida e consolatione. Il Sig. Malpighi divotamente la riverisce e la prega de' suoi commandi. Et io per non più infadarla resto sempre più di V. S. Ill.ma et Ecc.ma

Obbl^mo Servitore
GIORGIO BAGLIVO

Roma, 26 Aprile 1692

BIBLIOTECA UNIVERSITARIA DI BOLOGNA
CORRISPONDENZA VALSALVA
M. n. 4030

Risposta del Valsalva alla precedente lettera del Baglivi, in data 10 Maggio 1692.

Ill.mo Sig.re Mio Padrone Colendissimo
Signor Giorgio Baglivi

Godo del di lei felice arrivo in Roma e moito più intendendo come V. S. Ill.ma si tiene (sic) occupata in varij studij e principalmente nelle sezioni di

Cadaveri come ancora nel mischiare non solo la polvere delle cantarelle al sangue fuori del corpo, ma di più con la tintura delle stesse (nel) procurare ne' vivi animali la Chirurgia infusoria, invidiati e molto desiderati da me, ma senza descapito della nostra Amicizia, tanto più, per venire questi (studi) assistiti dall'eterna memoria d'un mio Maestro, la di cui absenza io compiango. Circa i miei studij ed osservazioni si puole ella immaginare quali siano, mentre essendo come una nave senza guida, non posso se non aprodare dove la gomena casualmente mi spinge. Diròle però in breve ciò che mi è accaduto ultimamente vedere in una Vacca. Questa era di corporatura assai grande ed aveva la faia (sic) e le corna, talmente formate, che da i compratori di simili animali veniva creduta un Buve, e per tale sarebbe da lui stata accettata, si utera simul cum pudendis femina non l'avessero mostrata. Fu la stessa comprata da un Beccaio e destinata al macello, e tagliata dal settore in quel modo à lor più proprio; li ritrovarono l'utero, insieme con l'altre parti annesse, che da questi qui solitamente si sogliono considerare, ma quello che è il mirabile è, che mentre vedevano tagliare le mammelle (per altro smunte e piccole di corporatura, come nelle vacche vecchie s'osserva, eguale per apunto questa credevasi) lateralmente a queste ritrovavano due Testicoli, nel sito che si sogliono tenere i Tori, onde lo stesso Beccaio restando di ciò molto ammirato, e cercò un medico per mostrarli e narrarli il fatto, e capitandomi nelle mani quelli due testiculi, ritrovai essere questi veri e legittimi, mentre si vedevano tutte quelle parti che all'esatta struttura d'un testicolo si ritrovano, osservandosi sino nel testicolo ed eiaculatorio la struttura del seme; non m'è stato conceduto il potere esaminare dove terminasse l'eiaculatorio mentre il tutto mi diede nelle mani quando l'animale era in più pezzi diviso. Se questa Vacca o Toro habbia mai figliato, non ho per anche potuto sapere, benchè i Beccai secondo i loro motivi asseriscano convienevolmente di sì.

Mentre dicono che quando le vacche non figliano, non si lasciano invecchiare, ma presto si consegnano al macello. Altro non sogiungo, per non più a longo tediarla. Mentre pregandola a darmi contezza di ciò che stia succedendo negl'esperimenti delle cantarelle, ed à riverire a mio nome Monsig.re Malpighi, al quale riferirà l'Istoria dell'Hermafrodita con dire a lui io non ho immediatamente scritto circa ciò per non tediarlo troppo frequentemente con lettere, e confermandomi a suoi comandi mi professo

Suo Obblig.mo Servid.re

BIBLIOTECA UNIVERSITARIA DI BOLOGNA

CORRISPONDENZA VALSALVA - MANOSCRITTI ITALIANI

n. 4031

Lettera di Giorgio Baglivi in data 27 Maggio 1692, in risposta alla precedente lettera del Valsalva.

Ill.mo Sig. mio Pr. Col.mo

Sono debitore alla stimatissima di V. S Ill.ma di 10 maggio corrente che non mi è capitata prima di l'altro hieri, per causa d'essermi tratenuto alcuni

giorni in Frascati, essendo hora il tempo di villeggiare in Roma, e sfogare alquanto questi benedetti viticoli che predominano nel suolo Romano.

Intanto gliene rendo le dovute gratie della memoria che tiene d'un suo divoto Servitore ambitiosissimo delle di lei stimatissimi cenni e la prego di contracambiare i favori mi fa col comandarmi. Godo poi sommamente delle osservationi fatte nella Vacca ermafrodita; con haver in quella osservato i testicoli non dissimili da quelli dei Bovi, ed il Sig. Malpighi che la riverisce cordialmente m'ha detto appunto hieri di non haver lui ciò osservato, nè letto in nissuno Autore, che certo è cosa rara e detto Sig. Malpighi è stato prima ch'io lo dicessi ragguagliato dal Ill.mo Dott. Albertini, hora la prega di rescrivere a suo commodo con ragguagliarci se la tessitura di detti testicoli era glandulosa, o pure filamentosa per maggior chiarezza della cosa.

Io poi con questo Sig. Astante dell'Ospedale della Consolatione per ordine del Sig. Malpighi mi vado esercitando nelle zootomie de cani e dimani al di più tenteremo la terza volta l'esperimento della tintura delle cantarelle infundendola per la vena jugulare nel cane vivente. Quello poi che fin hora abbiamo osservato si è che il cane fatta la prima schizzata della tintura vomita subito, è perchè la vena jugulare è ligata col filo, caccia per la bocca grandissima copia di saliva e linfa viscosa, e la ragione di ciò à ella è molto ben nota.

Il cane non mangiò niente, insino alla morte, e per haver havuto ardentissima sete, se beve una volta più di dieci libra d'acqua mà subito l'urinò; e detta acqua forse l'ha ritardato la morte col rintuzzare quel sale acre delle cantarelle; il prossimo giorno stette vivido, appresso poi stava ottuso e urlava allo spesso; senza mangiare cosa alcuna se ne morì al quarto dopo grandissimi urla e strida. Aperto il cadavere ritrovammo il collo quasi tutto sfacelato e negro; nella vescica non si trovò nemmeno un puoco di quel muco del quale abonda in stato salubre. Il sangue si osservò negrissimo e dissoluto ò sfibrato e nelle superficie d'esso si osserva con molte piccole gocciette come d'oglio. la bile della cistifellea pure era subnigricante e molto fluida, il ventricolo era esinarito e pieno di gran copia di acqua: questo è quanto abbiamo osservato, soggiunco però che mi aveva scordato d'haver ritrovato nel ventricolo destro del cuore gran copia di sangue negro, e coagulato ed un polipo piccolo attaccato a grumi di sangue continuati al medesimo; nel sinistro ventricolo si osservarono pure due altri polipetti pure attaccati a grumi di sangue.

Scrivo con questo ordinario al Sig. Giov. Ambrosio Argelati libraro di tenere a mio conto la Praxis vulnerum laethalium Ammanni cioè Pauli Ammanni ma vorrei prima di comprarla sapere se ci sono cose di prattica chirurgica, o teorica, o pure chirurgico-legale, veda prego la bontà di V. S. Ill.ma a favorirmi in risposta d'accennarmi il suo parere su detto libro perchè non vorrei che fusse come quello di Bohn.

La prego di riverire in mio nome il Sig. D. Bigatti e Domelli, ed al primo soggiungerli che a suo tempo mi favorisse del fosforo di Bologna calcinato del quale l'ho pregato come sa. e con prima occasione di costì recapitarmelo con amici sicuri.

Al Sig. Dr. Manzi profondissima riverenza. Et qui ratificandole il mio ossequio resto per sempre di V. S. Ill.ma

GIORGIO BAGLIVO

Roma, 27 Maggio 1692

BIBLIOTECA UNIVERSITARIA DI BOLOGNA

CORRISPONDENZA VALSALVA - MANOSCRITTI ITALIANI

n. 4030 - 4031

Lettere di Giorgio Baglivi ad A. M. Valsalva

All'Ill.mo Sig. Mio Pr. Col mo
Il Sig. Dr. Ant. Maria Valsalva
Bologna

Ill.mo Sig. Mio Padrone Colendissimo

Ricevo la fav.mo Sua e godo sommamenfe che ha piacciuto l'ultimo mio libro mandato à V. S. Ill.ma per mezzo del D. Trionfatti, et come che V. S. Ill.ma è uno di quelli soggetti di buon gusto che io molto stimo, spero che sicome ha dato il mio libro à lei in genio; ha anche darlo in genio agli altri Dottori di Bologna.

Aspetto con estrema impazienza l'opera sua de *Auribus* per essere materia poco trattata e difficile e resto per sempre

Di V. S. Ill.ma

A V. S. Ill.ma Osserv.mo
GIORGIO BAGLIVO

Roma, 13 Luglio 1702

Sul dorso:

All'Ill.mo Sig. Pr. Col.mo
Al Sig. D. Ant. M.a Valsalva
Bologna

Ill.mo Sig. Pr. Col.mo

Appunto adesso che le rispondo ho ricevuto dalla posta di Bologna il galantissimo dono delle calzette di seta che lei favorisce di recapitarmi. Io subito l'ho consegnato al Sig. Marsini che fece la consaputa spedizione e gliene rende infinite grazie massime per la finezza del dono e della sollecitudine di V. S. Ill.ma in onorarlo.

Il Sig. March.e Monti le ricapiterà con mia statica di Santorio: et io alla giornata mi pascolo del nobil trattato suo de Aure con gran dottrina maneggiato: io la riverisco per esso divotissimo e resto sempre

Di V. S. Ill.ma

A V. S. Ill.ma dev.mo
GIORGIO BAGLIVO

Roma, 29 X.bre 1704

Sul dorso:

All'Ill.mo Sig. Pr. Col.mo
Il Sig. Antonio Maria Valsalva
Bologna

DALL'AUTOGRAFOTECA DELLA BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
FIRENZE

MAGLIAB. VIII 203 - SERIE IV - TOMO V

Lettere di Giorgio Baglivi ad Antonio Magliabechi.

LETTERA 1ª

Ill.mo Sig. Sig. Pr. Col.mo

Il puro motivo d'ossequio particolare che professo a V. S. Ill.ma mi spinse di riverirla con questo mio humilissimo foglio, ed insieme a darle parte del mio felice ritorno in Bologna, doppo il viaggio fatto p. le più riguardevoli città della Toscana come Siena, Firenze e Pisa, Lucca affine di conoscere, e riverire gli uomini illustri nelle lettere, tra quali ripertandone il primo vanto l'ammirabile talento di V. S. Ill.ma, io al certo mi devo reputare meritamente fortunato e felice p. havere conosciuto un così singolare padrone, e d'essere stato così altamente rimunerato e favorito dalla sua innata, e compitissima magnanimità; e finchè avrò vita darò sempre nuovi stimoli al mio animo d'ammirare perpetuamente le sue degne fatiche che giornalmente intraprende in prò di tutti i letterati dell'Europa, da quali si fa di continuo particolar stima del suo gloriosissimo nome; ma più di tutti nella nostra gentil Partenope.

Mi dispiace poi sommamente di non havermi potuto trattenere in Pisa che un solo giorno acausa che essendo in quel mentre gionto in Livorno dopo aver fatto la contumacia in Civita Vecchia un mio zio suo Ser.re; che p. suoi particolari ed urgenti affari passava in Venetia m'è convenuto partir seco con cavallo di cambiatura, ed arrivati in Firenze partir subito subito p. Ferrara, dove lasciatolo, io me ne ritornai l'altro giorno in Bologna, dove ho intentione di trattenermi sino a Marzo venturo dopo finita la lettura e, dimostrazione anatomica in questi studj, e con questa occasione supplico la sua innata bontà ad honorarmi coi suoi stimatissimi cenni per compire in parte a quel molto che le devo. In somma mio stimatissimo Sig. Antonio la prego che si come mi ha favorito di presenza contro ogni mia aspettazione; così in assenza mi conservi nella sua desideratissima gratia, benchè privo d'alcun merito o di servitio esercitato o d'acquistata benevolenza. Il mio Sig. Guglielmini divotamente la riverisce, come mi dice haver fatto con una sua scrittale poco fa. Ho pregato hoggi con una mia il Ill.mo Sig. Andreini p. la ricetta di un suo aureo cerotto e dubitando di incontrar qualche renitenza, supplico divotamente la sua bontà che occorrendo venisse in sua casa le soggiunga qualche cosa su questo particolare, atteso che il principale motivo che mi ha spinto di caminare per i stdj d'Italia si fu d'incontrare qualche buon secreto o medicamento; se non p. altro almeno p. guarire me medesimo poichè i volgari medicamenti dé speziali come accenna il nostro Sig. Leonardo di Capoa, valevoli sono non a guarire il male degli uomini, ma quello delle pietre o d'altre cose insensate, mercè ne meno vagliono per le bestie.

E qui stando sicuro dei suoi stimatissimi favori le ratifico la mia inalterabile osservanza ed umilmente le b. le Mani.

Di V. S. Ill.ma

Umilissimo Devotissimo Obbl.mo Ser.re
GIORGIO BAGLIVO da Napoli

Bologna, 26 9.mbre 1691

LETTERA 2ª

Ill.mo Sig Sig. Pr. sempre Col.mo

Ecco la penna agli obbligati tributi della mia inalterabile osservanza e divozione. Appena vedo vicina la solennità d lle prossime Feste del S. Natale che il cuore comincia a meditare caratteri p. raccordare a V. S. Ill.ma l'umile servitù che le professo, e pregarle dal Cielo ogni vera felicità.

Il Sig. Iddio dunque adempi li miei voti colmandola di tutte quelle maggiori prosperità che sà ella, e devo io desiderarle; e V. S. Ill.ma p effetto della sua singolar gentilezza si compiaccia di aggradire questi miei attestati, riconoscendoli più dettati da un cuore affettuoso che finti da una penna ufficiosa, e per contrasegno onorarmi cò suoi per me stimatissimi comandamenti in tutto quello conosce valevoli le mie debolezze La stimatissima di V. S. Ill.ma: che mi capitò due settimane addetro in risposta della mia scrittale benchè non hai altro che una superflua testimonianza del suo affetto amorevole verso di me, ed una vera origine della confusione che ricevo dai suoi stimatissimi favori; nulla di meno ho aggiunta questa gratia alle altre molte che tengo registrate a suo credito; et ò colmato questo obbligo con gli altri molti che vado conservando al suo gran merito.

La supplico di nuovo, come feci con un'altra mia, di raccordare al mio Sig. Andreini, caso che venisse in sua Casa, la ricetta di quel suo famoso cerotto, promessami nella mia dimora costì. Il favore lo stimo al sommo delle mie consolationi, tanto di più quanto che mi venirà partecipato per cooperatione di V. S. Ill ma mio stimatissimo e riverentissimo signore. Insomma o mio pregiatissimo Sig. Antonio non ambisco altro che la sua desideratissima gratia, e che il Sig. Iddio in questi S.S. Giorni le faccia godere una tranquillissima pace, colmata da un numero d'infine consolationi. Comprai l'altro ieri la Critica in Annales Baronj p. un amico di Venetia, ed in quella ho anche visto registrato il suo gloriosissimo nome dal Padre Pagi Francese Autore del libro.

Al mio P. lettore Paoletti faccio devotissima riverenza a cui anche scrivo; ed a V. S. Ill.ma b. umil.te le M.

Di V. S. Ill.ma

Umilissimo Obb. Servitore

GIORGIO BAGLIVO

Bologna, 18 X.mbre 1691

Sig. Antonio Magliabechi - Firenze

LETTERA 3ª

Ill.mo Sig. Sig. Pr. Col.mo

Havrei riverito, come doveva, prima d'oggi V. S. Ill.ma: se l'infermità grave di febre maligna che mi ha travagliato per tutto il passato Genaro non mi avesse impedito; e per essere quella stata accompagnata da gravissimi accidenti di delirio e raffreddamento di parti esterne, con aggiunta di una

gran debolezza di forze il male mi molestò più di quel ch'io pensava, convenendomi fare una convalescenza di più giorni; ora però mi ritrovo p. la Dio mercè in istato di ottima salute, la quale e tutto me stesso dedico a V. S. Ill.ma: come mio singolar prè, da cui sono stato sì altamente favorito, che per dirla schietta, e da suo vero Ser.re mi arrossisco di non saper come corrisponderle: tuttavia però le conservo sempre inalterabile l'osservanza che le professo, e la prego devotamente de suoi stimatissimi comandamenti.

Nel venturo Marzo sto di partenza per Venetia p. poi passare a Padova, e trattenermi in quelli studi sino alla metà di Maggio per osservare la lettura in quell'Orto de semplici; finita la quale, piacendo a Dio, sarò subito di partenza verso Roma p. trattenermici almeno un anno. Io come suo vero Ser.re da adesso le porgo le suppliche per qualche suo stimatissimo cenno o p Padova se avesse corrispondenza con quel Sig. Patin o altri. o p. Venetia o per dovunque passerò p. poter così supplire in parte alle mie particolari obligationi. Mio Sig re sto ansiosissimo di presto rivederla e riverirla umilmente e ciò nel passaggio per Roma, ma l'amore grande ch'ho, e la brama di vederla ed adorare la Santa Casa di Loreto, dubito che non mi privi di questa consolatione di passare p. costì; comunque si sia sempre le sarò umile Ser.re e la prego di continuare ad onorarmi co' suoi stimatissimi caratteri p. mia particolar consolatione. Il Mio Sig. Andreini e P. Lettore Paoletti mei riveriti P. mi faccio umilissima riverenza. E p. a fine a V. S, Ill.ma b. umilmente le Mani.

Di V. S. Ill.ma

Umil. Obbl Ser. Vero
GIORGIO BAGLIVO

Bologna, 22 Febbraio 1692

Chi devotamente riverisce il Sig.re Guglielmini e le b. le M.

LETTERA 4ª

Ill.mo Sig. Sig. Pr. Mio sempre Col.mo

Sono ormai tre mesi che sono gionto in Roma da Bologna, e ne diedi subito parte a V. S. Ill.ma, come feci pure all' Ill.mo Sig. Andreini, ma nè dall' uno, nè dall'altro sono stato onorato della stimatissima risposta con che dubitando non le siano gionte le sopradette lettere, replico ora la presente la quale serve p. rinnovare a V. S. Ill.ma quella divota osservanza con la quale me le dedicai nel passato X mbre in Firenze, come anche a pregarla dell'onore dè suoi stimatissimi cenni in tutto ciò che conosce valevoli le mie debolezze p. corrispondere all' infinite obbligationi che le professo. Mi ritrovo in Roma col Sig. Malpighi, affine di perfezionarmi maggiormente nelle cose anatomiche, ed ancora sto indeterminato circa la mia partenza p. Lecce, oppure alli stdj Oltramontani, ma dubito di fermarmi per qualche annq in Roma secondo i motivi mi dà mio Padre.

Sto ansiosissimo di riverire il suo Sig. Frêllo. Ma non avendoci entratura pertanto sono a supplicare V. S. Ill.ma che se gli scriverò per qualche suo interesse, gli accenni che qui tiene un devotissimo Ser.re ambitioso di conoscerlo e dedicarmeli con ogni maggior caldezza che posso.

Il Sig. Bulifon in Napoli ha stampato il suo Cronicamerone dell'Istoria del Regno di Napoli che credo glel'avrà già trasmesso, come ha fatto col Sig. Malpighi avendogliene mandato una copia. Il Sig. Domenico di Fosco, medico del Duca di Madaloni mi scrive con questo ordinario da Napoli di riverirla da sua parte e ressegnarle l'antica servitù che le professa.

Del resto p. non infadarla ratifico a V. S. Ill.ma la mia inalterabile osservanza ed umilmente le b le M

Di V. S. Ill.ma

Umilissimo Obbl. Ser.re
GIORGIO BAGLIVO

Roma, 23 Agosto 1692

Il libro Thesaurus Cronologiae di Henrico Alstedio non lo posso trovare qui, solo mi ricordo di averlo visto in Firenze da V. S. Ill.ma ed avendo bisogno di sapere di che anni di Christo ed anni del mondo nacquero gli Uomini illustri descritti in questa cedola, avendomelo comandato un illustre letterato Cavaliere di Napoli: p. amore di Dio scusi l'infado.

LETTERA 5a

Ill.mo Sig. Sig. Pr. sempre Col.mo

Ecco la penna agli obbligati tributi della mia divotione. Appena vedo vicina la solennità delle prossime Feste del S. Natale, che il cuore comincia a meditare caratteri p. raccordare a V. S. Ill.ma la mia inalterabil osservanza e pregarle ogni vera felicità. Il Sig. Iddio dunque adempi li miei voti colmandola di tutte quelle maggiori prosperità che sa essa, e devo io desiderarle e V. S. Ill.ma p. effetto della sua singolare gentilezza si compiaccia di gradire questi miei attestati riconoscendoli più dettati da un cuore affettuoso che finti da una penna ufficiosa.

Il Sig. Bulifon et il Sig. Domenico di Fosco la riverisco cordialissimamente e la pregano dell'onore di molti suoi comandi. Il Sig. Bulifon però credo che l'abbi scritto questo ordinario come mezzo mi accenna. Con che p. non più infadarlo b. a V. S. Ill.ma divotam.e le M.

Di V. S. Ill.ma

Aff.mo Obbl.mo Ser.re
GIORGIO BAGLIVO

Roma, 20 X.mbre 1692

Dalla lettera datata da Roma *16 Dicembre 1696*, che è la tettera 7 del Codice Magliab. Classe VIII V. 203.

. . . Ora però che ho finito le stampe delle mie opere pratiche ed anatomiche sono a dargliene parte, e nel medesimo tempo offerirle un esemplare d'opera, nella quale tra l'altre cose ho voluto inserire l'istoria del male e l'apertura del cadavere del Sig. *Malpighi* in memoria della familiarità con lui usata in Roma e in Bologna. Le dò parte ancora di aver ottenuto la catedra di Notomia in questo studio di Roma e ciò in concorso publico contro 12 competitori ultimalmente . . . . . .

Dalla lettera datata da *Roma 16 Febraio 1697* che è la lettera 11 del Codice Magliab. Classe VIII n 203.

. . . Acclusa mando a V. S. Ill.ma la mia debole opinione circa il scheleto elefantino del Sig Tentzelio; sarei stato più diffuso, ma nell'entrante settimana mi si accosta la folla delli tagli dè cadaveri nella Sapienza, che non ho tempo quasi da respirare Mons. Tozzi avendo letto il libretto, e sentita la mia opinione gli è piaciuta, e così per non moltiplicare tante lettere. nel fine ho inserito ancora il suo parere; et anessa anche le mando la medema lettera stampata, pregandola che quando le giungessero dell'altre me ne mandasse una copia con qualche amico che partisse p. Roma . . . . credo che le porterà li tre miei esemplari, ma quando no, spero non mancherà modo a V. S. Ill ma a suo comodo ricuperarli . . . . e di quelli manderò al Bellini, colla mia lettera . . . uno alli Signori di Lipsia et il 3. al Sig. Giuseppe Zambeccari che credo sia lettore in Pisa e fra breve va p. stampare le sue osservazioni anatomiche del cervelletto . . . . . .

Dalla lettera datata da Roma *3 Ottobre 1696* che è la lettera 19 del Codice Magliabechiano Classe VIII n. 203.

. . . Avendomi la Società Reale d'Inghilterra col regio consenso aggregato p. *collega di quel'a Reale Accademia in luoco del fu Sig. Malpighi*, ne fo subito partecipe V. S. Ill.ma . . . . . Se scrive al nostro comune amico Sig. Scrochio la prego con ogni caltezza dargliene avviso e riverirlo in mio nome, come anche la supplico di fare con altri amici in Italia, Germania. Il mio libro benchè inutile si ha ristampato in Lion di Francia dagli Tuisson et adesso si ristampa in Amsterdam et in Inghilterra e traducono in lingua inglese le tre mie dissertazioni . . . . . .

Dalla lettera datata da *Roma 8 Gennaio 1699*, che è la lettera 20 del Codice Magliabechiano Classe VIII n. 203.

. . . « Essendo stato ultimamente *aggregato all'Academia* di Germania et avendomi il Sig. Scrochio mandato il diploma con lettere io gli rendo le gratie in questa acclusa lettera, quale prego di recapitargliela subito » . . . . .

Dalla lettera datata da *Roma 14 Febraio 1699* che è la lettera 21 del Codice Magliab. Classe VIII n. 203.

. . . « Farà gratia scrivere al Sig. Camerario che il mio libro é stato ristampato in Ginevra dal Sig. Marget nella Bibl. Prattica. Dipoi la terza volta in Lione dal Sig. Auisson Et adesso dopo la mia aggregatione alla Società Reale d'Inghilterra, si ristampa in lingua inglese. In quanto al Collegio Prattico che io ho fondato col titolo d'Academia dei mali, gli scriva che io lo faccio prosseguire dà miei scuolari, e giovani prattici in questi Ospedali e p. la Città, e spero di ridurre il tutto a buon fine » . . . . . .

Dalla lettera datata da *Roma 12 Luglio 1699* che è la lettera 22 del Codice Magliab. Classe VIII n. 203.

. . .« Ricevo la lettera del Sig. Scrochio co' regali d'alcuni libri e *coll'avviso d'avermi aggregato all'Academia di Germania Natural Curiosorum*, onde gli rispondo coll'anessa quale prego ricapitargliela subito . . . . . mentre gli dò avviso delle 4 ristampe del mio libro in Pariggi, et adesso si ristampa in francese anche in Pariggi» . . . . . .

Dalla lettera datata da *Roma 2 Febraio 1704* che è la lettera 31 del Codice Magliab. classe VIII n. 203.

. . .« Ho ricevuto la dottissima oratione del Sig. Ramazzini, ne rendo a V. S. le dovute gratie„ . . . . . .

Dalla lettera datata *Roma 12 Dicembre 1705*, che è la lettera 35 del Codice Magliab. Classe VIII n 203.

. . .« Le mie opere tutte sono state ristampate adesso in Germania in lingua tedesca, poco prima in Inghilterra in lingua inglese . . . . . Nè in Roma nè altrove ho potuto trovare li seguenti libri: *Stephani Roderici Castrensis in Pisano* (lycaeo) cuius medic. Prof libellus titulus Quae ex quibus — Florentae 1624 . . . . . l'altro libro *Tilingens De Recidivis* V. S. Ill ma p. amor di Cristo veda di trovarmeli costì . . . . . Io adesso darò l'ultima mano alli sei libri miei *De morborum Successionibus* ».

ANCORA DI NICOLA GAMBINO

E DELL'INFLUENZA UMANISTICA DURANTE IL SEC. XVI

I

Proprio nel momento in cui ho iniziato la trascrizione di una monografia su Barletta nel 1500, ricavando il materiale dai cento e più protocolli di notai barlettani, il prof. Antonio Altamura con le sue note su « Umanisti di Puglia » (1) mi dà occasione di ricordare Nicola Gambino di Barletta.

E prima di tutto dovrei dire che io stesso elencai Antonio padre di Nicola come sindaco del 1516, nella « Guida illustrata di Barletta » (2) e Nicola su « lapigia », in un accenno di vertenza tra la Regina di Polonia, feudataria di Bari. con il R. Portulano di Puglia (3). Ora posso aggiungere che Antonio compare tra i 70 consiglieri dell'Università (Municipio) sin dall'1 settembre 1514 e vi rimane sino al 1522. Egli si distingue nella tornata dei 7 settembre dello stesso anno per la proposta della costruzione e restauro delle mura della città, in previsione di una guerra, per cui ricevette il plauso della maggioranza del Consiglio. La conclusione dice: « Acteso questa Università nelli retroanni venne ad conventione con mastro Johanne grande per anni sei che avesse ad confinere (sic) et fabricare le mure de Barlecta juxta formam et serius capitulum facere ipsam Universitatem et magistrum Johannem juniorem et che caduno anno se havese despendere per la costrutione di quelli duc. 1200 et non aliter et cussì dicto ordine è stato exequito sì al primo terno continuandose dicta fabrica per lo dicto mastro Johanne, per questo se li dia carico di sequire dicta fabrica, usque ad terminum sex annorum, et che non se dona ad altro maistro et che se habia da sequire dicta fabrica secundo l'ordine facto per lo maistro Johanne Antonello, deputato per lo Illmo signor Vicerè allo desegno de dicti muri. Et che fornita che sarà la Porta Reale con li altri muri sbadati dreto Santo Agostino se segua la fabrica dalla calata de le mura de dicta Ecclesia di S. Agostino verso la porta del sepulcro. Propone una paga di tari 4 e gr. $2\frac{1}{2}$ la canna: lavoro che altri non farà se non a dodici tarì, approntando ducati 100 il mese per le mura e 150 per i fossi secondo i capitolati ».

---

(1) Cfr. « Archivio », II, 3-4 (dic. 1949), pp. 280-86.
(2) Vedi SANTERAMO, *Guida di Barletta*, 1926, p. 58.
(3) Anno II, fascicolo IV, 1941, SANTERAMO, *Il R. Portulano di Puglia*.

Nella tornata del 21 settembre avendo il re Carlo ceduto alla Università un territorio per pascolare 4000 pecore, alcuni consiglieri propongono che bisognava ringraziare il re con una lettera e dare agli impiegati subalterni dei donativi; Antonio Gambino propone che il donativo bisogna farlo al re inviandogli almeno 200 ducati di oro, appunto perchè il re è il donatore. Vuole anche che la città abbia un *cirugicus* a sua disposizione. E ciò viene accettato.

In quanto al poeta Nicola nessuna notizia si ebbe finora del suo libro di poesie latine. E' ben noto però che egli godeva la stima del maggior notaio di quel tempo, Giacomo de Geraldinis, il quale in molte occasioni lo cita nei contratti come teste con le persone più ragguardevoli.

E difatti interviene nella carta dotale e promessa di matrimonio tra Masella de Cenzio e Nicola de Aversa, dove è sottoscritto con i Ravaschieri; in quella di Altilia Iacobona di Canosa con Angelo Florella di Barletta, nella quale intervengono altri quattro avvocati, compreso il poeta Mario de Leo. In un contratto del 1538 si firma con la qualifica di *profe.ror Legum*. La sua attività è molto nota dal 1536 al 1552. In quanto alla sentenza nella causa tra la Regina di Polonia e il R. Mastro Portulano di Puglia la stessa Regina elesse il Gambino come fiduciario ed ecco come il notaio, Giacomo de Geraldinis trascrisse il suo rogito (1):

« Il nobile notaio Francesco di Ostuni, procuratore della serenissima Regina di Polonia, asserì che il 29 gennaio del corrente anno fu emessa sentenza nell'Ufficio del Secreto e Maestro Portulano di Puglia e nel consiglio della R. Camera Summaria in favore della Regina circa la controversia avvenuta fra la Regina e l'arrendatore delle saline del regno, Luchesino de Luchesinis, super venditione salis traditi per R. Curiam M.ce Universitati civitatis Bari pro focularibus eiusdem civitatis vendi solet in magazinis dicte civitatis civibus et habitatoribus eiusdem ».

Il nostro notaio, che tiene presso di sè l'Archivio delle scritture del mastro portulano, riporta la sentenza, che è del seguente tenore.

« Franciscus Moles secretus etc. commissarius per R. Cameram Summarie, in presenti causa, assistente nobiscum pro testimoniali U. I. D. Nicolao Gambino de Barolo pro auditore, una cum nobili not. Nicolao Antonio de Geraldinis, ordinario nostre Audientie actorum magistro. Visis licteris Comm. provisionibus R. Camere Summarie pro parte Serenissime Regine Pollonie nobis exhibitis, viso in ordine per Commissarios arrendatores Salinarum Regni, super quoddam pretenso salis contrabanno capto et in actis producto.

---

(1) Conclusioni dell'Università di Barletta. Manoscritto presso la Comunale.

(2) 20 agosto 1552.

Viso processu agitato inter Reginam et dictum arrendatorem salis et eius locum tenentem in terra Baroli, insuper dicto pretenso contrabanno salis seu super sale quod ad civitatem Bari pro eius focularibus conducitur et in magazenis reponitur, pro distributione eiusdem civibus facienda; visis videndis, articulis Regine, quibus de iure veritatem de voto et consilio dicti U. I. D. Nicolai Gambini pro testimoniali nobis assidentis, sententiamus dictam Reginam fore penitus exhimendam et conservandam in pacifica possexione conservandi salem a R. Curia et dandum pro particularibus dicte civitatis Bari etc.

Testes: Nob. Johannes Thomasius de Buttunis de Trano, Franciscus Vaglies, Andreas de Sinigaglias de Neapoli, ac Bartholomeus de Monopoli de Barolo».

Dopo questi due Gambino potremmo ricordare ancora un Pomponio Gambino U. I. D. Costui, venuto da Tropea fu assessore e giudice nella città di Barletta durante il 1536 e vi continuò la sua dimora negli anni successivi. Una Livia sposò con Giacomo Teotino e infine una Rosa fu moglie di Mariano la Brancata.

II

Per non far andar perduta una piccola raccolta di poesie italiane e latine non del Gambino ma di altri barlettani, siano pur esse di scarso valore letterario, assieme a diverse iscrizioni e motti, le pubblicò poi, perchè esse sono per Barletta la dimostrazione che questa città, come le altre di Puglia, subì un'influenza umanistica che la mette in vista tra le città del Regno.

Altre città del Meridionale d'Italia potranno dimostrare forse la stessa cosa, ma per me è certo che Barletta, durante il secolo XVI conta nella sua popolazione ben 60 avvocati: *utriusque iuris doctores*, tra i quali diversi *profexores legum;* ben 40 e più medici e chirurgici, di cui il più celebre è Mariano Santo; due poeti: Mario de Leo, la scrittore di «Amor prigioniero» e Nicola Gambino con i suoi *poëmata* latini; una ventina di importanti biblioteche private, oltre quella del R. Portulano con migliaia di volumi e libri di letteratura greca, latina e italiana e libri di medicina e giurisprudenza; diversi oratori sacri, fra cui emergono fra Paduano de Grassis e Raffaele Bonello: diverse scuole d'umanità pubblica e privata, tra cui era importante quella del nobile Spenuzio Fraiano di Minervino che impartiva l'insegnamento di lettere a diversi giovani di nobili famiglie oltre che a un religioso; scuole private di musica, di liuto, di viola, contrappunto ed altre. Tutto questo dice che Barletta durante il 1500, gareggiando nel movimento commerciale e politico con Napoli, aveva un grado di cultura umanistica letteraria abbastanza esteso e conosciuto ed aveva saputo affermarsi in quel periodo del Vicereame che altri chiama di decadenza.

Ecco la piccola raccolta di poesie italiane e latine che ho ricavate dai notai.

POESIE ITALIANE

1) Con « *Amor prigioniero* » Mario de Leo avrà dato alla luce altre poesie di cui non abbiamo copia. In una scheda dell'amicissimo suo notaio Giacomo de Geraldinis si è trovato un foglio che deve poter essere la conclusione di un'ode dedicata ad amore. Primo saggio da cui è venuto poi il poema organizzato: « Amor prigioniero ».

Sono 14 versi divisi in tre strofe e così concepite e da lui stesso firmate. Il copista non dev'essere stato sempre fedele, perchè qualche verso zoppica:

Deh! non ti spiaccia, Amor,
se l'arco tuo lasciasti,
quando negli occhi di madonna intrasti,
s'ella con tanta baldanza il tira e scocca
che di sua dolce piaga,
ne torca ogn'alma desiosa e vaga.
E se guardi al mio core
com'ella dolcemente il punge et tocca
havrai forse desio
per quella bianca man morir com'io!

O fortunato augello,
poichè morir ti lice,
per man di quella fiera
che de l'arco d'amor va tanto altiera?
Ahi! sarebbe più di me felice
s'io potesse per sorte
cangiar la vita mia con la tua morte!

Leggiadro animaletto,
vivesti in selva ed or di vita sciolto
(vedesti) di madonna il vago volto
(di bellezza) infinita.
(Sciegliesti) morte, via miglior che vita,
(con la) nuova natura
(cangiasti) come il nome ugual ventura
(e) obliando il fin degli anni miei
(sicur anch'io così) morir vorrei.

MARIUS DE LEO *auctor*

N B. — Le parole tra parentesi sono da me aggiunte perchè corrose nell'originale

2) Lo stesso notaio Giacomo de Geraldinis nella scheda del 1551-52, a tergo del foglio 178 ha trascritto questa poesia volgare contro la civetta o cattivo augurio. Come questa penso siano farina del suo sacco le successive:

Quando nacque vicchiarelle
era il ciel sereno e belle
e cantava ogn'altro ocelle (1)
et precise la cristarelle (2)
quando nacque la vicchiarelle.

Vicchiarella innamorate
si una perfida squaltrina (3)
che si chiama cilumbrina (4)
con lo viso delicate
vicchiarella innamorate.

Et in questo le rispose,
vicchiarella gloriose
Poj li dissi: Ave Maria,
vicchiarella fuesti et sia
lo malan che Dio ti dia.

FINIS

POESIE LATINE

All'inizio della prima scheda, scritta dallo stesso notaio Giacomo de Geraldinis nell'anno 1534-1535, l'autore appose questo titolo:

Adsit principio Virgo Maria meo,
Iesus Sancti ventris fructus,
pie Matris prece ductus.
Sit via, lux et conductus,
liber in hoc opere amicus.

Ancora nella scheda del 1534 in un foglio dopo il mese di agosto in distici latini è trascritto questo dialogo, ove il pentametro corre più liscio ed esatto che non l'esametro.

---

(1) Uccello.
(2) Il maschio della civetta rappresenta la vecchia.
(3) Cattiva donna.
(4) Invece di columbrina, donna che tende al male.

« *Mater ad sepulcrum filii* »

Mater – Bartholomee, (parens, fili mi,) loqui desine matrem.
Filius – Flere, hic est corpus: Spiritus ante Iovem.
Mater – Quid mihi? redeas, fili, dabis oscula matri,
gaudioque et vultu perfruatur ipsa tuo.
Filius – Celicola, ut redeam, genitrix ad terram poscis.
Hoc mihi velle negat gloria celsa Poli.
Sic etiam nec posse datur: celestia namque
qui videt haud velle hec inferiora potest.
Mater – Non igitur celo pietas: moriar, nisi, fili,
te videant et mea sic mors erit ante diem.
Filius – Parce precor lacrimis: nam si mea fata recenses
que fuerat mors: nunc vita beata mihi est;
nam moriens, mater, subito nunc vivere cepi.
principium vite mors fuit illa mee.
Vivo ergo: et vivam semper feliciter annis
utor perpetuis: lux mihi semper adest.
Conspicio superos: coram sunt gaudia
non igitur vita hec nostra dolenda vetat.
Interea, genitrix, genita letare semper
atque ilari vultu gaudia nostra fove.
Namque ubi mortalem te concepisse putas
celicolam cernis te genuisse parens.
Vive igitur leta et nostrum jam lingue sic
ad celum redeo. Tu, pia mater, abi.
Et me jam vivum reputes mortem peremptus,
nam fruor eterna comoditate. Vale.

finis.

Lo stesso Giacomo de Geraldisnis a tergo del foglio 427, scheda del 1551-52 scrisse i seguenti

DISTICI LATINI

1 – Si potes ignotis prodesse, memento.
Utilius regno est meritos acquirere amicos.

2 – Mite, arcana Dei celumque inquirere quid sit?
Cum sis mortalis, que sunt mortalia cura.

Nella testata di una piccola scheda del 1552 si trova il verso vergiliano:

Incipe, parve puer, risu cognoscere matrem.

POESIE LATINE

DI PADUANO DE GRASSIS

Sono riportate nella scheda dello stesso notaio barlettano Giacomo de Geraldinis (1549-50).

La scheda comincia così:

Orazione a Dio, composta dal dottore in teologia e S. Scrittura maestro Paduano de Grassis di Barletta dell'ordine dei Conventuali di S. Francesco. Si recitava il Venerdì durante il corso della sua predicazione (ottava indizione 1549):

Crucis cultor dulcissime
Ihesu qui tantum hominem
amasti ut in hominum
consortium descenderes.

In verus Deus hominem
assumere dignatas es,
spargens in terra sanguinem
pro nobis peccatoribus.

Ihesu benigne Domine
parce peccatis omnium
Muta sunt mala hominum
maior tua clementia.
Ihesu da ut non mentiar,
cum te velim laudaverim,
sed recte predicaverim
profectu conscientie.
Parce peccatis omnium
da pacem vite hominum. Amen.

Creator ineffabilis,
qui celum cum sideribus
et mundum cum ponderibus
creasti, o amabilis.
Tu choros Angelorum
tanto decore placidos
et caritate fervidos
prodis regna celorum
Da mihi peccatori
laudare tuum nomen
et fari tuum omen
gutture dulciori.

Ecce plebs lacrimosa
rogat parce peccatis,
parce servis renatis
ne fiant gens exosa.
Parce peccatis omnium
da pacem vite hominum. Amen.

Iscrizioni sepolcrali.

1) Paduano Stellatello U. I. D. dettò tre iscrizioni al sepolcro di Bartolomeo Medagliolo, morto il 10 febb. 1536, una quarta fu dettata dal maestro Fraiano Spinuzio. Tra queste fu scelta la seguente ancora in loco (Cattedrale):

« Cui cognomento erat Medagliolus, contegor
urna hac ego cui nomen Bartholomeus erat
nondum bissenos et quinque peregerat annos
aetas me rapuit mors ut acerba nimis
forma quidem excellens, probitas tamen
integra major, Virginitasque ferent nomen
ad astra meum pone parens lachrimas
sotii desistite quoniam celesti comoditate fruor ».

Dalla scheda di Gian. Batt. Pacella 1559.

2) Nella chiesa di S. Maria del Parto a Mergellina in Napoli, dove si ammira l'artistico sepolcro di Iacopo Sannazaro, si trova la tomba di un barlettano, Fabrizio Malleo di Camillo, con la figura ad alto rilievo del defunto e con la seguente iscrizione:

Camillus pater munus lacrymabile
Fabritio Manlio nobili barolitano
Magne spei juveni.
Hic, adeo Margellinam admavit
ut ad eam ferri, in ea mori,
in ea sepeliri voluit.

A. D. 1566; Obiit 1561.

Posso e debbo ammettere che questa iscrizione o fu scritta da Camillo oppure da Frajano che fu maestro d'umanità alla figliuolanza di Camillo come sopra si è riferito.

SALVATORE SANTERAMO

RECENSIONI

LICIA PERRELLA. *Francesco Milizia*. Gallipoli, Tip. Stefanelli, 1949. Pp. 127 in 16°.

Questo lavoro, tipograficamente, se viene dopo quello di Giulio Natali «Francesco Milizia, dell'arte di vedere nelle belle arti del disegno secondo i principii di Sulzel e di Meng», edito nel 1944, fu composto una ventina di anni fa, come, nella breve avvertenza, dichiarano i familiari dell'A., curatori della stampa di esso.

Nel lavoro della Perrella, il Milizia, vissuto fra il 1725-1798, è esaminato più largamente, e nessun aspetto della vivace e varia attività di lui vi è trascurato. Ne è venuto qualche cosa di più completo, considerando il lavoro nella trattazione e nelle conclusioni, le quali ultime, contro gli avversi giudizi pronunziati ai tempi del Milizia e successivamente, sono assolutamente favorevoli come nel Natali.

Francesco Milizia, guardato obbiettivamente, cioè nella reazione opposta alle deviazioni che l'arte presentava ai suoi tempi, esercitò una critica benefica, se pure intemperante, anzi talvolta violenta, che non risparmiò neppure qualcuno dei maggiori: onde la fama d'essere l'Aretino delle belle arti.

Ma, se si considerano i risultati di quelle critiche, che assicurarono poi il trionfo del classicismo, le sferzate contro il barocco, le stranezze e il manierismo per una migliore arte, particolarmente l'architettura, furono a diritto assestate, e i salutari risultati conseguiti segnarono la fine di una degenerazione nelle arti che a lungo si era appoggiata sul principio di autorità, negato o violentemente colpito dal Milizia.

Così l'opera rivolta dalla dr. Perrella al critico di Oria costituisce la rivendicazione di una fama che a lungo fu maltrattata o negata. Libero ora da passioni e preconcetti, il Milizia può rientrare sotto un giudizio più equo e più sereno e, sedati le passioni e i preconcetti, riprendere il posto che gli spetta come critico delle arti figurative.

SALVATORE PANAREO

SALVATORE PANAREO, *Il Comune di Maglie dal 1801 al 1860 (contributo alle celebrazioni locali del 1848)*. Maglie, Tip. Messapica, 1948. Pp. 141 in 16°.

Lavoro modesto e semplice questo del Prof. Panareo, nella scelta dell'argomento e nell'uso dei documenti impiegati nella sua costruzione: la vita del Comune di Maglie nei primi sessant'anni del secolo passato, e le carte dell'ar-

chivio comunale del luogo. Argomento e mezzi limitati, come si vede, ma non privi di qualche interesse, se si pensa che il P., esponendo le vicende per le quali passò allora quel Comune e rilevando i coefficienti che contribuirono alla sua floridezza, ha voluto altresì dimostrare che gli anni presi in esame segnarono un progresso rapido del paese o, per adoperare la sua frase, furono « il periodo formativo della odierna città ».

Con la vita, esaminata nei suoi varî aspetti, uomini e istituzioni di quel tempo, opportunamente rievocati, resero possibile tanta trasformazione: adatta cornice di un quadro, nel cui sfondo il P. ha pure collocato le figure più rappresentative della Maglie di allora (basterà per tutte ricordare la duchessa Francesca Capece, benemerita fondatrice degli studi, e il patriota Oronzio De Donno iuniore), e inseriti i ricordi del '48 magliese, adoperando in ciò, come in genere nel lavoro, quella paziente scrupolosità che gli è abituale nella trattazione della storia salentina.

Il quadro desta pure il desiderio che consimili ricerche, non inutili nè superflue, da altri studiosi siano rivolte, per la medesima età, ad altri comuni del Mezzogiorno.

NICOLA VACCA

SAVERIO LA SORSA, *L'antica civiltà greca nella vita del popolo italiano specialmente meridionale*. Napoli-Bari, Casa Ed. De Dominicis, 1951. Pp. 127 in 8°.

Dopo le « Reviviscenze romane nelle feste, nei riti, nei pregiudizi e nelle superstizioni dei nostri volghi », pubblicate nel 1945, il La Sorsa pubblica ora le reviviscenze greche, ancora palpitanti nello stesso àmbito psicologico del popolo italiano, con particolare riguardo al Mezzogiorno, compresa la Puglia: lavoro anche questo molto utile, come il primo, perchè, in un giro d'orizzonte folkloristico ed etnografico, mette in chiaro, con i fatti alla mano, come abbia avuto ragione il Rajna di affermare che il cristianesimo anche in Italia abbia succhiato parecchio latte pagano, e come d'altronde il cristianesimo abbia cristianizzato molta paganità, particolarmente nella vita popolare della Puglia e della Calabria, oltre che della Sicilia. L'A. lo dimostra esuberantemente con una ricerca condotta molto diligentemente e in parecchi punti approfondita.

Dopo un'escursione critica nel buio campo delle origini dell'ellenismo in Italia, cinte dall'alone delle significative leggende e dei non meno interessanti miti, di cui si nutrì l'epos, così che dalla protostoria mitica l'investigazione sfociasse sicuramente nella storia, il La Sorsa chiarisce le quattro cause, che determinarono la colonizzazione greca occidentale, donde si concretò la civiltà italiota: e invero la sovrabbondanza demografica, lo spirito d'avventura degli antichi Greci, il desiderio di sfuggire ai travagli delle lotte intestine e il bisogno di esportare i prodotti della propria industria e le proprie intraprendenze industriali e commerciali. Ma è messo in luce un fatto storico rilevato anche dal Battisti, fatto che ha molta importanza: la penetrazione culturale cioè, molto più efficace e possente della penetrazione etnica, onde più che una sostituzione di lingua e di schiatta, che non vennero per nulla soppiantate, si ebbe una fusione, che fece dire al Mommsen essere la Puglia somigliante a una provincia greca piuttosto che una regione italica: affermazione forse esagerata.

Certo è ad ogni modo che da questa fusione fra indigeni e nuovi venuti,

della quale gl'Italiani indubbiamente si giovarono, si trae la misura esatta per valutare le sopravvivenze elleniche di pensiero, di arte e di vita popolare, sorprendentemente attive, senza accenno di scomparire mai del tutto, dopo tanti secoli: vestigia rilevate già dal Pitrè e dal Mommsen, dal Ciaceri e dal Pettazzoni, dal Quagliati e dal Gigli, dal Giannelli e dal Corso, dal Colella e dal De Gubernatis, e che ora il La Sorsa, con diligenza di erudito e con fiuto sicuro di folklorista consumato, rintraccia negli undici capitoli del suo lavoro attraverso una soda documentazione classica e a un notevole corredo bibliografico, oltre che attraverso le sue utilissime esperienze personali.

A cominciare dalla « casa », ove la nomenclarura della suppellettile domestica affiora entro una frequente efflorescenza ellenica, e passando a tutti i vari momenti della vita familiare, compresa l'educazione dei figli, balza agli occhi pur del profano un cristianesimo che pur potremmo chiamare « ellenico », o, se si vuole, un ellenismo con elementi pagani fortemente cristianizzati, che va a riflettersi nella religione, ove l'agiografia con un simpatico misto di pagano e di cristiano ha un ruolo importantissimo, nelle vicende della vita civile e amministrativa, nei giuochi, nelle feste e nelle danze, nel concetto e nelle estrinsecazioni dell'amore, nelle nozze, nella morte e nei riti funebri, e infine nelle pratiche, ove s'inseriscono il pregiudizio e la superstizione. Sono capitoli del massimo interesse, e insieme saporosi per ricchezza di materiale e per la maniera semplice ed efficiente dell'esposizione.

Il La Sorsa fa comparire nelle sue pagine tutta l'Italia, ma dà logicamente un posto particolare al Mezzogiorno, Sicilia compresa, dato che è qua il nocciolo culturale della Magna Grecia; e in quest'àmbito mette necessariamente in vista il folklore « ellenico » della Puglia, che precipuamente nel Salento e nella provincia jonica tarentina offre un campo di indagini fruttuose, perchè le sopravvivenze elleniche vi hanno un palpito più acceso, sia nelle credenze e nelle costumanze, sia nel canto e nella novellistica. In queste pagine del La Sorsa, che ha bensì carattere di compendio, ma riporta al contempo molto di nuovo, c'è il merito di indicare non pochi atteggiamenti, che avviano a ulteriori studi.

Mi piace anche notare che nella Puglia salentina la grecità ha affondato le radici pur nel fecondo terreno linguistico, ma non solo nella cosiddetta « Grecìa », la cui lingua fu esposta nei suoi elementi dal Cassoni, e studiata da par suo dal Rohlfs, ma anche nella comune parlata salentina meno apparentemente greca, dove invece il fondo ellenico apparirà stupendamente, quando avremo la ventura di veder pubblicato il prezioso dizionario gallipolino, cui attende da anni Ettore Vernole.

FRANCESCO BABUDRI

PER LA STORIA DELL'UNIVERSITA' DI BARI *

L'anno 1950, venticinquesimo dell'Università di Bari (inaugurata il 15 gennaio 1925), segna una tappa fondamentale nello sviluppo della cultura e della vita intellettuale nella nostra Regione.

L'istituzione dell'Università di Bari appagò, dopo parecchi decenni di aspettative e di lotte, i voti di autorevoli parlamentari e di insigni scienzati, che vedevano nel suo realizzarsi la soluzione di una questione di interesse nazionale più che regionale, perchè connessa strettamente alla rinascita del Mezzogiorno.

Del resto Bari, fin dai primi anni del secolo, per lo sviluppo dei traffici con l'Oriente balcanico, si poneva naturalmente come la sede più adatta per una istituzione, che doveva rappresentare il centro di un possibile coordinamento culturale tra le due sponde adriatiche.

Nel 1924 la questione ebbe la sua soluzione felice: a Bari fu istituita l'Università e da quel momento la vita culturale potette organizzarsi con ritmo sempre più sicuro e fecondo, contribuendo col suo incessante rinnovarsi al rapido e costante progresso della Regione pugliese nel più vasto campo economico-sociale.

Il gruppo costitutivo dell'Università adriatica fu in principio formato dalla Facolà di Medicina e Chirurgia e dalla Scuola di Farmacia. Un anno più tardi sorse la Facoltà di Giurisprudenza, con la sua sezione politico-economica, mentre la Scuola di Farmacia veniva elevata a Facoltà. Seguì a circa un decennio la istituzione della Facoltà di Agraria e l'elevazione a Facoltà di Economia e Commercio dell'antico e glorioso Istituto Superiore di Commercio.

L'Università di Bari, ormai importante centro di studi, raccogliendo intorno a sè, sotto la guida di professori convenuti da ogni parte d Italia, studenti non solo di Puglia, di Lucania e di Calabria, ma anche del vicino Oriente e particolarmente Albanesi, Dalmati, Bulgari e Rumeni — e in numero così cospicuo da superare le più ottimistiche previsioni — corrispose al fine per cui era sorta: quello, cioè, di educare la gioventù studiosa professionalmente e spiritualmente, di imprimere un più rigoroso impulso agli studi e alla cultura nel Mezzogiorno d'Italia, di rappresentare, in relazione al vicino Oriente, un centro irradiatore della civiltà italiana e, in senso più lato, occidentale.

In questo rinnovellato fervore di studi, si mantenne sempre viva l'aspirazione a un completamento dell'Università, da attuarsi mediante l'istituzione delle facoltà mancanti, e in particolar modo, di quella di Lettere e Filosofia.

Vi si opponevano però ovvie ragioni di bilancio, stante anche la spesa enorme che avrebbe richiesto l'impianto di alcune Facoltà per l'attrezzatura di gabinetti e di istituti rispondenti alle moderne esigenze degli studi superiori.

---

* E v. nel I fasc. (giugno 1948), di questa rivista (pp. 140-47) l'altra nota: *Il completamento dell'Università di Bari.*

Improvvisamente però questo problema, che in un clima di normalità avrebbe richiesto lunga maturazione e attuazione graduale, ebbe rapida, quasi istantanea, soluzione, allorchè, in un momento particolarmente critico per la nazione, tutte le volontà erano disperatamente tese al recupero dei valori ideali travolti e perduti.

Il 27 gennaio 1944, su proposta del Rettore del tempo, prof. Angelo Fraccacreta, il Ministro della Educazione Nazionale, per venire incontro alle necessità degli studenti dell'Italia liberata e dei molti profughi in essa riversatisi, istituì presso l'Università di Bari i corsi provvisorii, annuali e biennali, per le facoltà di Ingegneria, Chimica, Veterinaria, Lettere e Filosofia, Scienze naturali, Pedagogia, Fisica e Matematica: tali corsi sarebbero stati aboliti quando si fosse normalizzata la situazione e gli studenti fossero stati in grado di riprendere gli studi presso le Università di provenienza

Il 14 maggio dello stesso anno però, ancora in piena crisi, il nuovo Ministro dell'Educazione Nazionale, Omodeo (la cui buona fede è peraltro fuori discussione, ma che fu evidentemente mal consigliato) sottoponeva alla approvazione del Consiglio dei Ministri uno schema di Decreto Legge inteso a sopprimere i corsi straordinari di insegnamento istituiti pochi mesi addietro.

L'inopportunità del provvedimento, e più ancora la sua ingiusta motivazione (lo si dichiarava infatti ispirato all'intento di ristabilire la *serietà* degli studi) unirono professori e studenti in una medesima protesta, la quale da una parte si concretò in una vibrata mozione al Ministro, e dall'altra nelle dimissioni del Rettore dell'Università di Bari e di tutto il Senato accademico.

Dopo alcuni giorni di tensione, causata dal persistere di ambo le parti nelle posizioni assunte, l'incontro tra il Rettore Fraccacreta — uomo di raro equilibrio e di sana coscienza morale — e il Ministro Omodeo (1) valse a chiarire la situazione e generò non solo un soddisfacente accordo circa la conferma dei corsi provvisori e la loro conclusione con una regolare sessione di esami, ma, ciò che più importava, anche un effettivo riconoscimento della necessità che l'Università di Bari fosse completata nelle Facoltà mancanti.

Negli anni successivi seguiva infatti, grazie al vigile interessamento dell'attuale Rettore Prof. Raffaele Resta, la erezione in Facoltà di alcuni corsi straordinari come quelli di Lettere e Filosofia, Scienze fisiche e naturali e Ingegneria

E così nel suo quinto lustro di vita, l'Università di Bari, se non ha ancora trovato il suo definitivo completamento vi si può dire ormai decisamente avviata, realizzando una aspirazione antica delle genti di Puglia.

Ma sarebbe ingratitudine il non sottolineare che di questa superba affermazione la nostra Regione va debitrice oltre che ai promotori della istituzione (e qui mi piace ricordare a titolo di onore i nomi di Nicola Melodia, Sabino Fiorese, Antonio de Robertis, Giuseppe Alberto Pugliese, Raffaele Cotugno, Giuseppe Petraglione), anche all'artefice del completamento, al Rettore del tempo, prof. Angelo Fraccacreta, la cui energica azione non solo valse a salvaguardare gli interessi della popolazione studentesca, ma gettò il buon seme per il completamento dello Studio.

V. C.

(1) Incontro che ebbe luogo a Salerno il 20 maggio.

TRA LIBRI E RIVISTE

Ad *Alessandra Benucci ispiratrice e moglie di Ludovico Ariosto* dedica uno studio accurato e ricco di notizie fin qui assai trascurate o malnote il nostro consocio mons. Salvatore Santeramo (Bologna, N. U. Gallo ed., 1950, pp. 80 in 16°, L. 340). Dal venerando studioso barlettano non potevamo attenderci che, nel nuovo lavoro, non entrasse l'amore per la sua città. E, difatti, qui Alessandra Benucci è studiata per le relazioni che ebbe con Barletta: ove nacque — attorno il 1481 —, da cui spiccò, giovinetta sposa di Tito Strozzi, verso Ferrara quel volo, che la doveva trarre ad esser poi, vedova, resa celebre dall'amore dell'Ariosto. E a Barletta restarono suoi congiunti, che il S. segue, attraverso i superstiti documenti d'archivio, sino al loro scomparire alla fine del 500. Ragioni — mercantili — della venuta della Famiglia Benucci (e degli Strozzi) in Barletta, e la vita della città, e i suoi rapporti mercantili, non hanno tuttavia preso il sopravvento sui tratti generali del profilo della donna, dalla polemica in pro e in contro della quale il S. è stato attratto. E, attorno a quelle linee precisate e sviluppate, relative alle origini, al matrimonio, alle relazioni, l'A. ha perseguito con ogni cura il ritratto di Alessandra, di cui pone in rilievo la vita sagoia e operosa.

Rievocatore di patrioti e, insieme, degl'internazionalisti (risolvendo nel largo afflato d'umanità che ispira la sua opera un contrasto ch'è tuttora — sia pure in altre forme — vivo nel nostro tempo), Antonio Lucarelli s'è occupato, nel settimanale « Il Mezzogiorno » di Bari (18 febb. '50) di *Vincenzo Pisa* (1779-1839), non pugliese (era nato a Formicola, in Terra di Lavoro), ma a Foggia e alla Capitanata legato dal suo apparire in prima fila nei fatti del '20-'21, combattente poi eroico in Spagna ed in Grecia, sicchè al L. suggerisce il ricorso, nel contempo, al Santa Rosa e al Rosselli; e, in « Umanità Nova » (n. 36-39, 1949), proseguendo nei suoi medaglioni di internazionalisti meridionali, in particolare bakuniniani, ha rievocato, dalla scarsissima documentazione superstite, l'attività e l'esistenza, precocemente e tragicamente spezzata, di *Carmelo Palladino*, nato a Cagnano Varano, in terra garganica, e ivi morto (1842-95). Attraente figura, di dotto e d'ingenuo cospiratore per la rivoluzione sociale, era stato tra i fondatori della sezione di Napoli della I. Internazionale e, poi, della nuova Federazione Operaia Napoletana. Altro medaglione, intessuto d'anche più larghi inediti, è quello d'*Atanasio Dramis*, di S. Giorgio Albanese, nel Cosentino, forte figura di patriota e di sognatore, in cui prevalse nell'internazionale bakuniniana l'attiva passione per l'Italia libera e unita, che lo vide passare da una prigione a una congiura a un campo di battaglia (in « Movimento Operaio », apr.-maggio 1950, pp. 181-87).

A un dotto e fecondo filosofo genovese, ma inurbatosi in Napoli, dall'età del Vico — Paolo Mattia Doria —, dall'intenso studio delle matematiche passato ad essere, com'era giusto, appassionato epigono di Cartesio e, quindi, per le vie della fede, tratto ad una forma rinnovata di platonismo cristiano, ha dedicato un'esauriente monografia il nostro consocio Francesco Zerella (*La filosofia di P. M. Doria*, in « L'Ulivo », nn. 1-5, 1949; estr. di pp. 55 in 8°). Non un pensatore che s'imponga per la sua originalità, quanto interessante dal punto di vista degli interessi ideologici: contrappositore del Machiavelli nel trattato *La vita civile* (lo Stato di « virtù », contro lo Stato di « fortuna »: ma, nel senso delle due parole, è passato di mezzo più di un secolo), autore altresì d'un trattatello. *La educazione del principe*, matematico, filosofo morale e politico, pedagogista, è, peraltro, figura notevole nel quadro della cultura napoletana e, in genere, meridionale.

p. f. p.

Il primo fascicolo dell'a. IV (1951), in corso di stampa, è dedicato a Federico II nel settimo centenario della morte, e contiene le comunicazioni presentate al Convegno di studi Federiciani di Foggia (organizzato d'intesa tra la Deputazione di Storia Patria per la Puglia e la Società Dauna di Cultura) ed altri studi su Federico II.

Col 1951 l'« Archivio » realizzerà il suo impegno di uscire trimestralmente.

ATTI DELLA SOCIETA'

DALLA DEPUTAZIONE ALLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA PER LA PUGLIA

(L'Assemblea del 28 maggio 1950)

Domenica 28 maggio, alle ore 10. nell'Aula Magna del Palazzo dell'Ateneo, in Bari, si è riunita l'Assemblea della Deputazione di Storia Patria per la Puglia, su convocazione del Commissario, ed allo scopo di udirne la relazione riassuntiva, morale e finanziaria, nonchè prendere in esame lo Statuto, da cui avrebbe tratto vita la Società di Storia Patria per la Puglia.

Erano presenti: il Prefetto di Bari, dr. Magris, il Procuratore Generale della Repubblica, dr. Vitale, i rappresentanti dell'Arcivescovo, del Comando Territoriale e dei varî Comandi militari, gli Onn. Perrone Capano, Caccuri, Vocino, il Presidente della Deputazione Provinciale, gen. Magli, il Sindaco, avv. Di Cagno, il Questore, il Provveditore agli Studi, prof. Mastropasqua, il Preside della Facoltà di Lettere, prof. Ronconi, il Presidente della Fiera del Levante, prof. Tridente, il Soprintendente Bibliografico di Puglia e Lucania, prof. D'Amato, il Direttore dell'Archivio di Stato, dr. Di Bari, il Direttore dell'Archivio Notarile, dr. Falanga, il Direttore della Sede di Bari del Banco di Napoli, dr. Cagnazzo, nonchè numerosi professori dell'Università e degli Istituti medi. Erano altresì presenti il Soprintendente agli Archivi di Stato, Riccardo Filangieri di Candida, il prof. Carlo Guido Mor, Preside della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Modena, ed il prof. Antonino De Stefano, ordinario di storia medievale nell'Università di Palermo e presidente della Società Siciliana di Storia Patria. Deputati e Corrispondenti erano in larga misura intervenuti, anche in rappresentanza delle varie sezioni della Deputazione, sicchè il loro numero era largamente superiore alla maggioranza. Aveva telegrafato la sua adesione il Ministro alla P. I., designando il Soprintendente Bibliografico, prof. D'Amato, a rappresentarlo.

Aperta la seduta, il Commissario, dopo tracciata la storia dell'Ente, riprendendo le mosse dalla Commissione Provinciale di Archeologia e Storia Patria, ne ha esposto l'ultima vicenda, dopo la morte dell'indimenticabile prof. Petraglione, e dopo l'Assemblea dell'11 dicembre 1947, in cui furono esposti i criteri che avrebbero retto la gestione commissariale. Accenna alla particolare situazione giuridica della Deputazione Pugliese, creata non per trasformazione d'una precedente Società storica, come quasi tutte le altre, ma per legge (la legge De Vecchi del 20 giugno 1935) e alle conseguenze che ne venivano: necessità di uno Statuto ex-novo e d'una scelta del nome, con una certa libertà,

di Napoli dell'appoggio, promesso dall'uno e concesso già dall'altro, alle iniziative della Deputazione. Ma non può a meno ancora di richiamare l'attenzione delle autorità e dei colleghi, nonchè del Governo stesso, sulla estrema gravità della situazione di tutte le Deputazioni, Società di storia patria ed Enti, in generaie, di cultura. In particolar modo, per l'Italia meridionale e per la nostra Puglia, l'indifferenza delle amministrazioni locali e dei pochi enti economici esistenti è giunta a tal segno, da far disperare della ripresa e fin dell'esistenza di istituzioni culturali, ormai pressocchè private, d'altra parte, dell'esperienza e del consiglio dei vecchi, illustri, studiosi.

La relazione del Commissario è seguita con la più viva attenzione e vivamente applaudita. Al suo termine, viene data lettura dello Statuto, proposto per la Società di Storia Patria per la Puglia, che è approvato nel testo proposto dal Commissario e dal Comitato Consultivo, nominato all'inizio della gestione commissariale e che oggi scade, come dichiara altresì di scadere, dal suo compito, il Commissario. Una rapida discussione avviene circa l'opportunità della distinzione tra Soci ordinari e corrispondenti, facendosi valere dal Commissario la norma, quale solo riferimento, della *residenza* dei soci. L'Assemblea si rimette, comunque, al parere del Consiglio direttivo, che avrebbe poi confermato l'opinione del Commissario uscente.

Vengono poi approvati dall'Assemblea: lo schema di Statuto, proposto dal Commissario, per lo stabilimento di un «Premio regionale di studi storici»; l'iniziativa di una «Scuola di paleografia, bibliografia ed archivistica», proposta dalla Deputazione di Storia Patria, in accordo con l'Archivio di Stato e la Soprintendenza Bibliografica; nonchè un voto al Governo, per le Società e Deputazioni e il loro reinserimento negli Istituti Storici e nel costituendo Comitato nazionale di scienze storiche.

Si procede quindi alla costituzione del seggio elettorale, per la designazione dei membri del Consiglio direttivo della Società di Storia Patria per la Puglia, ai sensi dello Statuto dichiarato approvato. Assume la presidenza del seggio il Gen. Magli, assistito dai Soci anziani Mons. Samarelli, Prof. Lucarelli e Prof. Colella. A scrutatori vengono designati i tre soci più giovani.

Procedutosi allo spoglio delle schede, il Consiglio direttivo della Società risulta così costituito: Prof. Francesco Babudri, Prof. Beniamino D'Amato, Ing. Gennaro De Gemmis, Prof. Francesco De Robertis, Prof. Michele Gervasio, Prof. Antonio Lucarelli, Prof. Pier Fausto Palumbo, Avv. Mario Simone, Dr. Nicola Vacca.

A sindaci vengono nominati dall'Assemblea il Dr. Vincenzo Cagnazzo, il Dr. Pasquale Di Bari e il Dr. Pasquale Falanga.

Avanti lo sciogliersi dell'Assemblea, il Prof. Lucarelli propone all'Assemblea, che applaude, che il Commissario uscente, Prof. Pier Fausto Palumbo, sia pregato unanimamente di continuare l'opera sua per la Società, quale Presidente di essa.

IL CONVEGNO MURATORIANO
E L'INAUGURAZIONE DELL'ARCHIVIO DE GEMMIS

Al termine dall'Assemblea, le Autorità, i Soci e gl'invitati si sono trasferiti a Terlizzi, nel casale quattrocentesco sistemato oggi a sede dell'Archivio Storico, voluto e tenacemente perseguito dall'ing. Gennaro De Gemmis in molti anni di laborioso e dispesidioso lavoro. Dopo aver riunito gli ospiti a mensa, lo stesso ing. De Gemmis è stato guida e illustratore delle raccolte documantarie e bibliografiche dell'Archivio.

Nella sala della Biblioteca, col discorso del Conte Riccardo Filangieri di Candida, l'illustre soprintendente degli Archivi del Mezzogiorno, si è svolta l'inagurazione dell'Archivio De Gemmis. Dopo di che, sotto la presidenza del Gen. Magli, è seguito il Convegno con cui anche la nostra Società ha voluto onorare, in Terra di Puglia, il ricordo di Ludovico Antonio Muratori, *pater historiae,* nel bicentenario della morte. Hanno parlato, vivamente applauditi, il Presidente Magli, il prof. Antonino De Stefano e il prof. Carlo Guido Mor. organizzatore, col Sorbelli, del recente Convegno muratoriano di Modena.

A sera, di ritorno a Bari, il prof. Palumbo ha riunito a pranzo le Autorità intervenute alla intensa giornata ed i membri del Consiglio della Società.

DISCORSO DI RICCARDO FILANGIERI DI CANDIDA
SOVRINTENDENTE AGLI ARCHIVI DEL MEZZOGIORNO

tenuto a Terlizzi in occasione dell'inaugurazione dell'Archivio Gennaro De Gemmis

A chiunque abbia pratica di ricerche e dimestichezza con le fonti storiche non può sfuggire l'importanza e l'utilità delle raccolte di documenti come quella che oggi s'inaugura.

Soltanto un fervido amore della propria terra e della propria gente può spingere al travaglio di una ricerca senza posa, al superamento di impensabili difficoltà, ad un considerevole dispendio, cose tutte necessarie al conseguimento di un così nobile fine.

Ed è con vero compiacimento che vediamo nella sola provincia di Bari giungere in porto due di siffatte istituzioni. L'altra è quella che per iniziativa del Conte Celio Sabini e di altri cittadini di Altamura si sta fondando accanto alla Biblioteca comunale di quella antica e chiara città.

Gli archivi sono, a pari coi monumenti d'arte e con la produzione letteraria, lo specchio della vita e della civiltà di un popolo.

Sia che essi scaturiscano dall'attività degli uffici di governo, s'a che emanino dalla gerarch'a ecclesiastica o da quella giudiziaria, o si formino nel reggimento dei comuni o nel seno delle famiglie, essi inesorabilmente affermano o negano la bontà dei principi e dei governi, riflettono la loro condotta politica, le loro virtù amministrative, la bontà o meno delle loro leggi, le attività più varie dei popoli, la loro figura morale e il loro apporto civile al consorzio delle nazioni, gli anni di benessere e quelli di tormento, i tranquilli progressi ed i tragici rivolgimenti. Tutto balza fuori dalle carte, che giorno per giorno si accumulano in ogni luogo, e in ogni tempo.

Quello nel quale ci troviamo non è, a rigore, un archivio, perchè non si è formato presso una determinata istituzione, della quale riproduca l' intiera vita. Qui sono invece frammenti di vite, uniti sulla piattaforma comune del patrio suolo: come oggetti d'arte in un museo regionale.

L'utilità di siffatte raccolte è sotto un certo punto di vista di più largo respiro, perchè studiosi di ogni argomento possono attingervi, e spesso con maggior fortuna che in archivi organici e regolari, ma limitati all'attività dell'organo che li ha creati.

Qui gli atti emanati dalle cancellerie sovrane stanno accanto a quelli dei minori organi dello Stato, gli atti ecclesiastici accanto ai notarili, le carte di economia, di amministrazione e di giustizia si alternano con quelle feudali, nobiliari, cavalleresche.

E accanto a tali atti sono i manoscritti, con trattati d'ogni sorta, codici, monografie, allegazioni giudiziarie, repertori d'archivio.

I documenti si aggirano intorno ai centomila, e i manoscritti son circa 700: raccolta veramente cospicua, che può considerarsi come un prezioso complemento alle fonti già note della regione.

La Puglia nel medioevo, per la sua posizione geografica (quasi un ponte tra i popoli della risorgente civiltà occidentale e quelli delle prospere nazioni d'oriente), e per l'attività dei suoi abitanti, raggiunse quell'alto grado di civiltà, di cui son testimoni venerandi le sue magnifiche cattedrali e i suoi numerosi e ricchi archivi.

Poche regioni hanno avuto tanti archivi importanti quanto la Terra di Bari. E, pure con le immense perdite subite, come dovunque, dai suoi archivi comunali, che dovettero un giorno essere d'inestimabile pregio, ancora essa è ricca di documenti ecclesiastici e civili, che hanno già riempito numerosi volumi del Codice diplomatico barese, per iniziativa della nostra benemerita Deputazione di Storia patria, e molti altri volumi riempiranno ancora.

Lacune, immense lacune, sono qui come dovunque. I documenti purtroppo assai spesso vanno distrutti o dispersi. L'incuria dovuta all'ignoranza; lo sperpero dovuto spesso al mancato senso di rettitudine dei loro custodi; la periodica inesorabile distruzione dovuta alle guerre e alle rivoluzioni, costituiscono il triste, immancabile tributo che le memorie del passato pagano alle deficienze morali o alle turbolenze degli uomini.

Ma per buona sorte i fatti umani non sono, quasi mai, affidati ad una sola carta o ad una sola serie di carte: ogni fatto si svolge presso varie persone, presso gli uffici; in modo che, perdendosene la testimonianza in un luogo, molto spesso di quel fatto rimane traccia altrove.

Ora, è soprattutto nelle case di discendenti di funzionari, di più antichi raccoglitori, di famiglie decadute o incoscienti di sè stesse, un po' dovunque, che il nostro Gennaro De Gemmis ha potuto con felice fiuto scovare questo materiale documentario, che chiamerei sbandato. Ed egli lo ha così salvato da ogni altro pericolo futuro prevedibile; e lo ha ordinato, e gli ha dato una dimora come raramente gli archivi hanno la fortuna di godere; e ne ha fatto un vivo e vitale istituto di cultura, integrativo degli archivi regionali.

E non soltanto degli archivi regionali. V'ha pure il Grande Archivio del Regno di Napoli, che molte perdite ebbe nei secoli ed ha recentemente subìto il danno più grave che l'ultima guerra abbia inferto alla cultura, che può ricevere integrazioni nelle sue fonti da questa raccolta.

E poichè ho accennato all'Archivio Napoletano, che così preziose fonti serbava e tuttora serba per la storia pugliese, e poichè mi trovo in un ambiente di studiosi o di amatori di discipline storiche, colgo l'occasione per dire qualche cosa sulla attuale condizione delle fonti della nostra storia dopo l'ignobile gesto di un piccolo comando tedesco, che non discernendo nella cecità del suo furore l'immenso danno morale che arrecava al suo stesso paese, decretò la fine delle più preziose memorie nostre.

Le fonti medioevali sono intieramente distrutte: tali le pergamene dei Monasteri e dei Comuni; tali il solo registro superstite di Federico II e la ricchissima serie della Cancelleria Angioina, che conteneva circa 500 mila documenti, e che era, dopo i registri dei Papi, la fonte più importante per la storia di tutto il mondo civile nel basso medioevo.

Con queste preziosissime scritture son periti i pochi registri superstiti della Cancelleria Aragonese (meno i Privilegi); e son periti tutti i Privilegi del Consiglio Collaterale e della Real Camera di Santa Chiara, i Quinternioni dei feudi, i registri della Tesoreria fino al Seicento, gran parte dei registri e dei processi della Camera della Sommaria, gli atti notarili più antichi, più di metà dei Carteggi Farnesiani, la miglior parte delle corrispondenze degli Ambasciatori borbonici, le prove dell'Ordine di Malta, i registri del Tribunale Conservatore e le carte della Commissione dei Titoli, i processi della Commissione Feudale, i Catasti antichi, i Fuochi e altre scritture minori. Oltre 35 mila, tra volumi e fasci, oltre 50 mila pergamene: un orribile scempio di incomparabili documenti.

Dallo stesso immenso dolore nacque in me e in molti dei miei collaboratori la fiamma dell'entusiasmo per rifare o per rimediare comunque, fin dove fosse possibile, a tanta rovina.

Ricostruire un archivio distrutto è, in genere, cosa impossibile, specie quando si tratta di una così vasta mole di documenti. Ma nel caso nostro, sciente della possibilità di una ricostruzione parziale della parte migliore del perduto, ho diviso il mio piano in due parti: per le scritture posteriori al Quattrocento, che trovano riscontro in carte del nostro stesso Grande Archivio e di altri archivi, tendere all'accertamento delle fonti integrative del materiale perduto, ovunque si trovino, e fornire di repertori ed indici quelle esistenti in Archivio per renderle efficienti al posto delle perdute.

Per darne un esempio, della gran mole delle carte feudali della Sommaria (ov'è la storia di tutti i feudi del Regno dal quattrocento all'ottocento) sono perduti i soli Quinternioni delle prime concessioni. Esistono però i Cedolari contenenti le intestazioni successive, ove si fa richiamo alle concessioni, ed

esistono i Relevi, con le rivele della consistenza e gli apprezzi di ciascun feudo. In maniera che, non ostante la perdita dei Quinternioni, è rimasta integra la storia feudale del Regno.

Altro esempio: i Privilegi del Collaterale, di cui abbiamo perduto le registrazioni delle loro esecutorie a Napoli, ebbero prima altra registrazione in Ispagna. E noi già siamo in possesso delle indicazioni dei volumi e dei fogli ove ciascun documento si trova, pei tempi di Carlo V nell'Archivo de la Corona d'Aragon a Barcellona, pei tempi posteriori nell'Archivo general di Simancas.

Tralasciando di esporvi tutti i casi in cui l'utilizzazione di carte tuttora esistenti possa in tutto o in parte supplire alle serie distrutte, vengo alla perdita più grave, quella delle immense e preziosissime fonti medioevali.

Poichè le pergamene anteriori alla Monarchia, quelle greche e moltissime di quelle dei periodi successivi sono pubblicate, lo sforzo maggiore doveva necessariamente orientarsi al ricupero degli atti della Cancelleria Angioina.

Ed è questa la seconda parte del nostro programma.

Sapendo come dal tempo del riordinamento di quell'archivio verso la metà del cinquecento, tutti vi abbiano in ogni tempo attinto, sia per conservare gli atti della propria storia, vescovadi e capitoli, monasteri e corporazioni, comuni e famiglie; sapendo come ciascun archivio da quel tempo si fosse arricchito per proprio conto di repertori e di trascrizioni di tali atti; sapendo quale messe di documenti angioini ha empito le pubblicazioni storiche e i codici diplomatici nell'ultimo secolo, allorchè il positivismo storico ci orientava verso il culto del documento: ho pensato che una ricerca sistematica generale in tutte le fonti edite, in tutti gli archivi, nei manoscritti di tutte le biblioteche, presso gli studiosi o i loro discendenti, avrebbe dato un grandissimo frutto.

Ed è stato così. Da oltre cinque anni, mentre ho preso contatto con enti di cultura e studiosi di ogni paese, uno speciale ufficio non fa che raccogliere il materiale documentario, che viene classificato nell'ordine che l'archivio aveva quando venne distrutto.

Ma poichè i registri originari erano giunti al secolo XVI in gran parte squinternati o coi fogli divelti e confusi, e gli archivari che li riordinarono, non esperti di quelle scritture, legarono quei frammenti in una orribile confusione, ora, sulla base di una ideale ricostruzione tentata dal Durrieu pel regno di Carlo I, e sui dati dell'Inventario del Capasso, si è iniziato il rifacimento dei registri originari.

E di tale organico riordinamento, su proposta di Benedetto Croce e sotto gli auspici dell'Accademia Pontaniana, ho pubblicato un primo volume di registri ricostruiti, mentre il secondo è già in tipografia.

L'indagine generale ci ha portato un altro vantaggio, quello che negli archivi dei destinatari degli atti della Cancelleria si sono rintracciati numerosi atti originali o in copia, che dovettero essere registrati in registri o in frammenti poi perduti, e oggi concorrono ad una ricostruzione su base più ampia di quel che fosse il complesso documentale testè perduto.

Questa breve esposizione ho voluto fare, non soltanto per dirvi quanto si sta facendo dall'Archivio di Napoli per riacquistare il perduto, ove una cospicua parte interessa la vostra Puglia; ma anche per precisarvi quale sia la vera portata del danno. Il quale, pur rimanendo gravissimo, è tuttavia assai minore di quel che potè in principio sembrare.

E non soltanto per questo ve ne ho parlato, ma pure (per tornare a questa bella raccolta che inauguriamo) per dirvi come non ultima funzione di questi documenti è quella di integrare alcune delle perdite createsi nell'Archivio del Regno.

Pergamene ed atti notarili, carteggi e relazioni, atti feudali ed amministrativi, carte giudiziarie ed economiche possono sempre completare le ricerche o colmare delle lacune sia nell'Archivio centrale come in quelli periferici.

Ora un'opera così meritoria, compiuta con tanto amore, per venire nella sua piena efficienza non attende che un inventario analitico e, per quanto è possibile, degli indici onomastici. Opera alla quale so che il De Gemmis già attende da tempo, e che renderà agevole, rapida, completa, ogni ricerca.

A nome della Soprintendenza agli Archivi del Mezzogiorno esprimo a Gennaro De Gemmis una viva e sentita lode, pronto, sia nel campo amministrativo come in quello tecnico, a secondare l'opera sua, con quella fraternità spirituale che unisce gli artefici della cultura nell'altissimo còmpito di difendere e conservare i testimoni della nostra antichissima comune civiltà.

LA PRIMA RIUNIONE DEL CONSIGLIO DIRETTIVO DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA PER LA PUGLIA

Martedì 20 giugno 1950, alle ore 11, su convocazione diramata dal Prof. Lucarelli, quale membro anziano del Consiglio direttivo eletto nell'Assemblea del 28 maggio, si è riunito, nella sede della Società, all'Ateneo, al completo dei suoi membri, il Consiglio direttivo della Società di Storia Patria per la Puglia.

Il Consiglio ha, secondo il voto dell'Assemblea, rivolto anzi tutto unanimemente al Prof. Palumbo l'invito di accettare di presiedere la Società; ha poi proceduto alla designazione dei tre Vice-presidenti, in rappresentanza rispettivamente della Terra di Bari, della Capitanata e del Salento, nelle persone del Prof. Michele Gervasio, dell'Avv. Mario Simone e del Dr. Nicola Vacca. Per gli incarichi interni del Consiglio, si provvede con la nomina a Tesoriere dell'Ing. Gennaro De Gemmis ed a Segretario del Prof. Beniamino D'Amato. Il Prof. Francesco Babudri è incaricato della Segreteria di Redazione dell'organo sociale, « Archivio Storico Pugliese ». Il Prof. De Robertis continuerà ad attendere, come ha fatto durante il periodo commissariale, alle sempre più numerose pratiche di toponomastica, la cui questione sarà ripresa a fondo in una delle prossime riunioni.

Si decide di procedere ad una riorganizzazione delle Sezioni: argomento che sarà anch'esso prossimamente affrontato.

Su proposta del Prof. Palumbo, il Consiglio, all'unanimità, delibera di pregare il Socio, Gen. Magli, di continuare a dare la sua opera preziosa di diretta collaborazione alla Società, quale Bibliotecario della stessa, venendo così a far parte, ai sensi dell'art. 11 dello Statuto, quale membro consultivo, del Consiglio. Allo scopo di coadiuvare, nei loro singoli incarichi, i membri del Consiglio stesso, e, nel contempo, di dare a giovani forze della Società ingerenza diretta nella sua vita, si decide di pregare gli Assistenti e ora Soci, della Società: Prof. Luigi Sada, Dr. Mauro Spagnoletti e Prof. Attilio Tanzarella di voler, rispettivamente, coadiuvare il Bibliotecario, il Segretario della Società e il Redattore dell'organo sociale.

Si esamina poi particolareggiatamente la situazione delle pubblicazioni in corso di stampa, nonchè dell'« Archivio Storico Pugliese »: si dà mandato al Tesoriere De Gemmis, assistito dal Prof. D'Amato, di trattare con la tipografia Vecchi, di Trani, per il regolamento dei rapporti in corso. Per l'« Archivio », il Consiglio è d'opinione ch'esso debba uscire, da ora in poi, con assoluta regolarità trimestrale. Si apportano alcune modifiche al Comitato di Redazione.

Per ciò che concerne il « Premio regionale per gli studi storici » si delibera di procedere, dopo le vacanze estive, ad una riunione insieme con i rappresentanti degli altri enti promotori, procedendosi, in tale riunione, ad approntare il bando di concorso.

Si prende. quindi, in esame il problema della sede sociale: stabilendosi un più stretto contatto con il Presidente della Deputazione Provinciale ed il Sindaco allo scopo di creare le premesse per una favorevole soluzione.

Alla fine della riunione, il Consiglio direttivo dà mandato al Prof. Palumbo di rendersi interpetre presso il Ministero della P. I. della richiesta di un contributo straordinario, che valga a sollevare le sorti della Società, ed altresì di un particolare appoggio per il « Premio di studi storici » e per la « Scuola di paleografia, bibliografia ed archivistica », di cui è stata chiesta la creazione a cura della Società, dell'Archivio di Stato e della Soprintendenza Bibliografica. Il Consiglio direttivo si augura altresì che il Ministero della P. I. prenda in considerazione la pratica per danni di guerra, relativa alla Biblioteca della Deputazione, ed ora della Società, di cui si è fatto tramite l'organo competente (Soprintendenza Bibliografica di Bari).

La riunione ha termine alle ore 14.

STATUTO DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA PER LA PUGLIA

(approvato nell'Assemblea del 28-V-1950)

ART. 1

La Società di Storia Patria per la Puglia è l'organo di raccolta e di studio delle tradizioni storiche della regione pugliese, con riferimento alla vicenda più ampia del Mezzogiorno e alle relazioni esterne; e svolge la sua attività con la collaborazione degli altri istituti — dagli Archivi di Stato alle Biblioteche e agli Istituti universitari — di immediato interesse nel campo della cultura.

Attende a questo fine alla edizione dei documenti relativi alla storia delle città pugliesi, alla vita della campagna, alle attività economiche, culturali, religiose della regione.

Pubblica serie di monografie e una propria rivista, dal nome « Archivio Storico Pugliese » che succede a « Japygia » e a « Rinascenza Salentina », precedenti organi della Deputazione.

ART. 2

Sono membri della Società coloro che attendono a studi di carattere storico, con speciale riguardo al Mezzogiorno e alla regione pugliese, od assumono in tale campo particolari benemerenze.

I soci sono distinti, secondo un criterio di residenza, in *ordinari* e *corrispondenti*. Il loro numero complessivo non potrà essere superiore a quello di *trecento*. La loro nomina è deliberata dall'Assemblea.

ART. 3

La Società ha sede in Bari è può istituire proprie sezioni in qualunque centro abbia tradizioni o interessi storici e culturali e in cui sia un gruppo di soci. Sono considerate sezioni della Società. dalla fondazione, quelle di Barletta. Brindisi, Foggia, Lecce, Lucera, Molfetta, Taranto, Trani.

ART. 4

Organi della Società sono: l'Assemblea; il Consiglio Direttivo; il Presidente.

ART. 5

L'Assemblea è composta di tutti i soci (ordinari e corrispondenti) e si raduna una o due volte all'anno, in seduta ordinaria, e ogni altra volta sia giudicato necessario dal Consiglio direttivo in seduta straordinaria. Per la sua validità occorre che la convocazione sia disposta quindici giorni prima della data fissata e che sia presente almeno la metà più uno dei soci ordinari, restando tuttavia valida, in seconda convocazione, qualunque sia il numero dei soci ordinari e corrispondenti presenti. La riunione dell'Assemblea può, d'altra parte, avvenire anche su iniziativa dei soci e avere piena validità, ove i richiedenti raggiungano la maggioranza di due terzi. Competono all'Assemblea le decisioni riguardanti la vita della Società. l'elezione alle cariche, mutamenti statutari ed il controllo della gestione finanziaria. Ogni socio ha diritto di parola nell'Assemblea, sul piano di lavoro e a formulare proposte o rilievi. l'Assemblea dovrà riunirsi nella sede della Società: o in luogo diverso, previa delibera degli organi direttivi.

ART. 6

L'Assemblea elegge il Presidente, tre Vice Presidenti e cinque Consiglieri, i quali costituiscono il Consiglio direttivo della Società. Il Consiglio elegge nel suo seno un Segretario e un Tesoriere.

Il Consiglio potrà essere integrato, con voto consultivo, da un Bibliotecario, ai sensi dell'art. 11.

Il Consiglio direttivo ha l'ordinaria gestione delle Società. È sua cura costante lo sviluppo dell'azione della Società e dei suoi fini d'incremento della cultura storica regionale.

Il Consiglio dura in carica tre anni e può essere confermato.

ART. 7

Il Presidente convoca e presiede le adunanze dell'Assemblea e del Consiglio direttivo; riferisce avanti alla prima sulla gestione morale e finanziaria; ha la rappresentanza morale e legale della Società; dirige di essa le collezioni scientifiche; propone al Consiglio direttivo e all'Assemblea le nomine di nuovi soci.

ART. 8

I Vice Presidenti sostituiscono, per ordine di anzianità nella nomina, il Presidente, per sua delega e in quelle funzioni cui sia provvisoriamente impedito di attendere.

ART. 9

Il Segretario, tra i membri del Consiglio direttivo, è responsabile dell'ordinaria gestione della Società ed attua i deliberati del Consiglio direttivo, strettamente collaborando col Presidente. Sono di sua competenza la stesura e la conservazione dei verbali della sedute e degli atti sociali.

ART. 10

Il Tesoriere, scelto analogamente tra i membri del Consiglio direttivo, ha la gestione finanziaria della Società, di cui è responsabile verso il Presidente e verso il Consiglio.

ART. 12

L'Assemblea nomina pure, per la stessa durata, un Collegio di Sindaci, formato di tre soci, cui spetta di esprimere parere scritto sulla gestione finanziaria annuale della Società.

ART. 13

Ciascuna Sezione ha un proprio Consiglio, costituito dal Presidente, dal Segretario e da tre altri soci, nominati dall'Assemblea locale. Essa elabora, nei limiti delle attribuzioni della Società, un proprio programma di lavoro, che deve essere preventivamente sottoposto al Consiglio direttivo della Società. Al Consiglio stesso dovrà esser fatto pervenire il consuntivo annuale dell'attività delle Sezione.

ART. 14

Le nomine del Presidente e dei Vice Presidenti sono sottoposte alla sanzione del Presidente della Repubblica.

ART. 15

I soci ordinari e corrispondenti sono tenuti al versamento di una quota sociale, che sarà fissata dal Consiglio direttivo, ma il cui importo sarà mantenuto sempre pari all'abbonamento all'organo sociale. Ai soci competerà peraltro lo sconto del 30 % sulle pubblicazioni scientifiche della Società.

ART. 16

Tutte le cariche elettive sono gratuite: saranno tuttavia rimborsate le spese sostenute nell'interesse, od in rappresentanza, della Società e per mandato dei suoi organi responsabili.

ART. 17

Il Consiglio direttivo delibera a maggioranza di voti e le sue adunanze sono valide quando siano presenti almeno cinque dei suoi membri. Esso formula, di anno in anno, il programma di lavoro, che è esposto, avanti l'Assemblea, dal Presidente.

ART. 18

Le pubblicazioni sociali sono costituite: *a*) dalle *Fonti* (« Codice Diplomatico Barese » ed altre raccolte, anche a cura delle Sezioni); *b*) dalla serie dei « Documenti e Monografie »; *c*) dai « Quaderni dell'Archivio Storico Pugliese ».

L'« Archivio Storico Pugliese » è l'organo sociale, aperto alla collaborazione dei soci. Esso ha un proprio Comitato di redazione ed un proprio Comitato di amministrazione, responsabili entrambi verso il Consiglio direttivo della Società.

ART. 19

La Società ha l'alta tutela del patrimonio storico della Regione: essa interporrà la propria autorità, e l'opera dei proprî organi direttivi, a difesa delle ricchezze bibliografiche, monumentali ed artistiche minacciate o trascurate; così come tenderà con tutti mezzi allo sviluppo della cultura particolarmente storica e degli istituti ad essa connessi della regione.

La Società esprime parere sulla toponomastica stradale per le città della regione stessa.

ART. 20

La Società può prendere l'iniziativa per la costituzione di fondazioni, di borse di studio e di premi annuali, intesi allo sviluppo degli studi storici.

La Società potrà, a tal fine, d'intesa con l'Università, gli Archivi di Stato e la Sovraintendenza bibliografica, creare presso di sè una Scuola di perfezionamento in discipline storiche, paleografiche, archivistiche e biblioteconomiche.

ART. 21

La Società ha un suo patrimonio costituito dal magazzino delle pubblicazioni sociali, dalla biblioteca, dall'archivio sociale e dai mobili d'uso. Può accettare donazioni e lasciti. Per la sua esistenza, provvede con i contributi ordinari e straordinari dello Stato, di enti pubblici e di privati. La sua funzione di organo regionale dovrà essere garantita dai contributi delle amministrazioni comunali e provinciali e degli enti economici della regione.

Il patrimonio della Deputazione di Storia Patria per la Puglia diviene, dall'approvazione del presente Statuto, patrimonio della Società.

ART. 22

Non oltre il mese di gennaio di ogni anno il Presidente trasmette al Ministero della Pubblica Istruzione una relazione sull'attività svolta dalla Società nell'anno precedente.

NORMA TRANSITORIA

ART. 23

All'atto della costituzione, la Società assume, quali membri di diritto, i deputati ed i corrispondenti della Deputazione di Storia Patria per la Puglia.

STATUTO DEL PREMIO REGIONALE PER GLI STUDI STORICI

ART. I

Sotto il patrocinio della Società di Storia Patria per la Puglia e con la adesione degli enti rappresentativi della Regione è costituito un Premio annuale per gli Studi storici, intitolato alla memoria di Giuseppe Petraglione che, leccese di nascita, barese d'elezione, dedicò la vita operosa all'insegnamento e agli studi.

ART. II

Il Premio è rivolto a incoraggiare la ricerca storica attinente alla Regione — nel quadro della vicenda del Mezzogiorno e delle sue relazioni politiche, economiche, culturali, religiose –, con un pubblico riconoscimento dei migliori contributi in materia.

ART. III

Un Comitato patrocinatore, costituito dai rappresentanti degli enti fondatori, elencati in calce al presente Statuto, garantisce la continuità del Premio. Esso nomina nel suo seno, e può periodicamente rinnovare, un Comitato esecutivo che, d'intesa con la Società di Storia Patria, stabilisce le modalità attinenti al Premio e ne pubblica il bando.

ART. IV

L'assegnazione del Premio è devoluta a una Commissione di cinque membri, nominati d'intesa tra la Società di Storia Patria, l'Università degli Studi ed il Comitato esecutivo di cui al precedente articolo. Essa avviene, in forma solenne, in occasione dell'Assemblea della Società di Storia Patria.

Gli Enti fondatori sono:

Società di Storia Patria per la Puglia
Provincia di Bari
Comune di Bari
Provincia di Lecce
Provincia di Foggia
Comune di Spinazzola
Fondazione Pomarici Santomasi (Gravina di Puglia)
Università di Bari

LIBRI RICEVUTI

RAFFAELE AURINI, *Francesco Savini e la sua opera*. Saggio bibliografico preceduto da uno studio di Mgr. Giovanni Muzj. Teramo, tip. Ars et Labor, 1950, pp. 126 in 16°.

CINO CANNAROZZI, *Pietro Giannone nei primj diciotto anni di vita*. Estr. «Arch. Stor. It.», 1950, pp. 22 in 8°.

SAVERIO DACONTO, *I «Diurnali» di Matteo Spinelli da Giovinazzo*. Studio critico-analitico con app. del testo dei «Diurnali», Con pref. di A. Zazzaretta. Giovinazzo, tip. Piscitelli, 1950, pp. XVI 170 in 8°.

SAVERIO LA SORSA, *L'antica civiltà greca nella vita del popolo italiano specialmente meridionale*. Napoli-Bari, De Dominicis, 1950, pp. 127 in 8°, L. 150.

ANTONIO LUCARELLI, *Carmelo Palladino. Nuovo contributo alla storia della prima Internazionale*. Estr. da «Umanità Nova», 1949, nn. 36-39, pp. 8 in 8°.

ID. ID., *I moti rivoluzionari del 1848 nelle provincie della Puglia*. Estr. «Arch. Stor. Napoletano», vol. XXXI, 1947-49, pp. 43 in 8°.

DEMETRIO ST. MARIN, *L'iscrizione di «Duenos»*. Memoria, in «Atti Accad. Naz. dei Lincei», ser. VIII, vol. 2, fasc. 8, Roma 1950, pp. 419-70 in 8°.

PIER FAUSTO PALUMBO (a c. di), *Bibliografia storica internazionale 1940-47*. Con una Introduzione sullo stato degli Studi storici durante e dopo la seconda guerra mondiale. Roma, Le Edizioni del Lavoro, 1950, pp. LXX-250. in 8°, L. 1500.

TOMMASO PEDIO, *Evoluzione politica della borghesia meridionale nella prima metà del sec. XIX con particolare riferimento alla Basilicata*. Estr. «Arch. Stor. Napoletano», vol. XXXI, 1947-47, pp. 70 in 8°.

ID. ID., *La reazione borbonica in Basilicata dopo il 1848*. Estr. «Atti del XVII Congresso dell'Istituto per la storia del Risorgimento Italiano», Milano, Cordani, 1948, pp. 32 in 8°.

ID. ID., *Dall'epistolario di un esule. Vincenzo d'Enrico sulla via dell'esilio*. Id., id., pp. 12 in 8°.

ID. ID., *Le riforme dell'ordinamento feudale nel pensiero napoletano del '700 attraverso le relazioni al re di G. M. Galanti*. Estr. «Rassegna Stor. Nap.», 1942, pp. 20 in 8°.

ID. ID., *Di una Società segreta e delle sue diramazioni in Basilicata e in Terra d'Otranto*. Estr. da «Archivi», II, X, 1943, pp. 16 in 8°.

ID. ID., *La Proditattura lucana nel 1860*. Estr. «Atti Congresso di Bologna dell'Ist. per la St. del Risorg. italiano». Napoli, Miccoli, 1939. pp. 22 in 8°.

ID. ID., *Momenti ed episodi del Risorgimento lucano (Giuseppe d'Enrico)*. Estr. «Rass. Storica del Risorgimento», 1930, pp. 22 in 8°.

ID. ID., *A proposito di una sacra rappresentazione del sec. XVI*. Estr «Giornale Storico della Letteratura Italiana», 1937, pp. 301-10 in 8°.

ID. ID.. *Del matrimonio e del divorzio nelle provincie napoletane durante la Repubblica partenopea.* Estr. « Temi lucana », dic. 1945, pp. 6 in 8°.

Registri (I) della Cancelleria Angioina ricostruiti da R. FILANGIERI con la collaborazione degli archivisti napoletani. I: *1265-69.* Napoli 1950, pp. XVIII-350 in 8°. (« Testi e documenti di storia napoletana pubbl. dall'Accademia Pontaniana », I).

EDOARDO SCALA, *Storia delle Fanterie italiane.* Vol. I: *Le Fanterie di Roma.* Roma 1950, pp. XXXVI-524 in 8°, L. 1600. (Stato Maggiore dell'Esercito. Ispettorato dell'Arma di Fanteria),

La 1. Armata italiana in Tunisia. Relazione del M.llo d'Italia. GIOVANNI MESSE. Con tavv. Roma 1950, pp. VIII-486 in 8°, L. 1500. (Operazioni italo-tedesche in Tunisia: t. I. - Stato Maggiore Esercito, Ufficio Storico).

Saggio bibliografico sulla 2. guerra mondiale. Roma 1949, pp. 210 in 8°. (Stato Maggiore Esercito, Ufficio Storico).

FEDERICA TAMBORINI, *L'origine della civiltà gallo-italica secondo i più recenti studi.* Varese, tip. Arcivescovile, 1950, pp. 105 in 8°.

Direttore responsabile: Prof. PIER FAUSTO PALUMBO

Iscritto nell'apposito Registro presso il Tribunale di Bari al n. 19 in data 22 dicembre 1948